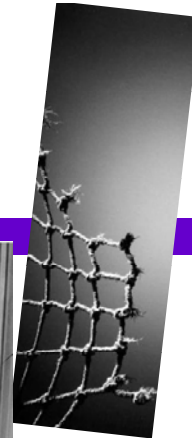


Migranti di ieri e di oggi

a cura di Francesco Lazzari



Quaderni del CSAI - 1

CENTRO STUDI PER L'AMERICA LATINA



Con i *Quaderni del Csal*, supplementi della rivista *Visioni LatinoAmericane*, il Centro studi per l'America Latina (Csal) vuole ampliare la sua proposta editoriale.

Quaderno, nel suo significato etimologico, sta ad indicare un foglio piegato in quattro, un taccuino su cui si appuntano note e memorie per ricordare i passaggi salienti di quello che si è detto, o che si vuole dire, e di quello che si è fatto, o che si vuole fare.

È questa la funzione che noi vorremmo avessero i *Quaderni del Csal*: da una parte essere uno strumento agile di discussione, che miri agli aspetti essenziali del dibattito in corso con approfondimenti e riflessioni su tematiche specifiche riguardanti l'America Latina nelle sue relazioni con il mondo; dall'altra un documento *in divenire*, aperto a contributi successivi e mai definitivi, di studiosi e cultori delle questioni latinoamericane nel loro intrecciarsi con le dinamiche globali.

Le proposte di pubblicazione vengono sottoposte al vaglio della direzione e di un comitato di lettori indipendenti.

I *Quaderni del Csal* sono indicizzati su: Google scholar e Redial, Red europea de información y documentación sobre América Latina.

In copertina: Particolari da Terra di *Sebastião Salgado*





Direttore

Francesco Lazzari (Università di Trieste)

Assistente alla direzione

Luca Bianchi (Università di Trieste)

Comitato scientifico

Eleonora Barbieri Masini (Università Gregoriana, Roma), Laura Capuzzo (Ansa, Trieste), Marco Caselli (Università Cattolica, Milano), Pierangelo Catalano (Università di Roma La Sapienza, Segretario generale dell'Assla), Roberto Cipriani (Università Roma Tre), Fernando Antônio de Araújo Sá (Universidade Federal de Sergipe), Pierpaolo Donati (Università di Bologna), Giuliano Giorio (Università di Trieste, Presidente dell'Assla), João Marcelo Martins Calaça (Tribunal regional do trabalho, Rio de Janeiro), Alberto Merler (Università di Sassari), Ana Cecilia Prenz (Università di Trieste), Gianpaolo Romanato (Università di Padova)

Editore

Edizioni Università di Trieste
Piazzale Europa, 1
34127 Trieste

Redazione

Rivista *Visioni LatinoAmericane*
Centro Studi per l'America Latina
Via Tigor, 22
34124 Trieste
Italia
email: csal@units.it
www2.units.it/csal





Quaderni del Csal, Numero speciale di *Visioni LatinoAmericane*, Anno II,
Numero 3, Luglio 2010, Issn 2035-6633

Autorizzazione del Tribunale di Trieste n.1236 del 13 maggio 2011.

Direttore responsabile Francesco Lazzari

Quaderni del Csal precedenti

2000 1999





Indice

Editoriale di <i>Francesco Lazzari</i>	pag.	9
1. Studiare le migrazioni: la prospettiva transnazionale di <i>Marco Caselli</i>	»	18
1. Il transnazionalismo come doppia integrazione	»	18
2. Il dibattito sul transnazionalismo: punti di convergenza	»	19
3. Il transnazionalismo come fenomeno e come prospettiva d'indagine	»	20
4. Limiti e potenzialità di un concetto	»	21
2. Immigrazione in Italia, dinamiche internazionali e latinoamericane di <i>Delfina Licata e Franco Pittau</i>	»	26
1. Da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione e il legame tra le due fasi	»	26
2. L'emigrazione degli italiani in America Latina	»	28
3. Presenze latinoamericane in Italia: storia e ripartizione	»	31
4. Aspetti lavorativi	»	33
5. Aspetti socio-demografici	»	34
6. I poli latinoamericani di Milano e di Roma	»	35
7. Le migrazioni come incentivo allo sviluppo dei Paesi latinoamericani	»	37
8. L'accoglienza come base della pastorale e della politica migratoria	»	38



3. I processi di mobilità nel Triveneto tra passato e futuro	pag.	41
di <i>Eva Sicurella</i>		
1. Migranti veneti, una storia che viene da lontano	»	41
2. L'emigrazione friulana verso l'America Latina	»	42
3. Emigrazione dei trentini in Sud America	»	44
4. Il fenomeno immigratorio in Veneto	»	45
5. Immigrati in Friuli Venezia Giulia	»	48
6. Trentino Alto Adige	»	50
7. Considerazioni conclusive	»	53
4. Emigración italiana y identidad brasileña: desafíos y oportunidades		
de <i>Francesco Lazzari</i>	»	55
1. Encuentro, desencuentro, mestizaje...	»	55
2. Inmigración italiana y rasgos socioculturales	»	57
3. Italianidad en Brasil y comunidades-puente transversales	»	60
5. Il concetto di integrazione nel Testo unico sull'immigrazione.		
La risorsa donna di <i>Elena Peruffo</i>	»	64
1. L'integrazione del cittadino e del migrante: un valore costituzionale	»	64
2. La normativa italiana in fatto di immigrazione	»	67
3. L'immigrazione al femminile	»	69
6. Immigrazione e salute: percorsi di tutela tra luci ed ombre		
di <i>Salvatore Geraci</i>	»	75
1. Una salute per tutti	»	75
2. Un articolato percorso normativo-ordinativo	»	77
3. Per una politica sanitaria inclusiva	»	79
4. Alcune considerazioni conclusive	»	81
7. L'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati tra criticità e opportunità		
di <i>Elisabetta Kolar</i>	»	84
Premessa	»	84
1. I rischi di una definizione	»	85
2. Il superiore interesse del minore: i nodi critici	»	86
3. I dati e le esperienze	»	89
4. I percorsi di accoglienza	»	91
5. Conclusioni	»	93



8. Costruire ponti tra la persona in difficoltà e le risorse del territorio. Il ruolo dei Centri di ascolto nel Friuli Venezia Giulia di <i>Marco Aliotta e Anna Zenarolla</i>	pag.	95
1. Tra ascolto ed accompagnamento	»	95
2. Profili d'utenza	»	97
3. Gli utenti del 2008	»	101
4. Problematiche e risposte	»	103
5. Dall'ascolto all'accompagnamento sociale	»	106
9. L'importanza interculturale nell'oggi. La (nostra) Karima di <i>Luca Agostinetti</i>	»	110
1. Intendere realtà e alterità	»	110
2. La domanda interculturale	»	112
3. Le condizioni per una risposta interculturale	»	114
4. Per (non) concludere	»	117
10. Strategie migratorie e politiche sociali di <i>Maria Lucia Piga</i>	»	120
1. Visioni dell'alterità	»	120
2. Le politiche sociali: dentro quale idea di società e di Stato?	»	122
3. La questione migratoria	»	126
4. Le politiche sociali di fronte alla problematica migratoria: chi fa che cosa	»	129
5. Politiche sociali e valorizzazione dell'autonomia: un paradigma per l'azione solidale. Il ruolo del terzo settore	»	132
6. La funzione regolatoria delle politiche sociali nella crisi dei <i>welfare</i> nazionali	»	136
Autori	»	140



Editoriale

Con i *Quaderni del Csal*, supplementi speciali della rivista *Visioni LatinoAmericane*, il Centro studi per l'America Latina vuole ampliare la sua proposta editoriale, ma in una forma particolare, emblematicamente espressa anche dal nome stesso della Collana.

Come si sa *quaderno*, nel suo significato etimologico, sta ad indicare un foglio piegato in quattro (dal latino *quatèrnus*, *quàter*), il mettere insieme quattro o più fogli, un taccuino su cui si appuntano note e memorie per ricordare i passi salienti di quello che si è detto, o che si vuole dire, e di quello che si è fatto, o che si vuole fare.

È questa la funzione che noi vorremmo avessero i *Quaderni del Csal*: da una parte essere uno strumento agile di discussione, che miri agli aspetti essenziali del dibattito in corso con approfondimenti e riflessioni su tematiche specifiche riguardanti l'America Latina; dall'altra un documento *in divenire*, aperto a contributi successivi e mai definitivi, di studiosi e cultori delle questioni latinoamericane.

Uno strumento di dialogo e di confronto che sappia promuovere la circolazione di esperienze e di teorizzazioni indipendentemente dalle appartenenze, a cominciare da quelle socio-territoriali; perché la ricerca di senso, che popoli e persone di Altrove perseguono, possa diventare patrimonio comune e ricchezza da condividere.

In coerenza con questi convincimenti ci è parso quindi opportuno che il primo numero dei *Quaderni del Csal* ospitasse un dibattito su una tematica di grande attualità quali sono i processi di mobilità.

Un fenomeno complesso e articolato, contraddittorio e multifattoriale che sembra complicarsi anche per effetto delle aumentate e incalzanti interdipendenze, internazionalizzazioni e globalizzazioni che interessano, in misu-



ra crescente, le società contemporanee della modernità radicale o della seconda modernità.

Globalizzazione e mobilità diventano un binomio inscindibile per la cosiddetta postmodernità, in cui le interazioni sembrano innescare dei circoli virtuosi e/o viziosi moltiplicatori di altra mobilità e di espansioni geometriche dei fenomeni connessi alla globalizzazione tanto nei loro aspetti positivi, quanto in quelli negativi.

Una mobilità territoriale, geografica, fisica, ma anche sociale, produttiva, finanziaria, culturale, politica, economica, telematica, tecnologica, della povertà, della ricchezza, della sofferenza, del piacere, progettuale e virtuale. E la distinzione tra l'uno e l'altro dei suoi diversi aspetti si fa nebulosa e imprecisa, di più complessa e complicata lettura in un'interconnessione continua tra il locale, il regionale e il globale, tra il migrante regolamentato e l'*undocumented*, tra il legale, l'illegale e il clandestino, nelle loro dimensioni riferite allo Stato, al mercato, al terzo settore, alla famiglia¹.

Siamo in presenza di una mobilità a tutto campo che *complica* dunque il già *complesso* processo conoscitivo e di comprensione e che, per le sue caratteristiche, potrebbe appunto semplicemente definirsi come *mobilità umana* perché trattasi di una dinamica sociale delle società globalizzate che tocca chiunque: il migrante, nella sua *traiettoria* di spostamento, l'autoctono, nella sua *stabilità* di ricevente, l'attore sociale, che si misura quotidianamente con vincoli e opportunità di ascesa e/o discesa socio-economica, indipendentemente dal suo essere autoctono o migrante.

Una mobilità ricca di interesse e di sfide, dunque, a cominciare dalla sua elaborazione epistemologica con l'emersione, nell'analisi del fenomeno, di nuovi orientamenti e di ulteriori approfondimenti tra i quali è parso interessante richiamare quello di *transnazionalismo*. Il transmigrante, sottolinea Marco Caselli, è colui che, grazie soprattutto allo straordinario sviluppo dei mezzi di comunicazione degli anni recenti, ma anche con la sua mobilità fisica, partecipa attivamente alla vita sociale sia del Paese di origine sia di quello in cui si è trasferito tessendo legami di integrazione e di discontinuità nuovi e articolati.

Non tutti i migranti sono inquadrabili in questa categorizzazione, ma

¹ F. Lazzari, *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità. Analisi comparate e proposte socio-educative*, Cedam, Padova, 2008, *amplius*.



essa riveste una dimensione euristica e di approfondimento di grande interesse e di promettenti sviluppi futuri in cui, peraltro, le dimensioni spazio-temporali, unite alle accelerazioni indotte dalla rivoluzione elettronica e dei trasporti, risultano estremamente dinamiche e in rapida trasformazione.

Un dinamismo, evidenziano Franco Pittau, Delfina Licata e Eva Sicurella, che può essere ben rappresentato dalla comparazione tra i processi migratori degli italiani verso il mondo e le immigrazioni dal mondo verso l'Italia, con particolare riferimento all'America Latina e al Triveneto. E non solo.

Processi, comunque, antichi quanto l'uomo, ma che nell'autocentrismo contemporaneo sembrano divenire unici e recenti agli occhi delle diverse culture nazionali.

L'esperienza migratoria italiana, nel suo dispiegarsi ininterrotto nello spazio e nel tempo, può dunque a ragione eleggersi ad idealtipo di tali processi. Processi che oggi, per contro, toccano in misura diversa e più limitata l'andare italiano verso il mondo per vedere invece crescere il flusso di quanti vengono nella Penisola. Ciò pone all'Italia - allo Stato, al mercato, alla società civile e ai sistemi informali - nuove questioni problematiche, ma anche nuove opportunità di relazione e di ricchezza con le loro implicazioni giuridico-amministrative, come richiama il saggio di Elena Peruffo. Il processo integrativo dei nuovi italiani viene appunto studiato alla luce della Carta costituzionale e della normativa vigente senza tuttavia trascurare il fatto che abbisogna, per completarsi, della valorizzazione dei processi integrativi che la società nel suo insieme potrà-dovrà produrre. Processi integrativi in cui un ruolo significativo e di crescente valenza creativa viene svolto dalla donna migrante.

Autoctoni e nuovi arrivati, nelle loro dimensioni comunitarie, societarie e integrative-disintegrative, si scoprono crescentemente interconnessi. Un'interdipendenza, sottolinea Salvatore Geraci, che la dimensione socio-sanitaria e della salute evidenziano senza alcuna titubanza e in cui, volenti o nolenti, le condizioni di salute dei migranti non rappresentano tanto, o solo, una giusta causa umanitaria, quanto, ed anche, un bisogno per il raggiungimento di un miglior livello di salute, benessere e qualità della vita di tutti coloro i quali vivono in Italia. Politiche sociali e sanitarie non possono infatti scindersi tra politiche per gli autoctoni e politiche per i migranti. Germi e batteri, infezioni e pestilenze



non conoscono simili distinzioni, come peraltro non dovrebbero conoscerle i diritti della persona.

Una considerazione che, come evidenzia la rilevazione condotta da Anna Zenarolla e da Marco Aliotta sui centri di ascolto del Friuli Venezia Giulia, non può dimenticare che ogni storia collettiva si articola in infinite storie individuali, ciascuna portatrice di specificità, sofferenze e progetti, e in cui il partire, con la solitudine e l'esilio, può ferire e ridurre l'umanità e la dignità della persona. Ferite che solo la solidarietà, la relazione sociale e adeguate politiche pubbliche possono lenire.

Dinamiche e processi che anche l'odissea migratoria italiana in Brasile, come sottolineo nel mio contributo a questo Quaderno, evidenzia esemplarmente nel suo intrecciarsi con processi di meticciamento e l'emersione di nuove identità e possibili differenti itinerari di valorizzazione paritaria delle culture che cercano di valorizzare il confronto, lo scambio, il dialogo secondo un modello che potremmo definire del «pluralismo paritario» e della coordinazione².

Dinamiche umane che, nonostante le esperienze secolari degli italiani nel mondo, non sembrano mai acquisite una volta per tutte e capaci di illuminare il futuro, come richiama il saggio di Elisabetta Kolar sui minori non accompagnati. La difficoltà principale che i giovani migranti - e ancora più se non accompagnati dalla loro famiglia - devono affrontare nel loro processo identificatorio è infatti soprattutto legata alla ricerca di una *soluzione* capace di organizzare e gerarchizzare in modo coerente e armonico gli antichi e i nuovi valori, espressi con incidenze e valenze diverse da due modelli culturali e di vita, all'interno di un'*ideologia* significativa - intesa come un complesso e coerente sistema di *ideali* - capace di integrare le spinte delle differenziate collettività di appartenenza e di quelle individuali³.

Il non essere completamente estraneo alla cultura del Paese di origine, ma neppure completamente integrato nella cultura del Paese di accoglienza pone il ragazzo migrante in una situazione conflittuale in cui la sua personalità e il suo comportamento saranno la risultante di sintesi

² F. Lazzari, *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità...*, *op. cit.*, p.179.

³ E.H. Erikson, *Gioventù e crisi di identità*, Armando, Roma, 1974, p.83. Si veda pure H. Hartmann, *Psicologia dell'io e problema dell'adattamento*, Boringhieri, Torino, 1968; R. Martinelli, *L'identità personale dell'adolescente*, La Nuova Italia, Firenze, 1975; P. Faina, *L'identità della seconda generazione degli emigrati e problemi di integrazione*, in «Studi Emigrazione», 57, 1980.



nuove che possono collocarsi in un continuo che può andare da una frammentazione culturale ad una visione multinomica della realtà, da una giustapposizione tra ruoli familiari e pubblico-professionali ad una integrazione più o meno consapevole, etc.⁴.

Per il soggetto in età evolutiva, sprovvisto tra l'altro del supporto della famiglia, l'esperienza migratoria e il processo di identificazione secondaria appaiono complicati dal momento evolutivo individuale e dalla ricerca di un'identità personale che non sempre conosce un cammino lineare e sereno.

Il duplice processo identificatorio primario-familiare e secondario-societario si propone al giovane in migrazione in tutta la sua complessità e contraddittorietà dove l'uno pare porsi come ostacolo o in alternativa all'altro e comunque inserito in una duplice esperienza di sradicamento: *sradicamento* dal proprio Paese di origine e dal Paese di arrivo imposto in modo più o meno drammatico dall'esperienza migratoria con le sue complicazioni personali, sociali, culturali, etc.; *sradicamento* come esperienza psico-sociale naturale, che caratterizza l'adolescenza nelle società sviluppate nel suo passaggio-transizione dalla fanciullezza all'età adulta⁵.

L'adolescente infatti, come già suggeriva Erikson, può essere paragonato ad un trapezista che, «nel bel mezzo del suo slancio vigoroso, deve abbandonare la salda presa dell'infanzia e cercare di afferrare un solido appiglio nell'età adulta, e tutto ciò dipende, in un intervallo che mozza il fiato dall'emozione, dalla possibilità di instaurare un legame tra passato e futuro, nonché dall'attendibilità di coloro da cui si sgancia e di coloro che sono destinati a riceverlo. Ciò che l'individuo ha imparato a scorgere in se stesso deve ora coincidere con le speranze e i riconoscimenti che gli altri formulano sul suo controllo»⁶.

Si tratta cioè di andare oltre una visione meramente isolazionista delle culture e delle società, che mette «l'accento su un solo aspetto dell'interazione etnica», quello del mantenimento della identità», del *limes*, della fortificazione romana, per cercare invece di aprire la rifles-

⁴ P. Faina, *L'identità della seconda generazione degli emigrati e problemi di integrazione*, op. cit., pp.37-38.

⁵ F. Lazzari, *L'altra faccia della cittadinanza. Contributi alla sociologia dei processi migratori*, FrancoAngeli, Milano, 1999.

⁶ E.H. Erikson, *Introspezione e responsabilità*, Armando, Roma, 1968, pp.96-97.



sione anche ad un processo parallelo a quest'ultimo, e precisamente «al mantenimento del confine, la creazione di identità ibride, meticce» appunto. In questo senso la nozione di frontiera può «essere d'aiuto nel concepire l'interazione tra identità diverse proprio in questa prospettiva 'sincretica'»⁷. Frontiera come *limen*, soglia, intesa come «situazione storica» oltre che fenomeno politico-geografico, generato da un incontro. Sinonimo di contatto tra il 'noi' e il 'loro', come «spazio di interazione», di scambio e di complessità, agente di conservazione, di ibridazione e di meticciamento⁸. *Limen* inteso come inizio, principio, che consente il passaggio, e quindi può essere condizione di rapporto, di incontro, di comunicazione.

Non si può infatti dimenticare che la storia degli uomini, pur fatta di distanze spaziali e temporali incolmabili, è comunque una storia in cui culture e società hanno mantenuto tra loro rapporti molto più stretti di quanto si possa normalmente immaginare. Pur istintivamente etnocentrici, gli esseri umani hanno da sempre sperimentato in forma più o meno intensa il dialogo e lo scambio⁹. All'insaputa quasi degli stessi protagonisti, il contatto c'è stato, e molto forte, e comunque ciò non significa assenza di diversità. Fatto è, come ricorda Ralph Linton, che il senso di identità si fonda spesso, «oltre che sulla sintesi di elementi di provenienza culturale eterogenea, anche e soprattutto, sulla rimozione della realtà storica», sulla ricerca delle radici, sulla «memoria etnica» e sulla «cultura del ricordo». L'etnicità può appunto essere compresa «all'interno di e in relazione a determinate situazioni sociali e storiche, e non a partire da un'immagine statica di una non meglio definita cultura tradizionale o autentica»¹⁰.

D'altra parte, «interazione tra cultura non significa necessariamente 'dialogo', 'negoziiazione', 'scambio reciproco' e idilliaca assenza di conflitto. L'ibridazione, il meticciamento, il sincretismo, i 'frutti puri che impazziscono' (secondo l'espressione di J. Clifford) sono fenomeni risultanti, oggi come in passato, da eventi e processi spesso drammatici». E per comprenderli è necessario «un serio ripensamento critico del-

⁷ U. Fabietti, *L'identità etnica*, Carocci, Roma, 1999, p.95, *amplius*. Si consideri anche la recensione dello scrivente in «Studi Migrazione», 139, 2000, pp.687-691.

⁸ U. Fabietti, *L'identità etnica...*, *op. cit.*, p.108 e p.111.

⁹ F. Lazzari, *Persona e corresponsabilità sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2007.

¹⁰ U. Fabietti, *L'identità etnica...*, *op. cit.*, p.23, p.145 e p.167, *passim*.



le dinamiche conflittuali che sono responsabili della loro comparsa», accettandone la complessità e rifuggendo nel contempo da una visione di umanità frammentata tipica del relativismo acritico¹¹.

Si impone, cioè, l'esigenza di una necessaria dimensione umanizzante le relazioni internazionali, in cui sia possibile fare del 'conoscersi in situazione', come riflette Luca Agostinetti, un'opportunità reale per superare, nella verifica appunto dei fatti, i troppi preconcetti e pregiudizi che ancora attraversano il mondo. Un'opportunità per percorrere le strade della multi-inter-culturalità che si declina, storicamente e geograficamente, tra stabilità e cambiamento, intenzionalità e creatività, progettualità e soggettività, conflitto e interazione...

Difesa, dunque, ma anche costruzione di una «regola intersoggettiva», fatta propria da tutti, «fondata sulla coscienza di un'identità 'sentita' ma 'relativa', di una differenza 'legittima' ma non 'assoluta', di una possibile complementarità di modi di essere e di pensarsi, di una necessaria convivenza delle diversità alla luce di un 'nuovo illuminismo'». Si tratta cioè di ipotizzare «una 'ragione della solidarietà' che, fondata su una 'ragione antropologica' capace di relativizzare il posto di ciascuno di noi nella storia del mondo e al tempo stesso di connetterci agli altri (altri individui, altre società, altre 'etnie', altre culture), potrà, in ultima analisi, relativizzare le identità senza assolutizzare le differenze»¹².

In una siffatta ottica, come sostiene Saskia Sassen, l'emigrazione-immigrazione non sembrerebbe dunque essere la semplice conseguenza di decisioni individuali o comunque quasi esclusivamente condizionata da persecuzioni, povertà e sovrappopolazione, sulla scia di quanto alcuni orientamenti prevalenti sembrerebbero indicare. Secondo la studiosa di Chicago l'incisività di tali fattori va ovviamente riconosciuta, ma sotto una diversa luce. Si tratterebbe appunto di «considerarli 'ingredienti' di base, che mettono in moto i flussi migratori soltanto quando entrano in combinazione con strutture ed eventi politici ed economici di più ampia portata»¹³.

Un processo, cioè, selettivo (solo alcuni individui emigrano e verso particolari Paesi), determinato e condizionato da elementi temporali e

¹¹ *Ibidem*, pp.169-170.

¹² *Ibidem*, p.171.

¹³ S. Sassen (1996), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano, 1999, p.14, *passim*.



geografici e dai sistemi politico-economici, la cui struttura è ben riconoscibile e connessa con le relazioni e interazioni che i Paesi coinvolti tessono tra loro. Così che, «nel momento in cui non sia possibile ricondurre tali flussi soltanto a persecuzioni, povertà e sovrappopolazione, perdono forza anche le immagini e le metafore dell'invasione, e una politica dell'immigrazione che si limiti ad affrontare un fenomeno circoscritto, un'esperienza strutturata, un processo governabile offre molto più spazio all'innovazione»¹⁴.

Su queste basi, argomenta il saggio di Maria Lucia Piga, potrebbe apparire ipotizzabile una più vasta gamma di possibili politiche che permetterebbe di andare oltre i meri controlli delle frontiere, i ricongiungimenti familiari e le naturalizzazioni, per operare con maggiore convinzione e serenità una reale promozione, integrazione e partecipazione del migrante, il cui contributo alla costruzione della storia del Paese di arrivo, ieri come oggi, nelle Americhe come in Europa, non può essere negato o omesso da nessun Paese o individuo che sappia leggere la storia¹⁵.

Si tratta, in ultima analisi, di promuovere processi in cui l'integrazione *sia* possibile. E ciò *appare* possibile, in accordo con quanto rilevato anche da alcune recenti ricerche in Italia commissionate dal Ministero dell'interno, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, e con quanto accade nella maggior parte dei Paesi europei, se si promuovono e sviluppano «azioni di de-radicalizzazione (abbandono ideologico) e di dis-impegno (abbandono del comportamento), da sviluppare con un coordinamento delle istituzioni, e impiegando anche soggetti terzi, nelle aree critiche»¹⁶.

Una sfida che non potrà dirsi ben avviata se non riuscirà a dare voce a politiche nazionali, regionali e mondiali basate sull'eco-sviluppo, equo e sostenibile, e se non avrà il suo cardine in interventi che riconoscano primaria importanza a politiche sociali e educativo-culturali per un'indispensabile formazione-promozione integrale anche della persona in mobilità.

¹⁴ *Ibidem*, p.15.

¹⁵ M. Camdessus, *La politica delle migrazioni vera struttura portante di una mondializzazione riuscita*, in «libertàcivili», 2, 2010, pp.7-11.

¹⁶ V. Cesareo, R. Bichi (cur.), *Per un'integrazione possibile. Periferie urbane e processi migratori*, FrancoAngeli, Milano, 2010, p.198.



Processi non lineari, ma discontinui appunto, che si intrecciano con l'economia, la demografia, le guerre, le culture, la politica, l'urbanizzazione, l'industrializzazione ed altro ancora e che quindi non esauriscono la loro forza propulsiva nel solo desiderio del singolo individuo (o al più di piccoli gruppi) di migliorare le proprie condizioni di vita, come invece alcuni approcci vorrebbero prevalentemente far credere.

Se le cose stanno effettivamente così, alcune conseguenze logiche sembrano discendere e condizionare l'operato di ciascuno di noi e in particolare quello dei decisori pubblici, del mercato, dei politici e delle società civili. Ci si deve appunto finalmente attrezzare: prendere atto che le politiche non potranno che essere anche politiche inclusive dei processi migratori e non *politiche come se* questi fenomeni non interessassero e non implicassero nel profondo le nostre diverse società.

Francesco Lazzari



1. Studiare le migrazioni: la prospettiva transnazionale

di *Marco Caselli*

1. Il transnazionalismo come doppia integrazione

Gli studi sulle migrazioni si stanno, negli ultimi anni, concentrando sempre più sul tema del *transnazionalismo*, definito come «il processo mediante il quale i migranti costruiscono campi sociali che legano insieme il Paese di origine e quello di insediamento» (Glick Schiller *et al.*, 1992: 1)¹. L'impiego del concetto porta a individuare un tipo particolare di migrante, coinvolto in dinamiche transnazionali, chiamato *transmigrante*: «una figura caratterizzata dalla partecipazione simultanea a entrambi i poli del movimento migratorio e dal frequente pendolarismo tra di essi», dove i poli del movimento migratorio sono rappresentati dalla società di origine e da quella di arrivo (Ambrosini, 2007: 43).

La vita nella società da cui proviene non è dunque, per il transmigrante, una parentesi che si chiude una volta che abbia completato il suo percorso migratorio e che sia giunto nella società di destinazione, né la sua stessa società di origine è qualcosa da cui ricevere o verso cui trasmettere soltanto sporadiche comunicazioni, rivolte perlopiù agli eventuali parenti rimasti in patria. Il transmigrante è invece colui che, grazie soprattutto allo straordinario sviluppo dei mezzi di comunicazione degli anni recenti ma anche con la sua mobilità fisica, partecipa attivamente alla vita sociale sia del Paese di origine sia di quello in cui si è trasferito. Peraltro, è stato sottolineato come l'esperienza dei migranti transnazionali non vada letta come un'assenza o un difetto di integrazione nel Paese di destinazione (Levitt *et al.*, 2003: 571; Levitt, Glick

¹ Per una rassegna delle definizioni proposte del concetto di transnazionalismo si rimanda al testo di Boccagni (2009).



Schiller, 2004: 1011), quanto piuttosto come quella che potremmo definire una *doppia* integrazione. Anzi, è stato rilevato come in genere i migranti che maggiormente coltivano rapporti e sviluppano attività orientate alla madrepatria sono proprio quelli più integrati nella società di destinazione (Ambrosini, 2008: 11; Portes *et al.*, 2002), sebbene vi siano, su questo punto, anche riscontri empirici di segno contrario (Caselli, 2009^a).

2. Il dibattito sul transnazionalismo: punti di convergenza

Nell'ultimo decennio, il dibattito sulle migrazioni transnazionali si è arricchito di numerosi contributi che, se da un lato hanno accresciuto in maniera notevole le conoscenze sul tema, dall'altro hanno messo in evidenza l'esistenza di alcune significative divergenze nella interpretazione del fenomeno da parte dei diversi autori. Tuttavia, pur nella varietà ed eterogeneità delle posizioni espresse, Portes (2003) ritiene che si possano individuare almeno cinque elementi di convergenza all'interno della letteratura sul tema del transnazionalismo, con l'eccezione ovviamente degli autori che contestano alla radice il valore stesso del concetto, come per esempio Waldinger e Fitzgerald (2004). Cinque elementi di convergenza che richiamo brevemente di seguito.

Il transnazionalismo rappresenta una nuova prospettiva, non un nuovo fenomeno (Portes 2003: 874). Studiare le migrazioni transnazionali non significa cioè studiare un fenomeno nuovo, ma guardare alle migrazioni – un fenomeno «vecchio» – con occhi nuovi, adottando una prospettiva inedita che permette di far emergere elementi prima nascosti o trascurati. Tale affermazione va però intesa in senso tendenziale. In realtà, non mancano autori che sottolineano come il transnazionalismo sia in sé, per alcuni significativi aspetti, anche un fenomeno innovativo: punto, quest'ultimo, su cui si tornerà successivamente nel presente contributo.

Il transnazionalismo è un fenomeno generato dal basso (Ivi: 875). Le dinamiche che vengono messe in particolare risalto dalla prospettiva di analisi transnazionale sono animate prevalentemente dalla «gente comune», non da grandi istituzioni politiche o economiche. Studiare le migrazioni transnazionali significa cioè studiare soprattutto le esperien-



ze migratorie, le «piccole» storie di quanti concretamente incontriamo nei luoghi di lavoro, nelle vie e sui tram delle nostre città.

Non tutti i migranti sono transnazionali (Ivi: 876). Il transnazionalismo è un carattere che può contraddistinguere l'esperienza migratoria, ma che oggi non coinvolge tutti i migranti, in quanto non tutti i migranti - anzi, forse solo una piccola parte (Ivi: 884; Ambrosini, 2007: 84) - mettono in atto condotte genuinamente transnazionali.

Il transnazionalismo dei migranti ha conseguenze macrosociali (Portes, 2003: 877). Si è detto di come il transnazionalismo origini dalle esperienze quotidiane di tanti soggetti singoli, seppure inseriti all'interno di *network* familiari e di amicizia, vale a dire dalle esperienze della gente comune. L'origine del transnazionalismo si colloca cioè in un ambito prettamente microsociale. Tuttavia, il combinarsi di tanti eventi micro dà vita, nell'ambito delle migrazioni transnazionali, a fenomeni di rilevanza macrosociale, per esempio macroeconomici, come nel caso delle rimesse (Guarnizo, 2007: 13). Rimesse che costituiscono oramai, per molti Paesi in via di sviluppo, una delle voci più significative della contabilità nazionale (Bonalumi, Cesareo, 2008: 11).

L'estensione e la forma delle attività transnazionali varia al mutare dei contesti di origine e di destinazione (Portes, 2003: 879). I fenomeni transnazionali possono manifestarsi in modi differenti, che sono influenzati in misura significativa da elementi quali le caratteristiche economiche, sociali e culturali dei soggetti migranti nonché dalle peculiarità - nuovamente economiche, sociali e culturali ma anche politiche e giuridiche - tanto dei Paesi di origine quanto di quelli di destinazione dei migranti. L'analisi dei fenomeni transnazionali non può pertanto essere condotta in maniera decontestualizzata, prescindendo cioè da tali caratteristiche e peculiarità.

3. Il transnazionalismo come fenomeno e come prospettiva di indagine

Portes (2003), si è già avuto modo di segnalarlo, sottolinea come il transnazionalismo sia una nuova prospettiva di indagine e non un nuovo fenomeno; posizione rispetto alla quale sembra registrarsi un accordo piuttosto largo all'interno del dibattito scientifico. Tuttavia, non si può fare a meno di registrare a proposito l'emergere di una almeno parziale contraddizione. Nello stesso momento in cui, in letteratura, si af-



ferma che il transnazionalismo è una prospettiva di indagine, ne viene data una definizione - come quella, riportata all'inizio del contributo, di Glick Schiller *et al.* (1992) - in termini di fenomeno; e come fenomeno viene analizzato dalla quasi totalità degli autori. Si può risolvere questa contraddizione esplicitando il fatto che il transnazionalismo è sia una prospettiva di analisi sia un fenomeno da studiare. La specifica enfasi sul suo essere una prospettiva di analisi si giustifica probabilmente nella convinzione, propria di molti autori, che in ciò stia la reale portata innovativa del concetto, e che il transnazionalismo come fenomeno sia in realtà qualcosa che si colloca in una assoluta continuità rispetto al passato. In particolare, vi è chi sostiene, come i già citati Waldinger e Fitzgerald (2004), che i processi che oggi vengono ricondotti al «nuovo» concetto di transnazionalismo abbiano in realtà da sempre contraddistinto i fenomeni migratori: per esempio, l'invio di rimesse, la comunicazione a distanza, la rottura dell'unità familiare.

La mia posizione, seguendo, tra gli altri, Ambrosini (2007) e Vertovec (2004), è che invece il transnazionalismo possa essere considerato una specifica prospettiva di indagine ma costituisca anche un oggetto che presenta marcati tratti di discontinuità rispetto ai fenomeni migratori del passato. Lo straordinario sviluppo nei mezzi di trasporto ma soprattutto di comunicazione a cui si è assistito negli ultimi anni - quella che Scidà (1996) ha chiamato la *rivoluzione mobiletica* - ha infatti reso possibile aumentare a dismisura il numero e l'intensità dei contatti e dei flussi, materiali e immateriali, che legano i migranti al proprio Paese di origine (Levitt *et al.*, 2003: 569). Aumento quantitativo di tale portata da venirsi a configurare anche come mutamento qualitativo (Ambrosini, 2007: 44). In particolare, la principale discontinuità rispetto al passato consiste nel fatto che oggi, e solo oggi, è possibile effettivamente agire simultaneamente in due contesti anche molto distanti nello spazio.

4. Limiti e potenzialità di un concetto

Affrontare il tema delle migrazioni facendo riferimento al concetto di transnazionalismo è un impegno che risulta particolarmente stimolante e che si prospetta come potenzialmente molto fecondo, e questo sotto diversi punti di vista. Innanzitutto, il transnazionalismo mette in discussione la prospettiva che è stata variamente definita come *metho-*



dological nationalism (Beck, 2004), *embedded statism* (Sassen, 2000) o *methodological territorialism* (Scholte, 2000), in base alla quale le società sono dei sistemi ad appartenenza esclusiva - se un soggetto appartiene al sistema A non può appartenere al sistema B; se dal sistema A si sposta al sistema B cessa di appartenere ad A - che coincidono di fatto con gli stati nazione. In tal senso, sottolineando l'esistenza di dinamiche che operano a prescindere da quelli che sono i confini nazionali, il concetto di transnazionalismo ben si inserisce anche nel più ampio dibattito sul tema della globalizzazione, fornendo spunti di riflessione che contribuiscono a distinguere quest'ultima dai meri processi di internazionalizzazione².

Il concetto di transnazionalismo risulta poi particolarmente interessante anche per il fatto di mettere in discussione la lettura in chiave assimilazionistica dei processi di integrazione. Lettura secondo la quale la piena integrazione dei migranti nel Paese di destinazione sarebbe incompatibile con il mantenimento di significativi legami, in particolare di tipo identitario, con il Paese e con la cultura di origine. Conseguentemente, come già accennato, il transnazionalismo supera l'idea secondo la quale esisterebbe, nella vita del migrante, una frattura netta tra la vita *prima* della partenza dal Paese di origine e la vita *dopo* tale partenza (Ambrosini, Berti, 2009: 13-14).

Il riferimento al concetto di transnazionalismo tuttavia, oltre che estremamente promettente in chiave conoscitiva, risulta al tempo stesso largamente problematico (Caselli, 2009^b). Si è già fatto menzione della posizione di chi contesta la reale novità del fenomeno. A questa si può poi aggiungere un'ulteriore critica rivolta più direttamente al significato stesso del concetto, che mette in discussione la natura transnazionale della maggior parte dei fenomeni che a questo vengono abitualmente ricondotti. Il transnazionalismo dovrebbe infatti riferirsi a una serie di attività che si dispiegano attraverso i confini nazionali, rifiutando di farsi ingabbiare all'interno delle singole società nazionali. In questa accezione, il transnazionalismo evoca un'idea di apertura, di disponibilità al confronto con il diverso, di cosmopolitismo. Ma questo molto spesso non corrisponde alla realtà dei fatti, e quelle che vengono abitualmente

² Si può segnalare come il concetto di transnazionalismo sia stato impiegato, in riferimento proprio al tema della globalizzazione, applicandolo anche a fenomeni diversi da quelli migratori. A proposito si veda Sklair (1991; 2001).



etichettate come attività transnazionali non sono altro che il risultato di un profondo e particolaristico attaccamento nei confronti del Paese di origine (Ambrosini, 2008: 83; Waldinger, Fitzgerald, 2004: 1178). Molto spesso, infatti, i migranti che prendono parte simultaneamente alla vita di due società differenti, creando anche collegamenti fra queste realtà, vi partecipano facendone propri - in quello che si potrebbe forse definire un eccesso di integrazione - anche i tratti maggiormente particolaristici. Tali migranti non superano cioè i limiti del particolarismo, bensì vivono simultaneamente due diversi particolarismi. A proposito non manca chi afferma che in tali casi sarebbe forse più opportuno parlare di *translocalismo* (Guarnizo, 2007: 32) oppure di *bilocalismo* (Waldinger, Fitzgerald, 2004: 1182) piuttosto che di transnazionalismo. Ancora una volta, in proposito, non si può che segnalare la necessità di un ulteriore sforzo, a livello teorico, di affinamento del concetto e, a livello empirico, di discernimento delle attività che possono essere a esso effettivamente ricondotte.

Altro aspetto problematico è poi la constatazione del fatto che l'esperienza transnazionale coinvolge in realtà soltanto un numero alquanto limitato di migranti (Mahler, 2003; Ambrosini, 2007: 74). Si tratta tuttavia, questo, di un punto largamente riconosciuto dalla letteratura sul transnazionalismo, tanto che, come messo in evidenza precedentemente, Portes lo include nell'elenco degli elementi ormai dati per acquisiti dal dibattito in corso. A questo proposito, uno degli obiettivi delle ricerche empiriche sul tema dovrebbe essere proprio quello di verificare e, se possibile, quantificare la diffusione di esperienze transnazionali.

A oggi infatti, e questo è l'ultimo degli elementi di criticità su cui si vuole richiamare l'attenzione, risulta ancora del tutto carente il numero di riscontri empirici relativi all'effettiva esistenza di soggetti riconducibili all'idealtipo del *transmigrante* (Mahler, 2003) e in particolare alla presenza di esperienze, per quanto minoritarie, tali da giustificare l'impiego di questo stesso concetto nello studio dei fenomeni migratori.

Riferimenti bibliografici

Ambrosini M., *Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?*, in «Mondi Migranti», 2, 2007, pp.43-90.



- Ambrosini M., *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, il Mulino, Bologna, 2008.
- Ambrosini M., Berti F., (cur.), *Persone e migrazioni. Integrazione locale e sentieri di co-sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Beck U., *Der kosmopolitische Blick order: Krieg ist Frieden*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 2004.
- Boccagni P., *Tracce transnazionali. Vite in Italia e proiezioni verso casa tra i migranti ecuadoriani*, FrancoAngeli, Milano 2009.
- Bonalumi G., Cesareo V., *Introduzione. L'aumento dei flussi internazionali di rimesse: le ragioni e le prospettive di un fenomeno inarrestabile*, in Fondazione Ismu, Rial, *Dagli Appennini alle Ande. Le rimesse dei latinoamericani in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2008, pp.9-18.
- Caselli M^a., *Transnazionalismo*, in V. Cesareo, G.C. Blangiardo (cur.), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pp.109-122.
- Caselli M^b., *Vite transnazionali? Peruviani e peruviane a Milano*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Glick Schiller N., Basch L.G., Blanc Szanton C., *Transnationalism: A New Analytic Framework for Understanding Migration*, in «Annals of The New York Academy of Sciences», 645, 1992.
- Guarnizo L.E., *Aspetti economici del vivere transnazionale*, in «Mondi Migranti», 2, 2007, pp.7-40.
- Levitt P., DeWind J., Vertovec S., *International Perspectives on Transnational Migration: An Introduction*, in «International Migration Review», 37, 3, 2003, pp.565-575.
- Levitt P., Glick Schiller N., *Conceptualizing Simultaneity: A Transnational Social Field Perspective on Society*, in «International Migration Review», 38, 3, 2004, pp.1002-1039.
- Mahler S.J., *Theoretical and empirical contributions. Toward a research agenda for transnationalism*, in L. Guarnizo L., Smith M.P., (eds), *Transnationalism from Below*, Transaction Publishers, New Brunswick, 2003.
- Portes A., *Conclusion: Theoretical Convergencies and Empirical Evidence in the Study of Immigrant Transnationalism*, in «International Migration Review», 37, 3, 2003, pp.874-892.



- Portes A., Haller W., Guarnizo L.E., *Transnational Entrepreneurs: An Alternative Form of Immigrant Adaptation*, in «American Sociological Review», 67, 2, 2002, pp.278-298.
- Sassen S., *New frontiers facing urban sociology at the millennium*, in «British Journal of Sociology», 51, 1, 2000, pp. 143-159.
- Scholte J.A., *Globalization. A Critical Introduction*, Palgrave, Basingstoke, 2000.
- Scidà G., *Rivoluzione mobiletica come catalizzatore della globalizzazione*, in «Sociologia Urbana e Rurale», 18, 49, 1996, pp.7-26.
- Vertovec S., *Migrant Transnationalism and Modes of Transformation*, in «International Migration Review», 38, 3, 2004.
- Waldinger R., Fitzgerald D., *Transnationalism in Question*, in «American Journal of Sociology», 109, 5, 2004, pp.1177-95.



2. *Immigrazione in Italia, dinamiche internazionali e latinoamericane*

di *Delfina Licata e Franco Pittau*

1. Da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione, e il legame tra le due fasi

In queste riflessioni riprendiamo e completiamo le linee di approfondimento che da tempo vengono sviluppate nei rapporti annuali Caritas/Migrantes *Dossier statistico immigrazione* (dal 1991), *Osservatorio romano sulle migrazioni* (dal 2003) e *Rapporto italiani nel mondo* (dal 2006), mentre una pubblicazione monografica è apparsa nel 2009, sempre nelle edizioni Idos (promosse dal Centro studi e ricerche in cui sono inseriti i redattori Caritas/Migrantes) con il titolo *America Latina-Italia. Vecchi e nuovi migranti*.

Quest'ultimo volume, al quale faremo riferimento a più riprese, compendia una ricerca, iniziata con un viaggio studio a Buenos Aires a cavallo dei mesi di aprile e maggio 2008 e arricchita dagli apporti di studiosi latinoamericani e italiani e anzi la sua struttura ha ispirato anche l'impostazione del presente saggio. Il primo paragrafo è dedicato alla nostra storia di popolo di migranti con prevalente sbocco nei Paesi latinoamericani (dove risiede circa il 30% dei circa 4 milioni di italiani all'estero). Il secondo si sofferma sulla situazione delle collettività latinoamericane in Italia (poco meno di un decimo dei 4 milioni di cittadini stranieri nel Paese). Nel terzo paragrafo, di natura socio-pastorale, ci soffermiamo sugli atteggiamenti degli italiani nei confronti degli immigrati.

In questo modo abbiamo pensato di collegare l'immigrazione che attualmente si riscontra in Italia con l'esodo degli italiani all'estero e di completare il riferimento ai dati statistici, utili per evitare i pregiudizi, con spunti storici, rilievi culturali, annotazioni giuridiche, approfondi-



menti economici, documenti ecclesiali ed esempi concreti di integrazione delle diverse collettività.

La memoria della nostra emigrazione, purtroppo non adeguatamente coltivata, porta a ricordare che tra i Paesi che nel passato ci accolsero, quelli latinoamericani possono essere considerati uno tra gli esempi più significativi: lì risultano insediati un terzo dei cittadini italiani nel mondo (più di 1 milione di persone), come anche vivono quasi 40 milioni di oriundi. Si possono leggere cose straordinarie sui nostri connazionali: lavoro tenace, vite coronate dal successo come imprenditori, affermazione nella società come professionisti, tante vite non così famose ma, comunque, ben spese, insomma un fruttuoso collegamento con i Paesi ospiti. Chi, ad esempio, visita la coinvolgente città di Buenos Aires, dove i redattori Caritas/Migrantes si sono fermati una settimana per studiare sul posto i flussi tra l'Italia e l'America Latina, rimane ammirato dell'apporto fornito dagli italiani nelle arti, nelle tecniche, nei mestieri.

Purtroppo molti riconoscimenti vennero solo a distanza di tempo e questo sfasamento tra meriti e riconoscenza ci porta a interrogarci se qualcosa di simile non avvenga anche oggi nel nostro Paese nei confronti degli immigrati.

L'ampia accoglienza riservata in America Latina ai nostri emigrati, nonostante fossero inizialmente meno istruiti di quanto lo siano oggi gli immigrati latinoamericani e non mancassero i problemi, consentì di favorire un positivo processo di integrazione. La memoria del passato porta a chiedersi se noi oggi ci stiamo comportando con coerenza e se riserviamo ai cittadini stranieri che si insediano nel nostro Paese lo stesso trattamento richiesto per i nostri connazionali all'estero.

La storia ci ricorda che anche noi italiani soffrimmo in casa altrui a seguito degli atteggiamenti ostili e che sarebbe opportuno non ripetere gli stessi errori.

Il futuro come convivenza è il concetto con il quale l'impegno di ricerca di Caritas e Migrantes inquadra il fenomeno migratorio. L'andamento demografico negativo ci ha assegnato gli immigrati come rimedio. Se essi non ci fossero il nostro futuro sarebbe contrassegnato dalla decadenza. Non ha senso scandalizzarci oggi di 4 milioni di presenze quando tra poco più di un decennio essi saranno 8 milioni e nel 2050 supereranno i 12 milioni. Nessuno è contro le regole e la sicurezza, purché servano per tutelare noi e loro in una corretta ottica di pari opportunità, che è il fondamento di una vera politica di integrazione. La



sicurezza, senza l'integrazione, non porta lontano: questo non è buonismo ma realismo, perché integrazione significa coinvolgere i nuovi cittadini nel conseguimento degli obiettivi del nostro Paese.

2. L'emigrazione degli italiani in America Latina

L'insediamento di migranti italiani nel subcontinente latinoamericano andò aumentando a partire dall'unificazione dell'Italia (1861), influenzando in maniera determinante il commercio fluviale e le attività collegate lungo le sponde del Rio della Plata, dove per primi si inserirono i liguri. Verso la fine dell'Ottocento grazie alla maggiore facilità dei trasferimenti transoceanici e all'incipiente globalizzazione, i flussi verso l'America Latina acquisirono una notevole consistenza per lo spostamento dei nostri agricoltori, protagonisti poco istruiti ma tenaci di quei primi viaggi. Intanto l'industria, che andava sviluppandosi all'inizio del secolo successivo, richiama anche operatori qualificati, prima in Uruguay e in Argentina e poi in Brasile, in Cile e in altri Paesi. Nel commercio e nell'industria si resero protagonisti anche gli italiani provenienti dalla Liguria e dalla Lombardia, allora regioni di emigrazione.

L'Argentina, uno tra i Paesi dai salari medi più alti del mondo, nella prima parte del XIX secolo, fu già a partire dal secolo precedente la destinazione privilegiata degli italiani, che coniarono il motto «primo anno agricoltore, secondo affittuario, terzo proprietario», anche se, a dire il vero, questa progressione non era così scontata. Successivamente gli italiani furono protagonisti dello sviluppo delle aree urbane dell'Argentina, e specialmente a Buenos Aires, come operai, artigiani, commercianti e impresari industriali. Risale a questo lungo periodo la creazione di società di mutuo soccorso, scuole, ospedali, organizzazioni di servizio civile (ad esempio i pompieri), camere di commercio, aggregazioni associative, centri socio-culturali e testate giornalistiche.

In Brasile l'arrivo degli italiani fu correlato all'abolizione della schiavitù, di cui furono il sostituto nelle *fazendas*, mentre in Cile prevalse l'inserimento nel commercio e nell'industria. Nel dopoguerra, fino alla metà degli anni Sessanta, i flussi si diressero in prevalenza verso il Venezuela, Paese in forte sviluppo a seguito dello sfruttamento del petrolio.

In tutti questi Paesi, nonostante le enormi distanze e le difficoltà dei mezzi di trasporto, si spostarono numerosi italiani (ben 3 milioni in Ar-



gentina e circa 1,5 milioni in Brasile) con l'idea di un soggiorno temporaneo, che per molti risultò invece, alla fine, definitivo. Ma i flussi, seppure in misura contenuta, conobbero molti altri sbocchi, come è attestato dal panorama attuale dei connazionali all'estero sul quale ritorneremo più avanti.

Dopo la seconda guerra mondiale quei promettenti Paesi latinoamericani hanno conosciuto molte traversie, sia di natura economica che politica. A partire dagli anni Settanta, con una crescente intensità fino ai nostri giorni, i movimenti migratori hanno cambiato direzione, e sono stati i latinoamericani a spostarsi all'estero, dirigendosi anche in Italia, mentre e negli anni Ottanta dopo un laborioso processo si è ristabilita la democrazia. Da allora, la nostra esperienza di Paese di emigrazione si è intrecciata con la nuova esperienza di Paese di immigrazione.

A aprile 2009 sono risultati residenti in America Latina 1 milione e 182 mila italiani, poco meno di un terzo di tutti quelli all'estero, così ripartiti: Argentina 594.000, Brasile 264.000, Venezuela 106.000, Uruguay 78.000, Cile 45.000, Perù 28.000, Ecuador e Colombia 12.000, Messico 10.000, Paraguay 6.000, Repubblica Dominicana 5.000, Costa Rica 4.000, Guatemala 3.000, Bolivia 3.000.

Nella dinamica città di Buenos Aires (6 milioni di abitanti) vi sono 200 mila cittadini italiani, tanti quanti ve ne sono in una città italiana di medie dimensioni. Il consolato italiano nella capitale argentina dispone, però, di un solo dipendente ogni 4.300 persone e, per far fronte ai carichi di lavoro e ovviare alle lunghe file di persone che si formavano al di fuori al consolato, si è fatto ricorso all'informatizzazione per cui oggi è possibile ottenere il passaporto elettronico in soli 15 giorni, un tempo da far invidia alla stessa madrepatria.

Di grandi o ridotte dimensioni a seconda dei contesti, le collettività italiane all'estero hanno una vita intensa, come attestano i 472 giornali (tra i quali 11 quotidiani, di cui 5 nelle Americhe), i 263 programmi radiofonici e i 45 programmi televisivi in lingua italiana. La prima testata fu la *Croce del Sud*, pubblicata dai cappuccini di Rio de Janeiro. In Argentina il primo giornale (*L'italiano*) nacque nel 1854, mentre tra quelli attuali *La Voce d'Italia* di Buenos Aires ha celebrato 50 anni di attività. Di questa vitalità fanno fede anche le persone che studiano l'italiano, i Comitati della società Dante Alighieri (in America Latina operano ben 165 comitati dei 423 attivi all'estero), l'inserimento della nostra lingua come curriculare in molti istituti e i corsi di lingua e cultura italiana *ex*



lege n.153/1971, le associazioni e l'elevato tasso di partecipazione alle elezioni politiche italiane.

La presenza italiana in questo subcontinente, già di per sé notevole, diventa addirittura imponente quando si tiene conto dei discendenti degli italiani, che sarebbero circa la metà dell'attuale popolazione argentina e quasi un sesto (31 milioni) di quella del Brasile, dove, nello Stato di São Paulo, raggiungerebbero il 50%. La grande consistenza degli oriundi viene attestata anche dall'elevato numero di richieste di acquisizione della cittadinanza italiana per diritto di discendenza (*jure sanguinis*). Già nel 2006, il Ministero degli affari esteri precisava che, rispetto ai 71.000 casi definiti positivamente, vi erano 1 milione e 83 mila pratiche in giacenza.

Attualmente la consistenza dei flussi di insediamento non è pari a quella di una volta e a spostarsi sono soprattutto persone impegnate nella cooperazione internazionale, che si trasferiscono per conto degli uffici pubblici o delle Ong, oppure lavoratori al seguito delle aziende, anche se i flussi d'investimento verso l'America Latina risultano ridotti rispetto ad altre aree più promettenti (Est Europa e Asia) ed è diminuito anche l'interscambio commerciale.

Invece, i Paesi latinoamericani costituiscono uno sbocco privilegiato per le imprese italiane che operano all'estero, realizzando nell'area un quarto del loro fatturato. Nel 2006 l'Associazione nazionale costruttori edili censì 500 cantieri in 75 Paesi del mondo, con 45.000 addetti e un volume complessivo di affari di 28 miliardi di euro. Inoltre, in America Latina si trova il 16% delle imprese a partecipazione italiana localizzate al di fuori dell'Unione Europea e in prospettiva potranno essere potenziate grazie a una maggiore sicurezza giuridica per il rispetto dei contratti.

Due considerazioni prevalgono quando si pensa all'imponente spostamento di lavoratori e loro familiari: il dovere di riconoscenza e l'impegno per riuscire.

È immenso il dovere della riconoscenza che ha l'Italia nei confronti dell'America Latina, perché in quel continente sono emigrati milioni di italiani e, oltre a quelli che hanno conservato la cittadinanza, sono una quarantina di milioni i discendenti di origine italiana. Quando l'Italia era povera quello fu per noi l'approdo della speranza ed allora tutte le regioni italiane si trovavano in uno stato di estremo bisogno. Non tutti erano istruiti e non tutti erano stinchi di santo: a Buenos Aires il *lunfardo*, un misto tra dialetti del posto e dialetti italiani, era il gergo della



malavita, ma la gente del posto capiva che le mele marce non rappresentavano l'intera collettività italiana.

L'impegno per riuscire è un altro aspetto fondamentale del fenomeno migratorio che merita grande attenzione. Si partiva analfabeti, in situazioni disumane, impiegando anche quattro settimane di navigazione, privi di mezzi. Nelle *fazendas* brasiliane rilevammo la funzione della schiavitù, quando questa fu abolita e anche negli altri Paesi lavorammo duro, avendo nel cuore la famiglia rimasta a casa. E però alla fine si riusciva, prima in agricoltura e poi nei settori lavorativi tipici della città. Tanti italiani sono diventati capi di imperi economici, politici conosciuti, professionisti apprezzati. Molti altri, seppure non famosi, sono stati onesti lavoratori. Si emigra, quindi, spinti dalla speranza di una vita migliore e questa speranza aiuta ad affermarsi. La stessa speranza e capacità di riuscire caratterizza gli immigrati che vengono attualmente da noi, dall'America Latina o da altri continenti e, non foss'altro che per questa volontà di riuscire, essi possono essere una fonte di dinamismo per il nostro Paese che attraversa una fase di stanca e si dibatte tra tanti problemi.

3. Presenze latinoamericane in Italia: storia e ripartizione

I primi latinoamericani a venire in Italia, quando negli anni Settanta la recessione mondiale comprimeva fortemente le speranze di sviluppo dell'area, furono gli italiani migranti di ritorno, ai quali si aggiungevano gli oriundi loro discendenti, interessati a riacquistare la cittadinanza per poi trasferirsi in Spagna. Dopo di essi vennero i lavoratori del posto costretti a sfuggire alla miseria e sempre più impossibilitati a recarsi negli Stati Uniti. Un motivo di esodo furono anche le pesanti situazioni politiche di alcune nazioni: i primi flussi dal Cile si generarono per motivi politici negli anni Settanta, dal Brasile in seguito al colpo di stato del 1964 e dall'Uruguay in conseguenza del regime militare.

Attualmente da quest'area ha luogo anche una forte «fuga di cervelli», specialmente verso gli Stati Uniti e la Spagna, mentre il fenomeno riguarda l'Italia solo in misura minimale, non solo perché migliaia di laureati italiani lasciano essi stessi ogni anno il Paese, ma anche perché mancano consistenti programmi di formazione e reclutamento all'estero per i settori deficitari, come prima della crisi economica del 2008 ha



fatto la Spagna garantendo un sostegno alle aziende interessate. La Spagna tra l'altro è, da sempre, lo Stato membro che ospita la quota maggioritaria (circa il 40%) dei latinoamericani presenti nell'Unione Europea.

Il flusso attuale verso l'Italia si concretizza in circa 30.000 visti l'anno per ingresso stabile. L'aumento delle presenze latinoamericane per motivi di lavoro e di famiglia non è trascurabile, seppure non eguagliabile ai flussi dall'Est Europa o da altri Paesi, perché si è passati da 50 mila latinoamericani nel 1991 a 316 mila nel 2008. A livello territoriale è il Nord a catalizzare maggiormente le presenze latinoamericane, e in particolare il Nord Ovest, anche se i brasiliani registrano una significativa presenza anche in Veneto ed Emilia Romagna.

Questo è il panorama delle collettività presenti a tale data in Italia: più di 70 mila gli ecuadoriani e i peruviani, quasi 40 mila i brasiliani, quasi 20 mila i domenicani e i colombiani, 15 mila i cubani e gli argentini, 6 mila i salvadoriani e i boliviani, tra i 5 mila e i 4 mila i venezuelani, i cileni e i messicani, appena 2 mila gli uruguayani. Le altre collettività detengono numeri più piccoli anche perché l'avventura italiana è molto costosa, tant'è che inizialmente le rimesse vengono utilizzate per estinguere il debito per venire in Italia, contratto non solo personalmente ma spesso coinvolgendo anche i familiari.

Si può affermare che i latinoamericani provano una forte propensione verso il Vecchio Continente, come attesta la tradizione della borghesia locale di prevedere un viaggio in Europa ritenuto funzionale al completamento della formazione, analogamente a quanto avveniva nell'antichità per i romani nei confronti della Grecia. Ciò viene ricordato dalla peruviana Pilar Saravia con una annotazione di natura storica ed esistenziale: «L'interesse verso l'Italia nasce, in primo luogo, come conseguenza del fenomeno migratorio proveniente dall'Italia [...]. I primi europei con cui veniamo in contatto fin da piccoli sono proprio gli italiani del negozio all'angolo, qualche parente o conoscente. Abbiamo inoltre una forte cultura religiosa cattolica che ci lega a Roma e che ce la indica come una città verso la quale, prima o poi, dovremmo andare, almeno in visita [...]. Una donna spesso si trova costretta a migrare e a trasferirsi in un Paese al quale magari non aveva mai pensato prima. Ma questa, in fondo, è la vita»¹.

¹ Caritas/Migrantes, *America Latina-Italia. Vecchi e nuovi migranti*, Idos, 2009, p.203.



Questa forte carica di simpatia, peraltro, è ricambiata dagli italiani almeno a livello affettivo: quando un italiano sposa una cittadina straniera in un quinto dei casi sceglie una latinoamericana (brasiliense in testa) e in un decimo dei casi è la donna italiana che sceglie lo sposo tra i latinoamericani (argentini in testa).

Sempre per motivi storici si riscontra la preferenza che le brasiliane residenti a Roma mostrano per la «zona Marconi», non solo perché si tratta di una zona vicina al centro ma forse anche per l'orgoglioso ricordo del fatto che il 12 ottobre 1931 Guglielmo Marconi fu invitato a illuminare la statua del Cristo a Rio di Janeiro dalla sua barca Electra.

4. Aspetti lavorativi

Come nel passato l'innesto degli italiani in America Latina è stato proficuo, così, in un'Italia fortemente bisognosa di manodopera aggiuntiva, i latinoamericani sono apprezzabili dal punto di vista non solo lavorativo ma anche socio-culturale. Così come incidono per un decimo sulla presenza straniera, essi totalizzano all'incirca un decimo degli occupati (circa 200 mila persone con cittadinanza latinoamericana, mentre altri 50 mila sono italiani nati in America Latina) e dei nuovi inserimenti lavorativi. Ad aumentare in misura più consistente la forza lavoro inserita in Italia sono stati il Perù, l'Ecuador e la Repubblica Dominicana e, tra le collettività più piccole, la Bolivia e il Salvador. L'occupazione femminile, che trova agevole sbocco nel settore familiare, è prevalente (6 casi su 10). Questi lavoratori, così come avviene per i residenti latinoamericani, sono concentrati in larga misura nel Nord Ovest: ogni 10 presenze 4 si trovano nel Nord Ovest e 2 nel Nord Est, mentre 2 sono nel Centro e 1 nel Sud.

L'inserimento occupazionale per l'assistenza alle famiglie e alle persone è prevalente e impegna un quarto degli ecuadoriani e dei peruviani, un sesto della collettività dominicana, un decimo di quella colombiana e quote più ridotte delle altre collettività. Poiché lavorare da collaboratori familiari rende più difficili i ricongiungimenti familiari dei mariti e dei figli, ancora non è stato raggiunto l'equilibrio di genere e insorgono pesanti problemi socio-affettivi per la frammentazione del nucleo familiare in due realtà distanti.



Altri comparti di grande attrazione sono quello dei servizi alle imprese e quello degli alberghi e ristoranti. È minimale, invece, l'inserimento in agricoltura (appena il 2%) e più consistente quello nell'industria (tra il 20% e il 30% a seconda delle collettività), dove si indirizzano maggiormente i maschi, specialmente in edilizia, ma con quote non paragonabili a quelle delle donne presso le famiglie.

Un segno di vitalità è costituito dall'aumento degli imprenditori latinoamericani che, pur tra le difficoltà di ottenere un credito iniziale, recuperano le abilità maturate nei Paesi di origine o valorizzano quanto appreso nei diversi settori in cui sono stati occupati in precedenza come dipendenti in Italia. Ad avere più di mille imprese in Italia sono solo i cittadini originari del Perù, dell'Ecuador e del Brasile, Paese quest'ultimo che ha anche il più alto tasso di imprenditorialità (1 imprenditore ogni 25 residenti). I latinoamericani, fatta eccezione per i brasiliani, mostrano una predilezione per il settore edile. A operare maggiormente nelle imprese manifatturiere sono, con un sesto delle aziende, i titolari di impresa originari dell'Argentina, della Colombia e del Venezuela. D'altra parte c'è da dire che, neppure 1 impresa ogni 50 è collocata in agricoltura, ma non è escluso che il settore possa conoscere in futuro un maggiore protagonismo dei latinoamericani, così come fu per gli italiani oltreoceano. I cubani sono, tra i latinoamericani, quelli a maggiore vocazione commerciale, avendo avviato in tale settore un terzo delle loro aziende. Le collettività dell'Ecuador e del Perù, invece, hanno aperto nel settore dei trasporti rispettivamente un quarto e un quinto delle loro imprese.

5. Aspetti socio-demografici

Tra i principali dati socio-anagrafici delle collettività latinoamericane va ricordato che i minori incidono per un quarto e le donne sono poco più della metà delle presenze, con differenze notevoli tra le collettività: per il Perù e l'Ecuador sono 6 su 10 immigrati, per il Brasile e la Repubblica Dominicana 7 su 10, per Cuba 8 su 10. I permessi di lavoro e di famiglia sono quasi allo stesso livello (rispettivamente 49% e 43%). Circa 6.000 persone sono presenti per motivi religiosi e altre 6.000 per studio.



Secondo il Censimento del 2001, il 13,4% dei latinoamericani in Italia risulta in possesso di un titolo di studio universitario, ma di essi solo la metà risulta inserita in attività ad elevata specializzazione (è consistente, ad esempio, l'incidenza dei medici latinoamericani sui 13 mila medici stranieri operanti in Italia).

Dei 600.000 alunni con cittadinanza straniera iscritti nell'anno scolastico 2007-2008, un decimo (60.223) è di origine latinoamericana (18.000 Ecuador, 14.000 Perù, 8.000 Brasile). Quasi un terzo è iscritto alle secondarie superiori (dieci punti in più rispetto al valore medio) il che è riconducibile ai notevoli flussi di ricongiungimento di figli in età adolescenziale, i quali spesso trovano non poche difficoltà di inserimento in questo ordine di scuola, nonostante l'affinità dell'italiano alla lingua d'origine.

Operano in Italia una dozzina di testate latinoamericane distribuite gratuitamente: *Expreso Latino* (diffuso anche in Gran Bretagna e Germania), *Planeta Latinoamerica*, *Comunidad Latina*, *Guia Latina*, *Extra Latin*, *Mi gente Latina*, *Mi pais*, *Los Andes News* (diffuso anche in Belgio e in Germania), *Peruanos in Italia*, *Latinoamérica hoy*, *Panorama Latina*, *Fusion*, *La Chambita*, *Mujer Latina* (sito web). *Editoria Latina* è il primo gruppo interamente latinoamericano che si occupa dei mezzi di comunicazione. Vi sono, poi, una quindicina di corrispondenti di giornali, riviste ed agenzia stampa di Paesi latinoamericani accreditati presso l'Associazione stampa estera in Italia.

A favorire l'integrazione si è adoperata anche una rete di 20 emittenti radiofoniche con il progetto *Hola mi gente*, che ha avuto l'onore di poter trasmettere i programmi anche su Radio Vaticana.

6. I poli latinoamericani di Milano e di Roma

I poli più importanti per i latinoamericani sono la Provincia di Milano (più di 60 mila presenze) e quella di Roma (circa 40 mila); molto importanti sono anche le Province di Torino e di Genova.

Le donne latinoamericane, a Roma come in altre città, lavorano fino a 40 ore settimanali presso la stessa famiglia e impiegano solitamente due anni per ripagare il debito contratto per l'emigrazione, per poi richiedere finalmente il ricongiungimento familiare. Oltre che al lavoro dipendente, esse riescono spesso a dedicarsi a piccole attività commer-



ciali (alimentari specializzati, ristoranti e tavole calde), alle quali possono in seguito decidere di dedicarsi completamente. Non è raro il caso di donne che, con il tempo, riprendono i loro studi. Inizia ad avere una certa consistenza la percentuale delle ultrasessantenni, presenti in Italia dagli anni Settanta. È notevole anche il numero di figli, venuti in Italia a seguito dei ricongiungimenti o, nel caso dei più giovani, nati in Italia: i minori latinoamericani sono più di 6.000 in Provincia di Roma e almeno tre volte di più in Provincia di Milano.

A Milano, capitale dell'imprenditoria degli immigrati, le collettività latinoamericane hanno raggiunto una discreta affermazione e, a giugno 2008, sono risultati titolari d'impresa 927 peruviani, 660 ecuadoriani, 289 brasiliani, 75 argentini, 59 colombiani, 27 cubani, 19 venezuelani; anche a Roma sono primi i peruviani, ma con sole 280 imprese. Gli imprenditori immigrati, superata la paura di fallire, creano benessere per se stessi e i propri familiari.

Questa è la testimonianza di una imprenditrice peruviana, titolare di una ditta di telefonia internazionale: «La mia è una ditta che si occupa di servizi telefonici; facciamo anche servizi di fotocopie e di consulenza per stranieri immigrati. In più abbiamo il servizio internet e vendiamo giornali latinoamericani. Ho deciso di diventare un'imprenditrice perché mi è stata data questa opportunità da una ditta che mi ha fatto entrare e mi ha fornito un piccolo capitale, che piano piano sto usando. Era una possibilità che non si poteva lasciare perdere, anche perché in certe situazioni bisogna saper rischiare. All'inizio avevo un po' di paura della gente, di non farcela. Poi ho acquisito più sicurezza, grazie anche all'aiuto di molte persone che mi sono state vicine. Il grosso problema sono le spese da affrontare. Purtroppo c'è molta concorrenza sul mercato e le prospettive della telefonia si stanno un po' abbassando. Vorrei in futuro per dare maggior forza al negozio, aprire anche ai prodotti alimentari tipici del mio Paese»².

Questi sono i latinoamericani: persone con voglia di riuscire, per il bene loro e del Paese che li ha accolti.

² Fondazione Ethnoland, *Immigratimprenditori*, Edizioni Idos, Roma, 2009, p.138.



7. Le migrazioni come incentivo allo sviluppo dei Paesi latinoamericani

La presenza dei latinoamericani, come degli altri immigrati, costituisce un'opportunità per lo sviluppo dell'Italia, ma può esserlo anche per i Paesi di origine dei migranti senza porre in contrasto immigrazione e sviluppo. Nel contesto attuale, se si chiudessero i flussi migratori, verrebbero anche a mancare quegli spiragli di sviluppo che tali flussi alimentano, mentre «lo sviluppo è il nuovo nome della pace»³.

L'America Latina è un subcontinente immenso e ricco che però ha bisogno d'aiuto, essendo le risorse ripartite in maniera sperequata tra le diverse classi ed eccessivamente concentrate nelle aree urbane. Per questo i Paesi latinoamericani si collocano a metà tra i Paesi a sviluppo avanzato e quelli emergenti, con redditi medi tra i 3.000 e i 5.000 dollari. Accanto a potenze mondiali, come il Brasile, vi sono popolazioni nella morsa del sottosviluppo. In Perù, ad esempio, la metà della popolazione è sotto la soglia della povertà. In condizioni peggiori versa l'Ecuador, la cui economia si basa in prevalenza sull'agricoltura, spesso di sussistenza. Più in generale, i mali endemici delle economie latinoamericane sono gli alti livelli di disoccupazione, di sottoccupazione e di inflazione, unitamente alla mancata modernizzazione dei sistemi, alla diffusione dell'economia sommersa e alla difficoltà di influire sui complessi meccanismi che, a livello nazionale e internazionale, si trovano all'origine di queste sperequazioni.

Nel 2007 l'America Latina è stata l'area maggiormente beneficiaria dell'invio di rimesse (circa 70 miliardi di dollari), che si accreditano come primaria fonte di capitali come anche di crescita economica e sociale, quindi supporto indispensabile per trasferire quote di benessere. I latinoamericani, sui 6 miliardi di euro inviati dall'Italia nel 2007 da tutti gli immigrati, hanno contribuito per il 12% con 700 milioni di euro, diretti in prevalenza verso il Brasile, il Perù, l'Ecuador e la Colombia, mentre ridotte sono state le somme fatte pervenire in Messico, che è invece il Paese maggiormente beneficiario delle rimesse dagli Stati Uniti. Nel 2008 le rimesse inviate dai latinoamericani in Italia sono state pari a 770 milioni di euro.

L'Ecuador, attraverso il Banco central, si è adoperato per favorire l'afflusso delle rimesse, promuovendo criteri di trasparenza e adope-

³ Paolo VI, *Enciclica Populorum progressio*, 1967.



randosi per contenere il costo del servizio. Nel Paese operano, con grande capacità di presa sulla popolazione, numerose casse rurali, ubicate anche nelle zone più periferiche. Esse fanno capo alla Rete nazionale delle finanze popolari e solidali, un'organizzazione etica con due milioni di soci, sorretta dal Fondo ecuadoriano *Populorum progressio* che come obiettivo si propone di rafforzare i mercati finanziari locali a beneficio di produttori piccoli e medi, degli indigeni e dei contadini. In Italia gli ecuadoriani sono gli immigrati più bancarizzati (nel 73% dei casi sono titolari di conto corrente e, tra costoro, le donne superano di 9 punti percentuali gli uomini).

Il progetto *Microfinanza campesina*, in collegamento con oltre 700 casse rurali e sostenuto anch'esso dal Fondo ecuadoriano *Populorum progressio*, tramite piccoli crediti di base promuove le attività produttive di tipo comunitario per la trasformazione dei prodotti agricoli. Il Credito cooperativo italiano ha assicurato il sostegno, non solo mettendo a disposizione la sua consolidata esperienza, ma anche promuovendo specifici progetti di sviluppo e sostenendo la rete del commercio equo e solidale.

Il modello del co-sviluppo tende a coinvolgere direttamente gli immigrati, utilizzando le loro rimesse e moltiplicandone il valore attraverso un fondo di solidarietà alimentato, da pubblici e privati. Questa impostazione è stata seguita in Italia per la prima volta con il Fondo italo-andino di solidarietà (Bolivia, Colombia, Ecuador e Perù) e, grazie alla formula 4 x 1, per cui per ogni dollaro messo a disposizione ne vengono donati quattro.

Queste prospettive, sulle quali insistono le Ong perché valorizzano la funzione degli immigrati, aiutano a inquadrare in una prospettiva più ampia le riflessioni sulle politiche migratorie da condurre.

8. L'accoglienza come base della pastorale e della politica migratoria

La presenza dei latinoamericani in Italia e il nostro passato di emigrati in quel continente invitano a proporre il fenomeno migratorio come un'opportunità e con questa esigenza non è in sintonia l'accoglienza che noi italiani stiamo riservando ai cittadini stranieri e, in particolare, ai latinoamericani. Il comportamento di molti italiani e anche diverse decisioni pubbliche (ad esempio, quelle contenute nel cosiddetto *pac-*



chetto sicurezza) fanno pensare più alla diffidenza che alla volontà di integrazione. Servono comunione e rispetto delle diversità. Non bisogna rinunciare a parlare di ordine pubblico e di sicurezza, sforzandosi però di capire che l'anima di tutto è l'integrazione. Per questo motivo la Conferenza episcopale italiana ritorna a più riprese sul rispetto dei diritti inalienabili dei migrati e sulla necessità di comporre l'attenzione alla sicurezza con l'obiettivo dell'integrazione.

Come italiani stiamo perdendo l'abitudine di parlare bene dell'immigrazione anche se questa ci sta aiutando a superare carenze di natura demografica e occupazionale. Per giunta, nel caso degli immigrati latinoamericani si può parlare del *complesso del riconoscimento mancato* perché, pur essendo di origine italiana, si sentono smarriti perché scarsamente aiutati nel cammino dell'integrazione. Papa Giovanni Paolo II amava sottolineare che l'accoglienza è una virtù che si apprende e, se così è, diamoci da fare e coinvolgiamo tante persone di buona volontà.

Sul piano umano non si può dimenticare la cocente delusione provata da latinoamericani, formalmente stranieri ma di origine italiana, che si sono sentiti trattati da estranei nella terra dei loro genitori e dei loro avi, per cui un gran numero ha preferito ottenere la cittadinanza per poi trasferirsi in Spagna. Essi hanno sofferto del cosiddetto *complesso del riconoscimento mancato*, sentendosi smarriti di fronte ad un atteggiamento negativo e alla mancanza di aiuto per risolvere i numerosi problemi che incontrano nel lavoro, nell'alloggio, nella società, nella conduzione della propria famiglia.

L'immigrazione riveste anche un profondo significato religioso, essendo il migrante una persona tra due lingue, due culture e due Paesi, un *luogo* questo privilegiato poiché la comunità ecclesiale inquadra e approfondisce la sua missione.

Le migrazioni latinoamericane, essendo originarie di un continente a grande maggioranza cristiana, portano ad interrogarci sull'accoglienza anche dal punto di vista spirituale: perché l'emigrazione non si traduca in uno scacco, il fenomeno migratorio deve promuovere congiuntamente il miglioramento delle condizioni economiche, ma anche la serenità familiare e il benessere spirituale. Questi sono obiettivi irrinunciabili secondo la dottrina sociale cristiana, avversa a una concezione degli immigrati come un prodotto «usa e getta» a seconda delle congiunture. Attualmente sono centinaia i luoghi di incontro e di preghiera degli immigrati latinoamericani, presso i quali i sacerdoti che di loro si occu-



pano svolgono un ruolo prezioso di sostegno della fede e di supporto alle attività sociali nella convinzione che bisogna promuovere congiuntamente il miglioramento delle condizioni economico-sociali e il benessere della persona.

Nella visione ecclesiale, promozione umana ed evangelizzazione vanno di pari passo e le migrazioni, nonostante il loro carico di ingiustizie, possono favorire una globalizzazione dal volto umano, influenzando sugli scambi culturali e sulla riduzione delle disuguaglianze a beneficio dell'Italia e, nel nostro caso, dei Paesi latinoamericani di origine.

Riferimenti bibliografici

Caritas/Migrantes, *America Latina-Italia. Vecchi e nuovi migranti*, Idos, Roma, 2009.

Fondazione Ethnoland, *Immigratimpreditori*, Edizioni Idos, Roma, 2009.

Paolo VI, *Enciclica Populorum progressio*, Città del Vaticano, 1967.



3. I processi di mobilità nel Triveneto tra passato e futuro

di *Eva Sicurella*

1. Migranti veneti, una storia che viene da lontano

Tra il 1876 e il 1915 se ne andarono dal Veneto e dal Friuli circa 3.230.000 persone, il 23% degli emigranti italiani dell'epoca.

Il Veneto ha conosciuto migrazioni interne, montagna e pianura, normalmente di tipo stagionale, ma fu tuttavia nella faticosa transizione allo stato unitario, che il movimento migratorio regionale assunse grandezze ben più impegnative.

Spinti dalla miseria e dalla mancanza di prospettive, i migranti veneti si spostarono dapprima nei più vicini Paesi dell'Europa centrale, poi in Francia e Svizzera, con punte di esodo transoceanico verso l'America meridionale, ma soprattutto in Brasile e parte anche negli Stati Uniti.

Destinazioni successive, nel secondo dopoguerra, furono anche Canada e Australia.

Negli anni intorno al 1970 si inverte la tendenza: gli espatri calano sempre più, finché nel 1973, anche a livello nazionale, i rimpatri superano gli espatri, e nei primi anni Novanta emergono i segni del cosiddetto «miracolo del Nordest», quella stagione di iniziativa economica e produttiva che ha portato il Triveneto a essere una delle aree più ricche d'Europa (e del mondo).

Una trasformazione che ha iniziato, fin dalla fine degli anni Ottanta, ad attrarre lavoro, non solo da altre parti d'Italia, ma progressivamente anche dall'estero.



In questo modo il Veneto si impone all'attenzione del mondo come grande regione di emigrazione e di immigrazione.

2. L'emigrazione friulana verso l'America Latina

Le prime famiglie friulane che giungono in Argentina lo fanno il 6 novembre del 1877 a Estrella de Italia (Provincia di Santa Fe). L'emigrazione è di tipo agricolo e tra gli altri riguarda i coloni friulani attratti nelle campagne argentine dalle promesse offerte dalla legge n.817 del 1876 sull'immigrazione e la colonizzazione attraverso la campagna propagandistica svolta in Europa dai consoli e dagli agenti speciale incaricati dal governo argentino.

I primi passaggi oltreoceano, sia verso l'Argentina che verso il Brasile, interessano solo i contadini piccoli proprietari, quelli in grado di recuperare il denaro sufficiente per affrontare le spese del viaggio.

Il secondo contingente di famiglie friulane arriva a Buenos Aires nel 1878, a questo gruppo si aggiungono nei mesi e negli anni successivi altri friulani.

In Argentina sono presenti corregionali emigrati in epoche precedenti. Questo fattore, attraverso le catene migratorie, facilita l'approdo verso queste aree, e di certo agevola il processo di integrazione.

Negli anni Venti e Trenta molte emigrazioni sono di aperta opposizione al regime, ragioni non più meramente economiche ma soprattutto politiche. Si tratta anche di persone con una certa emancipazione sociale e politica. Nel 1927 alcuni emigrati fondano la Lega proletaria friulana chiusa per misure repressive, ma nel 1932 si crea l'Unione operaia friulana.

Dopo il 1967 la lenta costruzione di un mercato regionale del lavoro e l'affermarsi dell'industrializzazione hanno determinato la fine del ciclo migratorio iniziato nella metà dell'Ottocento.

In Friuli, da ultimo, il terremoto (1976) ha dato un ulteriore slancio al processo di benessere tant'è che alla fine degli anni Ottanta i rientri riguardano prevalentemente i figli e nipoti degli emigrati in Argentina del primo e secondo dopoguerra.



2.1. L'emigrazione giuliana verso l'America Latina

L'area a cui si fa riferimento è molto eterogenea se si considera per esempio che lo stesso territorio ha fatto parte di entità statali diverse.

La comunità giuliana ha un'incidenza molto bassa. Solo dopo le guerre mondiali diviene area di emigrazione con motivazioni diverse da quelle dei friulani negli anni precedenti.

Nella Venezia Giulia la direttrice argentina comincia ad assumere valori rilevanti dal 1923 e si sviluppa proprio negli anni 1926-1930 con più di 15.000 espatri toccando la punta massima nel 1928 con oltre 6.000 espatri. I flussi, in linea con la tendenza nazionale, si riducono fino al 1940 per poi scomparire a causa delle vicissitudini belliche.

Complessivamente nel ventennio 1921-1940 parte per l'Argentina il 32,8% di tutta l'emigrazione della Venezia Giulia del periodo. Gli appartenenti alla minoranza slovena della Venezia Giulia rappresentano un buon numero di coloro che emigrano oltreoceano verso gli Stati Uniti, ma soprattutto in Argentina, e per lo più per motivi di ordine politico.

Molti militanti sloveni e croati infatti abbandonano le terre per evitare le persecuzioni.

2.2. Emigrazione degli sloveni in Italia

Nell'ambito dell'emigrazione verso l'estero dal Friuli Venezia Giulia meritano una trattazione a sé i flussi degli appartenenti alla minoranza slovena che vive nel Friuli Venezia Giulia.

Nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, e durante il regime fascista, migliaia di sloveni residenti nelle province di Trieste e di Gorizia entrate a far parte dell'Italia, sono stati indotti ad emigrare all'estero, per scelta personale o per motivi politici e nazionali, dirigendosi principalmente verso l'Argentina, ma anche verso l'Europa.

Nel secondo dopoguerra, dal 1947 in poi, si è verificata la forte e prolungata ondata migratoria che ha interessato quelle zone che hanno subito per decenni un marcato fenomeno di spopolamento, causato da gravi condizioni di miseria e di sottosviluppo.

Il numero degli sloveni emigrati dalla *Slavia Veneta* è risultato assai rilevante rispetto alla popolazione residente; a questi si devono aggiun-



gere gli sloveni che, in numero molto più limitato, sono emigrati all'estero dal Carso triestino e goriziano con la necessità di affrontare costantemente l'impegno per il mantenimento della propria lingua e della propria specifica identità culturale.

3. Emigrazione dei trentini in Sud America

L'emigrazione trentina verso le Americhe tra il 1870 e l'inizio del 1888 fu di circa 23.846 persone, pari quasi al 7% della popolazione residente di cui il 77% degli emigranti (circa 20.000) era diretto in Sud America.

Oltre alle difficoltà socio-economiche, alla fame e all'assenza di terra da coltivare, ci furono anche altre motivazioni che spinsero alla partenza.

Il continente era divenuto una destinazione mitica non solo perché prometteva terra e cibo, ma perché diveniva il luogo «ideale» dove sostanzialmente potere «replicare» la società tradizionale contadina che in Europa ormai faceva fatica a sopravvivere.

Gli incentivi furono sempre gli stessi: promessa di ricchezze in termini di terre, risorse naturali e, nel caso del Brasile, il viaggio gratuito.

Tra il 1870 e la prima guerra mondiale due furono le principali mete di destinazione verso il Sud America: nell'ordine Brasile e Argentina.

Perché l'Argentina attrasse meno trentini rispetto al Brasile?

Si può supporre che l'Argentina fosse meno attrattiva per la forte instabilità politica ed economica che la caratterizzava e che la legge per incentivare l'immigrazione non prevedeva la traversata oceanica gratuita per i migranti.

In generale comunque il processo di «integrazione» dei trentini in Argentina fu piuttosto rapido in quanto, ad eccezione di alcune colonie, non si formarono delle comunità a maggioranza trentina.

3.1. I tirolesi in Sud America (Perù)

Molti comuni tirolesi inviavano persone di fiducia oltremare, con il compito di studiare la situazione in loco.

Nella primavera del 1857 un primo gruppo di 180 tirolesi partì alla volta del Perù e nel 1858 le domande di emigrazione erano arrivate a 1.200.



Non si trattava di un'emigrazione individuale né di nuclei familiari, ma l'organizzazione e l'inquadramento nel gruppo erano predefiniti come l'individuazione della destinazione.

Se le motivazioni per la partenza erano quelle che in genere animano tutti gli emigranti, e cioè la fuga dalla povertà, l'insediamento nel Paese di accoglienza portava piuttosto i tratti della colonizzazione.

Il governo coloniale del Perù, infatti, era sempre alla ricerca di bianchi europei desiderosi di colonizzare territori abitati da popolazioni indigene.

3.2. Brasile: Dorf Tirolo

L'emigrazione dei tedesco-tirolesi verso il Brasile inizia intorno al 1851 con lo Stato brasiliano che sollecitava l'importazione di coloni dall'Europa, allo scopo di salvare l'agricoltura del Paese stesso.

La prima colonia importante fondata dai tirolesi è la colonia chiamata Dorf Tirolo (villaggio Tirolo) a circa 600 km da Rio de Janeiro.

Nel 1857, il governo brasiliano varò un piano per l'insediamento di un altissimo numero di coloni provenienti dall'Europa, prevedendo di assegnare appezzamenti di terra di almeno 15 ettari per ogni famiglia di almeno cinque componenti, a cui procurava, come incentivante, una sistemazione abitativa iniziale.

Gli insediamenti erano molto simili a quelli del Perù ma, contrariamente a quanto si pensava, i nostri emigrati andavano a sostituire gli schiavi, troppo «fragili» e troppo costosi; quando questa notizia trapelò in Europa, si sentirono i primi effetti, e nel 1858, su 100 famiglie partirono solo 7 famiglie.

4. Il fenomeno immigratorio in Veneto

A partire dagli anni Settanta si registrano in Veneto i primi arrivi di gruppi di migranti provenienti da Paesi non membri dell'Unione Europea. Vero è che nei primi anni Ottanta il fenomeno è ancora poco evidente e limitato a piccoli gruppi poco visibili: si pensi alle prime collaboratrici familiari, ai lavoratori edili della vicina ex Jugoslavia o agli studenti universitari.



In tutta la Regione si evidenzia, negli anni Ottanta e Novanta, una forte scolarizzazione dei cittadini veneti ed una conseguente poca propensione ad occupare posti di lavoro nel settore industriale.

A quei tempi tutto fu sequenziale: il miglioramento della qualità della vita, il calo demografico e la diminuzione della popolazione in età lavorativa, conseguenza diretta del forte sviluppo industriale dell'area. Lo scarto tra la domanda e l'offerta di lavoro, le esigenze delle famiglie, l'invecchiamento della popolazione crearono le premesse perché ci fosse una forte pressione migratoria ed il successivo subentro del lavoro immigrato in molti settori dell'economia veneta. Maggiormente interessata a questo fu soprattutto la popolazione proveniente dai vicini Paesi dell'Est europeo, dove le vicende politiche in corso rappresentavano l'ulteriore incentivo al naturale sbocco oltreconfine. Fu così che non solo il Veneto, ma tutto il Triveneto divenne uno dei principali poli di attrazione dell'immigrazione in Italia.

È in quest'ultimo decennio che si è registrato l'incremento maggiore, con una forte accelerazione grazie soprattutto alla crescita delle presenze dovuta alla regolarizzazione del 2002.

Nel 2008 la presenza di cittadini stranieri residenti in Veneto secondo i dati Istat è quantificata in 454.453, con un incremento rispetto all'anno precedente del 12,5%. Il Veneto si posiziona così al secondo posto per presenza di cittadini stranieri, dopo la Lombardia. L'incidenza che si registra sulla popolazione residente è del 9,3% e la presenza femminile si attesta al 48,6%.

La popolazione straniera in Veneto è stata prevalentemente maschile fino agli anni Novanta. Le donne erano poco rappresentate sia in numero che in rilevanza. Ora però tale differenza si sta assottigliando tant'è vero che l'immigrazione al femminile ha raggiunto un certo peso. Quest'ultima, insieme a quella dei minori, è sempre di più l'indicatore di una progressiva stabilizzazione della popolazione immigrata.

L'incidenza maggiore la detengono Treviso con il 10,9%, Verona e Vicenza con rispettivamente il 10,6% e il 10,5%; Padova e Venezia si collocano in posizione intermedia; i valori più bassi li troviamo a Belluno e a Rovigo con rispettivamente il 5,9 e il 6,3%. Le maggiori presenze femminili si incontrano a Belluno, Rovigo e Venezia con percentuali superiori al 50% e le più basse a Treviso e Vicenza con valori vicini al 47%.



Al primo posto per area di provenienza i romeni (popolo che ha sempre prediletto il Nord Est), seguono i marocchini e al terzo posto gli albanesi. Queste tre popolazioni coprono insieme il 41% delle presenze in Regione.

Le presenze comunitarie in Regione sono di molto cresciute, anche come reazione all'ingresso nell'Unione Europea della Romania e Bulgaria. Vero è che questi gruppi insieme alla Repubblica Moldava e l'Ucraina sono quelli che hanno iniziato a crescere notevolmente e hanno infatti registrato i tassi di crescita maggiori a partire dal 2002, a seguito della regolarizzazione.

Un primato di questa Regione, nel 2008, è la presenza percentuale di minori: 110.355, il 24,3% degli stranieri residenti, due punti in più rispetto all'Italia. Verona si trova in prima posizione per neonati stranieri (2.158), mentre le altre province si collocano tra il 21% e il 26% di incidenza.

Nell'anno scolastico 2008/2009 il Veneto si collocava al secondo posto per studenti stranieri, segue la Lombardia con più di 77.081 alunni stranieri. Come incidenza numerica vi sono nell'ordine rumeni, marocchini e albanesi; queste tre nazionalità raggiungono insieme circa il 40% degli alunni.

Parlando del lavoro, gli stranieri nel 2008 hanno rappresentato il 18,5% degli occupati complessivi con un'incidenza sul totale delle nuove assunzioni del 45%, la maggior parte proveniente dall'Est europeo. Tra gli occupati nati all'estero solo i romeni coprivano il 20% a cui seguono i marocchini e gli albanesi. Nel 2008 il numero di coloro che si sono presentati per la prima volta al mercato del lavoro in Veneto è stato di 43.492 unità, la maggior parte di essi si trovava a Verona e poi, a seguire, Venezia e Padova. Secondo i dati dell'Istituto nazionale di assicurazione per gli infortuni sul lavoro (Inail) a fine 2008 i lavoratori stranieri in Veneto erano 320.526 e questi erano principalmente occupati nell'industria (46,2%) e nei servizi (45,1%) dove il settore alberghiero copre più del 10% e i servizi alle imprese più dell'9%; il commercio vede impiegati il 6,1% degli stranieri e la pesca e l'agricoltura il 7,1%.



5. Immigrati in Friuli Venezia Giulia

Il Friuli Venezia Giulia, porta d'ingresso dei Paesi dell'Europa dell'Est, è il risultato dell'unione di tre zone territoriali (friulana, veneta e giuliana) con notevoli differenze culturali, linguistiche ed economico-sociali. Questa Regione, allo stesso tempo continentale e frontaliere, risente delle influenze culturali mitteleuropee e contemporaneamente costituisce l'ideale passaggio verso il resto d'Italia quale ponte sull'Adriatico.

Un profilo storico dell'immigrazione a partire dalla parte occidentale della Regione (ovvero Udine e Pordenone) può essere delineato a partire dagli anni Novanta, quindi con un certo ritardo rispetto al resto del Paese. Le prime rilevazioni del fenomeno migratorio risalgono infatti a quel periodo, nel quale si è sviluppata un'ospitalità di tipo emergenziale per stranieri quasi esclusivamente uomini, prevalentemente provenienti dall'Africa equatoriale e maghrebina, venuti dal Sud del Paese e dal vicino Veneto nelle province di Udine e Pordenone, zona questa che rappresenta l'entroterra industrializzato, richiamo per un'immigrazione di tipo produttivo e stanziale.

A sua volta l'area orientale della Regione, linea di confine marittimo prossima al golfo di Trieste, è stata protagonista di arrivi di grosse entità a partire dall'inizio anni Novanta con gommoni partiti dalle coste Croate.

Negli anni passati sono transitate nel territorio numerose persone in fuga da situazioni di guerra, di forte tensione sociale e di persecuzione nei loro Paesi, per la maggior parte proveniente dalla confinante penisola balcanica, ivi compresi cittadini di nazionalità italiana. Quindi si iniziano a vedere immigrati di altre nazionalità, dai cinesi ai maghrebini, come anche i primi minori non accompagnati.

Nel 1998/1999, a causa del fronteggiarsi delle truppe Nato con l'esercito regolare jugoslavo si rileva un flusso significativo, verso Trieste e Gorizia, di cittadini kosovari sia di etnia albanese serba e rom. Si tratta di dissidenti, minoranze perseguitate, interi gruppi etnici e disertori serbi e montenegrini.

La composizione dei gruppi etnici in questa Regione è determinata principalmente dalle vicissitudini belliche dei decenni passati, ma anche da una vicinanza geografico-culturale di alcune comunità presenti fin dal 1800. Si pensi che una significativa comunità serba era già presente alla fine del XVIII secolo.



L'essere il confine Nord orientale italiano porta con sé anche ingressi non regolari. A tal proposito si ricorda che gli immigrati che scelgono il confine orientale, dopo aver percorso la tradizionale rotta balcanica con le sue molteplici varianti, sono perlopiù originari dei Paesi dell'Europa centro-orientale (Jugoslavi, rumeni, macedoni, bosniaci, moldavi, ucraini); ma è assai frequente l'utilizzo di tale itinerario anche da parte di turchi, di iracheni di etnia curda, di iraniani e di asiatici del sub continente indiano (in particolare bengalesi e pakistani) e dell'estremo oriente (cinesi).

Caratteristica di questa Regione è l'essere un transito verso le altre Regioni d'Italia nonché altri Paesi europei, e il frontalierato, che comporta un'immigrazione prevalentemente di singole persone, provenienti dalle aree confinanti sia della Slovenia che della Croazia, per periodi di permanenza brevi. Ciò vale in particolare per le province di Gorizia e di Trieste.

Secondo le ultime rilevazioni statistiche Istat (2008) le presenze ammontavano a 94.976 con un'incidenza del 7,7% e una presenza femminile del 49%.

A livello provinciale sono così distribuiti: Udine circa 35mila, Pordenone 33mila, Trieste quasi 17mila e Gorizia più di 9mila.

Il capoluogo ha un tipo di presenza più storica rispetto alle altre province e i numeri sulle presenze non sono molto alti; a ciò si aggiunga che il territorio provinciale è quasi coincidente con quello del Comune di Trieste, ovvero molto limitato pur se densamente popolato.

L'offerta lavorativa sul territorio è molto inferiore rispetto al resto della Regione soprattutto se si esclude il settore terziario. Ecco perché anche se è il pordenonese l'area più attrattiva, Trieste è al secondo posto come incidenza sulla popolazione (7,0%). Molti sono stati nel corso degli anni i permessi per motivi di studio e la varietà di nazioni presenti. A spiegazione di ciò si ricordi che sono presenti nella città diversi centri scientifici e di ricerca con una valenza internazionale: Sissa-Scuola internazionale superiore di studi avanzati, Centro di fisica teorica dell'Onu, Science Park, Sincrotrone e Collegio del mondo unito, fattori questi che hanno portato a una diversificazione di gruppi etnici rappresentanti, pur se non tutti, con cifre significative, 158 nazioni.

A livello regionale ricordiamo l'alta potenzialità di integrazione di questa Regione che si trova ai primi posti per quanto riguarda gli indicatori di integrazione degli immigrati in Italia. Molto significativa è la presenza per motivi di inserimento stabile e con progetti migratori di



lunga durata. Il ricongiungimento familiare è un buon indicatore di maturità nel processo migratorio poiché implica percorsi di inserimento sociale e di integrazione a vari livelli. Non è sufficiente il solo lavoro a garantire una piena riuscita del percorso di integrazione: sanità, scuola e, in generale, vita sociale e culturale sono alcuni dei fattori che concorrono alla riuscita di tale processo. In quanto ai soggiornanti per ricongiungimento familiare, il Friuli Venezia Giulia si colloca al secondo posto in Italia. La Regione si trova infatti nella fascia massima dell'indice di stabilità sociale, insieme ad altre regioni medio-piccole di cui, tra le prime cinque, tre a statuto speciale, ad indicare forse che il rapporto con istituzioni più localizzate e un territorio più circoscritto, agevola maggiormente lo straniero nei percorsi di integrazione sociale.

Due primati spettano alla Regione sul resto d'Italia: l'incidenza dell'impiego dipendente sulla forza lavoro immigrata e il più alto reddito medio annuo pro capite dei cittadini stranieri.

6. Trentino Alto Adige

Premessa indispensabile è che non si può affrontare la tematica migratoria per la Regione, in quanto trattasi di due Province autonome distinte.

È dal 1972, infatti, con lo statuto di autonomia di una provincia rispetto all'altra, che la maggior parte delle competenze della Regione sono state attribuite alle province che la esercitano in maniera indipendente. La struttura economica regionale è omogenea e il richiamo migratorio è simile, anche se si differenzia molto per la composizione della popolazione da un punto di vista linguistico e culturale. Forte presenza di cittadini austriaci e tedeschi nella provincia di Bolzano, una presenza minore in quella di Trento. Da qui si evince la necessità di trattare le due province distintamente.

6.1. Immigrati nella Provincia autonoma di Bolzano

È a partire dalla seconda metà degli anni Novanta che si va radicanando nella provincia altoatesina il fenomeno dell'immigrazione, diventando oggi apporto fondamentale dell'attività lavorativa in provincia.



Alla fine del 2008 i cittadini stranieri residenti nella provincia di Bolzano, secondo i dati Istat, erano 36.284, con un incremento di circa il 70% rispetto a quanto registrato nel 2002.

Questi dati hanno un'incidenza sul totale della popolazione residente del 7,3%; l'incidenza della popolazione femminile è, invece, del 51,4%, segno di una stabilizzazione nel territorio. Rispetto al 2007 l'aumento che si registra è pari al 10%.

Notevole è poi l'incidenza che hanno i nuovi nati di cittadinanza straniera: nel 2008 l'incidenza dei minori stranieri era pari al 21,7%. Anche nel mondo dei giovanissimi si registra un incremento considerevole: sono infatti 5.686 gli alunni stranieri nell'anno scolastico 2008/2009, +12% rispetto all'anno prima (l'aumento complessivo del totale degli alunni è stato dell'1%). La maggior parte dei cittadini stranieri della provincia provengono da un Paese europeo e questa è una caratteristica che ha sempre condizionato la proporzione delle presenze.

È determinante la presenza di cittadini provenienti da Germania e Austria come peraltro quella di cittadini provenienti dall'Europa Centro-orientale. Si tratta di presenze di molto superiori a quelle registrabili in altri contesti territoriali. I cittadini di Paesi di recente entrati a far parte dell'Unione Europea sono molto numerosi nei lavori stagionali. La loro presenza varia a seconda dei periodi dell'anno, arrivando ad essere massima in settembre.

Nel 2007 coloro che provenivano dall'Unione Europea erano il 32,8%, il 14,5% erano cittadini asiatici, il 13,1% africani e il 4,5% americani. La maggior parte, circa il 60% della popolazione straniera in Alto Adige, è concentrata nella città di Bolzano. Una particolarità di questo contesto territoriale è la presenza di stranieri con permesso per «residenza elettiva», segno che vi è una fetta di popolazione che sceglie Bolzano per insediarsi e che non ha necessità di esercitare attività lavorativa.

A Bolzano si registra il più basso tasso di disoccupazione d'Italia. Gli occupati nel 2008 erano 188.664 con un aumento del 2,5% rispetto all'anno precedente: di questi i lavoratori nati all'estero registrano un incremento del 4%. Gli aumenti maggiori sono stati registrati tra coloro i quali provengono dall'Europa e specialmente dai nuovi Stati membri (+5%). Ciò si può ricondurre alla forte crescita dei lavoratori rumeni. Per il 27% gli occupati sono concentrati nel settore alberghiero e della ristorazione. I cittadini della Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria sono, per l'80%, impiegati nel settore agricolo o alberghiero.



Il lavoro stagionale è una componente fondamentale dell'economia dell'Alto Adige, caratteristica di un'area di frontiera; la forza lavoro straniera vi ha sempre trovato un grande impiego soprattutto nell'agricoltura e nel turismo.

6.2. La Provincia autonoma di Trento

La provincia di Trento, rispetto ai grandi centri urbani d'Italia, vede l'arrivo in ritardo di cittadini stranieri. È solo a partire dagli anni Novanta che diventa un fenomeno di rilievo. Questi, gli stranieri, per lo più hanno visto il Trentino come seconda destinazione e molti erano già presenti nel Paese in altre zone. In quest'area il richiamo alla forza lavoro straniera è dato per lo più dalla richiesta di lavoro stagionale per l'agricoltura e per l'industria turistica alberghiera.

Lo stesso dicasi per le collaborazioni familiari in cui prevalgono i gruppi provenienti dall'Europa dell'Est in quanto la vicinanza geografica ne facilita la pendolarità.

La popolazione straniera è ben distribuita sul territorio sia nelle aree urbane che in quelle rurali, determinando un basso impatto sulla popolazione autoctona e creando le premesse per un buon inserimento nel tessuto sociale.

Il lavoro stagionale e temporaneo rappresenta per questa area la maggior parte di impiego di manodopera straniera, questo lo si riscontra principalmente in agricoltura, ma anche nell'industria alberghiera e nei servizi. Un modello caratterizzante questa provincia in misura minore rispetto alla vicina Bolzano.

Trento, a fine 2008, registrava 42.577 cittadini stranieri residenti, con un'incidenza dell'8,2% sulla popolazione, di cui, secondo i dati Istat, il 50,7% erano donne.

Secondo l'Inail gli occupati nati all'estero sono 50.755, e di questi il 49,5% è impiegato nel settore terziario

Aumentano le provenienze dall'Europa dell'Est, soprattutto di rumeni che riescono ad ottenere 13.050 assunzioni.



7. Considerazioni conclusive

Complessivamente il Nord Est registrava, nel 2008, un incremento migratorio del 13,6% rispetto al 2007. In questo territorio risiedevano il 27% degli stranieri presenti in Italia di cui il 49,4% donne. Con riferimento al 2008, il saldo naturale annuo della popolazione residente nel Triveneto (stranieri compresi) contava poco più di 2.000 unità; calcolando il solo saldo degli italiani questo invece contrassegnava una riduzione di 10.000 unità.

Per alcune considerazioni sul livello di inserimento-integrazione oltre ai dati è opportuno servirsi degli indicatori di integrazione (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, 2008), che sono finalizzati a registrare il livello di integrazione nei vari territori. Al dato strutturale è necessario aggiungere alcune valutazioni sul processo di integrazione cui tutti si è chiamati a contribuire.

Secondo uno studio del Cnel in questi territori si parla di «valori massimi» per l'area, con buone possibilità di integrazione e prevedono opportunità di inserimento lavorativo, con programmi di «attenzione allo straniero», in un territorio in cui due realtà regionali su tre sono di modeste dimensioni e con un apparato amministrativo più vicino al cittadino.

Nell'area del Nord Est l'integrazione con popolazioni geograficamente più vicine dovrebbe rendere l'approccio più semplice e naturale. Con chi proviene dall'Europa vi sono *distanze* ridotte per geografia e cultura. Gli avvenimenti storici e i media hanno contribuito poi alla diffusione di conoscenze delle rispettive vicende socio-economiche e politiche. Lo stesso colore della pelle porta il più delle volte a non accorgersi di stare vicino ad uno straniero.

Le sofferenze e l'aver sperimentato sulla propria pelle il *viaggio* dovrebbe renderci più propensi ad una valutazione del fenomeno libera da pregiudizi e stereotipi, ed essere quindi disponibili ad affrontare la sfida che i nuovi cittadini ci offrono.

Riferimenti bibliografici

- Aa. Vv., *Cittadinanza a punti*, in «Esodo», 1, 2010.
Banca d'Italia, *Eurosistema economie regionali*, Roma, 2009.



- Caritas/Migrantes, *America Latina-Italia. Vecchi e nuovi migranti*, Idos, Roma, 2009.
- Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico*, Idos, Roma, 2009.
- Caritas/Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo*, Idos, Roma, 2008.
- Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, Organismo nazionale di coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli stranieri, *Indici di integrazione degli immigrati in Italia. Il potenziale di inserimento socio-occupazionale dei territori italiani*, VI Rapporto, Cnel, Roma, 2009.
- Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, *Rapporto. Indici di integrazione degli immigrati in Italia*, Cnel, Roma, 2008.
- Fondazione Ethnoland, *Immigratimpreditori*, Idos, Roma, 2009.
- Fondazione Ismu, *Quindicesimo rapporto sulle migrazioni 2009*, FrancoAngeli, Milano, 2009.



4. Emigración italiana y identidad brasileña: desafíos y oportunidades

di Francesco Lazzari

1. Encuentro, desencuentro, mestizaje...

Como recuerda el académico francés Michel Serres¹, todo aprendizaje y toda vida consisten en una especie de mestizaje, resultado de articulados encuentros *mélange* y de cada vez nuevos y sucesivos cruces. Extraño y original, fruto del cruce de los genes paternos, el niño, como por otra parte cualquier otra experiencia de vida, se desarrolla y crece según procesos de nuevos cruces en una suerte de vestido de Arlequín del espíritu. Cualquier encuentro-desencuentro con el otro consiste en y requiere de casarse con la alteridad, la más ajena, para renacer mestizo y para amar al otro que genera en cada hombre una tercera persona, el espíritu. Islas, archipiélagos y continentes que se encuentran, que pueden ir a la deriva, pero que también, y mucho más oportunamente, pueden construir nuevas identidades y nuevas civilizaciones en las cuales la aportación de cada uno, mestizo, se convierte en la participación de todos: en una nueva identidad.

Si se considera la contribución de la emigración italiana a la construcción de la identidad brasileña, se puede decir que dicha contribución se ha caracterizado por un doble fenómeno: una dimensión atractiva ejercida por el País meta y una dimensión expulsiva experimentada en el País de origen. Una mezcla definible como el resultado, por una parte, de las acciones atractivas de inducción, facilitación, provocación y apoyo practicadas por las autoridades, por los agentes de los *fazendeiros* y por las compañías de navegación brasileñas;

¹ M. Serres, *Le tiers-instruit*, Ed. François Bourin, Paris, 1991.



y por otra parte de las duras, cotidianas experiencias expulsivas vividas por los braceros, por los completamente desposeídos o por los pequeños propietarios agrícolas sin perspectivas, con los cuales la inserción retardada del joven estado unitario italiano en los procesos europeos, desencadenados por la revolución industrial de finales del siglo XIX, obligaba a hacer las cuentas.

Un proceso que por sus dimensiones puede definirse, sin exageraciones, como bíblico y que ha interesado de manera preponderante a poblaciones europeas e italianas en particular, con características socioprofesionales (en la mayoría de los casos campesinos y artesanos) y culturales (religión católica, al menos en lo que concierne a los italianos) bastante homogéneas entre sí y semejantes a las de la mayor parte de la población lusobrasileña.

Los líderes lusobrasileños, a finales del siglo XIX, caída al menos formalmente la esclavitud, se planteaban el problema de modificar de algún modo la composición física (atenuar el que era considerado el color preponderante de la población, el negro) y cultural (incrementar la ética del trabajo, el respeto a la ley, la capacidad organizativa y la posesión de las técnicas más actualizadas de producción, etcétera) del pueblo brasileño². Con razón o sin ella y en perspectiva, esto debía basarse en la ciencia eugenética, en la civilización y en la asimilación, más que en una disponibilidad por parte de los recién llegados a dejarse integrar aún conservando algunos aspectos raciales y culturales considerados superiores a los locales³.

Por lo tanto no es una casualidad el que desde el principio la emigración alemana e italiana (de esta última, por voluntad expresa brasileña, sobre todo la de la Italia del norte y la del Triveneto) hayan sido particularmente alentadas, al menos a partir del momento en que el País decidió acudir a la emigración europea.

Los italianos que zarpaban hacia el Brasil estaban ya insertados en un contexto de socialización anticipatoria. Y al mismo tiempo, la sociedad brasileña presentaba suficientes características de apertura en una confluencia de «localismo» y de ‘cosmopolitismo’ dirigida al

² J.M. da Silva, *Paradoxe de la modernité au Brésil*, en «Société», 54, 1996.

³ A. Colbari, *Lo indio y el negro. Família e trabalho na cultura dos migrantes italianos*, ponencia presentada en el seminario *Imigração italiana no Espírito Santo*, Vitória, s.f., p.5.



reforzamiento y al desarrollo del término intermedio de ‘nacionalidad’» en una suerte de «‘estado naciente’ de la identidad» brasileña⁴.

Puede decirse que se concretó un proceso de integración social netamente distinto de los identificables con la ‘subordinación’, la ‘corporativización’ y la ‘asimilación’ alcanzando en cambio el «modelo ‘idealtípico’ de la coordinación» en el cual está incluida la previsión del «‘pluralismo paritario’»⁵.

Precisamente un modelo que prevee relaciones tendencialmente simétricas entre los grupos sociales y sus culturas pero que, a diferencia también del modelo de la «corporativización que minimiza la comparación entre las culturas volviéndose rígido en su diferencia y separación» (más allá, obviamente, de los procesos de asimilación y subordinación, «potencia en cambio la confrontación y el intercambio comunicativo»⁶.

Un modelo que, sin embargo, al favorecer el proceso inmigratorio y las relaciones étnicas, lingüísticas, culturales y sociales entre grupos residentes diferentes, pero provenientes todos de Europa, aunque en momentos históricos diferentes y de varias especificidades socioculturales, casi ha aniquilado el único componente realmente diferente, no europeo: el indígena.

2. Inmigración italiana y rasgos socioculturales

Otro aspecto que caracteriza la inmigración italiana en Brasil (aunque no sea exclusivo) está representado por el papel de la religión y por el desarrollado por la familia, entendida en su totalidad y también como unidad de trabajo. Esta última facilitó indudablemente la integración italiana que, inicialmente y por varios años, era vista con

⁴ G. Pollini, *Italiani e tedeschi nel Brasile meridionale: i caratteri principali del fenomeno migratorio e gli obiettivi dell'indagine*, en R. Gubert (ed.), *Cultura e sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 1995, p.157; G. Pollini, R. Gubert (ed.), *Cultura e desenvolvimento. Uma investigação sociológica sobre os imigrantes italianos e alemães no Sul do Brasil*, Est Edições, Porto Alegre, 2005.

⁵ G. Pollini, *Italiani e tedeschi nel Brasile meridionale: i caratteri principali del fenomeno migratorio e gli obiettivi dell'indagine*, en R. Gubert (ed.), *Cultura e sviluppo*, op. cit., p.158.

⁶ *Ibidem*, p.159.



una cierta desconfianza en las valoraciones de los lusobrasileños por ocupar sucesivamente posiciones inclusive netamente superiores a las reservadas durante muchos años a la inmigración alemana.

La religiosidad practicada a nivel familiar fue, en efecto, uno de los factores que facilitó muchísimo la integración italiana en la sociedad lusobrasileña⁷, tanto más que inclusive recientes investigaciones han confirmado una relevante identidad en la práctica religiosa entre la comunidad italiana y la autóctona, decididamente diferente a la que se encuentra en las comunidades alemanas portadoras en cambio de la religión luterana poco practicada, y aún menos conocida en Brasil hasta antes de su llegada⁸.

Por otra parte, es interesante notar, como lo ha destacado la citada investigación realizada por el Departamento de Teoría, Historia e Investigación Social y por el Departamento de Sociología e Investigación Social de la Universidad de Trento, en colaboración con las universidades de los estados brasileños de Rio Grande do Sul y de Santa Catarina, que los descendientes de los inmigrados provenientes del Veneto, del Trentino, y del Friuli y parte de la Lombardia han mantenido algunos rasgos socioculturales que caracterizan la mayor parte de las veces a una familia de origen fuerte comprometida en transmitir valores y en educar⁹.

Aunque no es posible, por falta de espacio, entrar en detalles, se puede observar que en la experiencia de movilidad italiana hacia el Brasil, y más particularmente en la Triveneta, que ha podido sedimentarse, más que en otras partes, por un cierto período en 'islas' «enminutamente étnicas, se registra la permanencia de actitudes tradicionales en relación, por ejemplo, con la procreación, con la elección endogámica de la pareja, con la forma de convivencia familiar, pero también con la conservación del bagaje cultural en sentido amplio, desde el propio credo religioso, a la propensión solidaria en las relaciones entre parientes y vecinos, a la configuración urbanística de los asentamientos, a la fidelidad al tipo de cultivos en que tenían mayor

⁷ G. Rosoli, *Chiesa ed emigrati italiani in Brasile: 1880-1940*, en «Studi Emigrazione», 66, 1982.

⁸ R. Gubert, *Cultura e valori dei discendenti di emigrati italiani e tedeschi nel Sud del Brasile...*, en R. Gubert (ed.), *Cultura e sviluppo*, op. cit.

⁹ *Ibidem*.



experiencia, al apegarse a la propia lengua, etcétera. Por lo tanto la integración en la sociedad brasileña ha sido un fenómeno relativamente gradual y precisamente por esto no del todo disgregador de las diferentes entidades de los sujetos involucrados, quienes más bien, han sabido colocarse como elementos de innovación técnica y cultural»¹⁰.

En otras palabras, parece que es posible observar que en los procesos de movilidad social italiana en Brasil, caracterizados por específicos recorridos y modelos de recepción, surgen algunos valores ligados al modelo de familia, a los estilos de vida, al uso de la lengua (que en el caso de los estados meridionales del Brasil, registra la constitución de una nueva *Koine* lingüística decididamente influenciada por la lengua regional de origen, y en la cual el Veneto parece haber ejercido una particular incidencia general), a una visión solidaria, a la función de la cadena migratoria autoadministrada y a las redes de relaciones e intercambios que unen, aún en su especificidad, a estas colectividades, con las otras numerosas colectividades italianas en el mundo, resaltando de alguna forma su italianidad. Italianidad que, en Brasil como en todas partes en el mundo, materializa el devenir individual con la oferta de mayores posibilidades de realización en el devenir común, basado en una amplia red de relaciones sociales (familiares, de parentesco, comunitarias, regionales, etcétera) capaces de privilegiar y combinar con la máxima flexibilidad diferentes aspectos del localismo, del sistema de parentesco y del funcionamiento comunitario, además de en relación con la pertenencia a una comunidad que valora los orígenes profundamente arraigados tanto en términos emotivo-afectivos como racionales¹¹.

Y la historia social, económica, cultural, artística, política, etcétera, del Brasil, como, por otra parte, de cualquier otro País de emigración italiana, no podrá, ciertamente, ser escrita, sin incluir en ella el aporte generoso y original de los italianos y de sus descendientes -tanto más que el modelo de encuentro entre los lusobrasileños y los italianos de la diáspora, puede decirse que ha sido orientado por el «modelo 'idealtípico' de la coordinación» y del «pluralismo paritario» - potenciando la confrontación, el cambio y el intercambio, según un

¹⁰ G. Scidà, *Mutamenti della struttura familiare in un contesto migratorio*, en R. Gubert (ed.), *Cultura...*, op. cit., p.260.

¹¹ *Ibidem*.



esquema de redes de relaciones tendencialmente simétricas entre grupos y culturas.

Una historia original, porque original y autónoma es su contribución de vida social y comunitaria¹². Una historia económica, social y política de enteros Países, ciudades y regiones, elaborada y escrita juntos, y dentro de la historia de muchos italianos emigrados, portadores, aunque al interior de un espíritu de fácil y rápida adaptación e inserción en las nuevas realidades, de específicas e inalienables riquezas culturales y axiológicas.

3. Italianidad en Brasil y comunidades-puente transversales

Aunque ya no exista la cohabitación entre familias de emigrados italianos pertenecientes al mismo tronco, esto no significa que la red de relaciones parentales/familiares se haya debilitado. Esto se descubre con claridad incluso en la realidad familiar metropolitana italiana y, en medida aún mayor, como demuestran, entre otras, las investigaciones de la Universidad de Trento¹³, en algunos contextos brasileños, con particular referencia a los estados de Rio Grande do Sul y de Santa Catarina. Y sigue presente, pero en términos más cercanos a los europeos, también en aquellas realidades sudamericanas fuertemente caracterizadas por estilos de vida y por procesos de urbanización particularmente intensos, como por ejemplo en las metrópolis de São Paulo o Buenos Aires, en las cuales los vínculos con la tradición de la tierra de origen, transmitidos todavía en cierta medida por una visión hasta cierto punto blandamente patriarco-familiar, aún son muy fuertes y ulteriormente reforzados:

1) por la *cadena migratoria autoadministrada* y por las redes de apoyo y de solidaridad, que han permitido ponerle a los nuevos núcleos poblacionales los mismos nombres de los pueblos de los que los inmigrados han partido (Nova Bassano, Osasco, Nova Veneza¹⁴, etcétera);

¹² A. Perotti, *Les Italiens en France. Un archipel à découvrir*, en «Migrants-Formation», 67, 1986.

¹³ R. Gubert (ed.), *Cultura e sviluppo*, op. cit.

¹⁴ Véanse entre otras: Venice, Rome, Syracuse...



2) por el *apoyo económico profesional* suministrado a los miembros para la realización de su proyecto de vida, personal y familiar. Puede considerarse ejemplar, al respecto, el proceso de nueva colonización que muchas familias de origen italiano, emigradas por lo general a finales del siglo pasado desde algunos pueblecitos del Triveneto y del Tirol a los estados de Rio Grande do Sul, de Santa Catarina o de Espirito Santo, ahora están actuando hacia los estados «vírgenes» del Norte y del Noreste brasileño. Familias enteras de *gauchos de origen triveneto*¹⁵ renuevan la peregrinación emigratoria según los modelos dictados por las difíciles realidades encontradas en los lugares de supervivencia, pero también por la cercanía fuerte y profunda al tipo ideal de familia patriarcal triveneta, que todavía se transmiten¹⁶;

3) por el *mantenimiento y salvaguarda de tradiciones y códigos lingüístico-culturales específicos* que contribuyen a caracterizar y a identificar precisamente al grupo como comunidad.

Modelos y valores de los cuales la sociedad brasileña está entreverada y que, en perspectiva, también parecen favorecer con la expansión de estas redes en los diferentes niveles de influencia, la transformación de al menos una parte de estas colectividades en comunidades-puente transversales, capaces de una multitud de pertenencias, de elevados capitales humanos, financieros y de redes con múltiples estratos (relación de varios estratos, que combina relaciones de parentesco, de amistad, de negocios, de interdependencia funcional, basada en complejos equilibrios de compensaciones recíprocas, pero también de relaciones no recíprocas¹⁷) que tienen un carácter transnacional¹⁸.

Viven «densas redes, atraviesan confines, llevan una doble vida, son bilingües, se mueven fácilmente entre diferentes culturas, frecuentemente mantienen casas en dos Países, y persiguen intereses económicos, políticos y culturales que requieren su presencia en

¹⁵ M. Maestri (ed.), *Nós, os ítalo-gaúchos*, Editora da Universidade Ufrgs, Porto Alegre, 1996.

¹⁶ *Ibidem*. Véase especialmente: A. Trento, *L'emigrante italiano in Brasile nel secondo dopoguerra (1946-1960)*, en «Studi Emigrazione», 95, 1989.

¹⁷ J.C. Mitchel, *The Concept and the Use of Social Network*, en J.C. Mitchel (ed.), *Social Networks in Urban Situations*, University of Manchester Press, Manchester, 1969.

¹⁸ G. Scidà, *Globalizzazione, mobilità spaziale e comunità transnazionali*, en «Sociologia Urbana e Rurale», 58, 1999.



ambos»¹⁹. Y contribuyen así a insertar el País de adopción en ulteriores redes y circuitos transnacionales. En tal sentido los italianos nacidos en Brasil pueden considerarse, sobre todo en sociedades cada vez más complejas y globalizadas, como adecuadamente 'dotados' para habitar, administrar y vivir el cambio y para así transformar vínculos y necesidades en oportunidades para una mejor y más completa expansión humana y profesional²⁰, para sí, para el País de origen y para el de adopción.

Referencias bibliográficas

- Colbari A., *Lo indio y el negro. Família e trabalho na cultura dos migrantes italianos*, ponencia presentada en el seminario *Imigração italiana no Espírito Santo*, Vitória, s.f.
- da Silva J.M., *Paradoxe de la modernité au Brésil*, en «Société», 54, 1996.
- Lazzari F. (1994), *L'altra faccia della cittadinanza. Contributi alla sociologia dei processi migratori*, FrancoAngeli, Milano, 1999.
- Lazzari F. (2000), *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità. Analisi comparate e proposte socio-educative*, Cedam, Padova, 2008.
- Lazzari F., *Le solidarietà possibili. Sistemi, movimenti e politiche sociali in America Latina*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Lazzari F., *Migrazioni e cooperazione allo sviluppo*, en Ambrosini M., Berti F. (ed.), *Persone e migrazioni. Integrazione locale e sentieri di co-sviluppo*, Fondazione Ismu, FrancoAngeli, Milano, 2009, pp.213-233.
- Lazzari F., *Nuove e vecchie migrazioni tra crisi dello Stato e diritti partecipativi del cittadino*, en «Studi Emigrazione», 109, 1993, pp.63-73.

¹⁹ A. Portes, *Immigration Theory for a New Century: Some Problems and Opportunities*, en «International Migration Review», 4, 1997, p.812.

²⁰ Véanse entre otros: F. Lazzari (1994), *L'altra faccia della cittadinanza. Contributi alla sociologia dei processi migratori*, FrancoAngeli, Milano, 1999; F. Lazzari, *Nuove e vecchie migrazioni tra crisi dello Stato e diritti partecipativi del cittadino*, en «Studi Emigrazione», 109, 1993, pp.63-73; F. Lazzari (2000), *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità. Analisi comparate e proposte socio-educative*, Cedam, Padova, 2008.



- Maestri M. (ed.), *Nós, os ítalo-gaúchos*, Editora da Universidade Ufrgs, Porto Alegre, 1996.
- Mitchel J.C., *The Concept and the Use of Social Network*, en Mitchel J.C. (ed.), *Social Networks in Urban Situations*, University of Manchester Press, Manchester, 1969.
- Perotti A., *Les Italiens en France. Un archipel à découvrir*, en «Migrants-Formation», 67, 1986.
- Pollini G., Gubert R. (ed.), *Cultura e desenvolvimento. Uma investigação sociológica sobre os imigrantes italianos e alemães no Sul do Brasil*, Est Edições, Porto Alegre, 2005.
- Pollini G., *Italiani e tedeschi nel Brasile meridionale: i caratteri principali del fenomeno immigratorio e gli obiettivi dell'indagine*, en Gubert R. (ed.), *Cultura e sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 1995.
- Portes A., *Immigration Theory for a New Century: Some Problems and Opportunities*, en «International Migration Review», 4, 1997.
- Rosoli G., *Chiesa ed emigrati italiani in Brasile: 1880-1940*, en «Studi Emigrazione», 66, 1982.
- Scidà G., *Globalizzazione, mobilità spaziale e comunità transnazionali*, en «Sociologia Urbana e Rurale», 58, 1999.
- Scidà G., *Mutamenti della struttura familiare in un contesto migratorio*, en Gubert R. (ed.), *Cultura e sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 1995.
- Serres M., *Le tiers-instruit*, Ed. François Bourin, Paris, 1991.
- Trento A., *L'emigrante italiano in Brasile nel secondo dopoguerra (1946-1960)*, en «Studi Emigrazione», 95, 1989.



5. *Il concetto di integrazione nel Testo unico sull'immigrazione. La risorsa donna*

di *Elena Peruffo*

1. **L'integrazione del cittadino e del migrante: un valore costituzionale**

L'integrazione è un valore già considerato nella Costituzione italiana. L'articolo 2 della Costituzione impone infatti il rispetto dei diritti inviolabili dell'uomo anche nelle formazioni sociali in cui si esprime la sua personalità, richiedendo nel contempo l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. L'articolo 3 della Costituzione, inoltre, da un lato statuisce il principio di uguaglianza (formale) innanzi alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali, e dall'altro impegna la Repubblica a «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

A ben vedere, in questi primi due articoli è già indicata la via attraverso cui i cittadini, tutti necessariamente portatori di diversità, possono e devono partecipare alla costruzione della società italiana.

Il dettato costituzionale viene quindi esplicitamente ripreso nel *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*¹ (la cosiddetta legge Bossi Fini). Gli articoli 2 e 3 del citato Testo unico richiamano esplicitamente i

¹ Decreto legislativo 25 luglio 1998, n.286, in Gazzetta ufficiale 18 agosto 1998, n.191, aggiornato con le disposizioni contenute nella legge 30 luglio 2002, n.189 e dal decreto legislativo 8 gennaio 2007, n.3.



primi articoli della Costituzione laddove si ribadisce parità di trattamento, diritto a partecipare alla vita pubblica ed impegno affinché siano rimossi «gli ostacoli che di fatto impediscono il pieno riconoscimento dei diritti e degli interessi riconosciuti agli stranieri nel territorio dello Stato»².

In materia di immigrazione l'integrazione è intesa dall'ordinamento interno in maniera duplice. Da un lato, corrisponde ad un punto di arrivo, un risultato cui deve conformarsi la politica di «gestione» dei cittadini stranieri che si stabiliscono in Italia. Si tratta di un traguardo ritenuto auspicabile e che impegna lo Stato con una serie di politiche facilitatrici. Basti considerare che l'avvenuta integrazione nella comunità nazionale è, per lo straniero, un presupposto per l'ottenimento della cittadinanza italiana. D'altro lato si deve altresì rilevare che l'integrazione è considerata anche un mezzo, un progetto che accompagna gli stranieri verso una convivenza stabile e non conflittuale.

La normativa comunitaria segue ed accentua quest'ultima accezione laddove prevede, a proposito del Fondo europeo per l'integrazione di cittadini di Paesi terzi, che tale Fondo contribuisca «allo sviluppo e all'attuazione di strategie nazionali d'integrazione dei cittadini di Paesi

² L'articolo 2 del decreto legislativo 25 luglio 1998, n.286, afferma che: «1. Allo straniero comunque presente alla frontiera o nel territorio dello Stato sono riconosciuti i diritti fondamentali della persona umana previsti dalle norme di diritto interno, dalle convenzioni internazionali in vigore e dai principi di diritto internazionale generalmente riconosciuti; 2. Lo straniero regolarmente soggiornante nel territorio dello Stato gode dei diritti in materia civile attribuiti al cittadino italiano, salvo che le convenzioni internazionali in vigore per l'Italia e il presente Testo unico dispongano diversamente. Nei casi in cui il presente testo unico o le convenzioni internazionali prevedano la condizione di reciprocità, essa è accertata secondo i criteri e le modalità previste dal regolamento di attuazione; 3. La Repubblica italiana, in attuazione della convenzione dell'Oil n.143 del 24 giugno 1975, ratificata con legge 10 aprile 1981, n.158, garantisce a tutti i lavoratori stranieri regolarmente soggiornanti nel suo territorio e alle loro famiglie parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani; 4. Lo straniero regolarmente soggiornante partecipa alla vita pubblica locale». L'articolo 3.5 del decreto legislativo 25 luglio 1998, n.286, stabilisce che «nell'ambito delle rispettive attribuzioni e dotazioni di bilancio, le Regioni, le Province, i Comuni e gli altri Enti locali adottano i provvedimenti concorrenti al perseguimento dell'obiettivo di rimuovere gli ostacoli che di fatto impediscono il pieno riconoscimento dei diritti e degli interessi riconosciuti agli stranieri nel territorio dello Stato, con particolare riguardo a quelle inerenti all'alloggio, alla lingua, all'integrazione sociale, nel rispetto dei diritti fondamentali della persona umana».



terzi in tutti gli aspetti della società, tenendo conto in particolare del principio secondo cui l'integrazione è un *processo dinamico e bilaterale di adeguamento reciproco* da parte di tutti gli immigrati e di tutti i residenti degli Stati membri»³.

Il richiamo, peraltro esplicito, alla reciprocità di adeguamento sembra un principio acquisito nelle politiche migratorie non solo italiana, ma anche di altre nazioni europee.

L'integrazione, secondo quest'ultima accezione, corrisponde ad un processo tecnico giuridico che deve essere distinto dall'*accoglienza*, che richiama un atteggiamento di apertura, accettazione ed anche di predisposizione da parte della comunità «ospitante» di un ambiente *ad hoc*, adatto ai cittadini stranieri. L'accoglienza viene considerata dall'ordinamento soprattutto qualora si predispongano misure di protezione di minori non accompagnati o di rifugiati o di vittime di tratta, violenza e grave sfruttamento.

L'integrazione è pure da distinguersi rispetto alla mera *regolarizzazione*, procedura che presuppone lo *status* di *irregolare* in capo alla persona coinvolta e che si occupa essenzialmente di permettere una permanenza legale dello straniero e di sanarne l'ingresso illegittimo⁴.

Peraltro le norme sopra indicate, che costruiscono una piattaforma di base di regole paritarie e antidiscriminatorie, devono essere integrate con numerosi e significativi limiti o eccezioni, che dir si voglia, dispo-

³ Così l'articolo 2 della Decisione del Consiglio del 25 giugno 2007, n.435, 07/435/CE che istituisce il Fondo europeo per l'integrazione di cittadini di Paesi terzi per il periodo 2007-2013 nell'ambito del programma generale *Solidarietà e gestione dei flussi migratori*. L'articolo 1 di detta Decisione stabilisce che il Fondo è stato istituito «[...] al fine di contribuire al rafforzamento dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia e all'applicazione del principio di solidarietà tra gli Stati membri».

⁴ L'articolo 4 del decreto legislativo 25 luglio 1998 n.286 dispone che: «1. L'ingresso nel territorio dello Stato è consentito allo straniero in possesso di passaporto valido o documento equipollente e del visto d'ingresso, salvi i casi di esenzione, e può avvenire, salvi i casi di forza maggiore, soltanto attraverso i valichi di frontiera appositamente istituiti». «Fermo restando le disposizioni di cui all'articolo 3, comma 4, l'Italia, [...], consentirà l'ingresso nel proprio territorio allo straniero che dimostri di essere in possesso di idonea documentazione atta a confermare lo scopo e le condizioni del soggiorno, nonché la disponibilità di mezzi di sussistenza sufficienti per la durata del soggiorno e, fatta eccezione per i permessi di soggiorno per motivi di lavoro, anche per il ritorno nel Paese di provenienza».



sti dalle medesime leggi. Si giunge così a definire la normativa specifica dello *status* di cittadino straniero in Italia.

2. La normativa italiana in fatto di immigrazione

La normativa italiana riguardante gli stranieri nel suo complesso è diretta a comunità eterogenee per cultura, tradizioni, etnia, provenienze, stato civile, genere ed altro.

Il legislatore, pur nell'intento dichiarato di riconoscere i diritti fondamentali del cittadino immigrato, punisce in maniera specifica il compimento di un reato da parte di uno straniero, intendendosi naturalmente, nell'accezione «straniero», il cittadino non appartenente ad uno dei 27 Paesi membri dell'Unione Europea.

Così reati quali l'accattonaggio, fattispecie abrogata dal codice penale, sono stati ripresi nelle numerose ordinanze dei sindaci del Nord Italia che ne hanno vietato il fenomeno, colpendo non solo chi chiede l'elemosina *strictu sensu*, ma anche chi, spesso immigrato, si mette agli angoli delle strade vendendo borsette e portafogli contraffatti per racimolare qualche soldo.

Parimenti, sempre a titolo di esempio, seppur non esaustivo, la mancata esibizione di documenti di identità⁵ da parte dello straniero ad un pubblico ufficiale e la permanenza, senza giustificato motivo, sul territorio dello Stato sempre da parte dello straniero, in violazione dell'ordine impartito dal questore di allontanarsi entro cinque giorni⁶, sono comportamenti sanzionati specificatamente come reati propri, richiedendo una speciale qualità del soggetto attivo, che nel caso di specie deve essere, appunto, un cittadino extracomunitario.

Lo stesso *status* di una persona, nel caso specifico di *clandestino*, diviene reato⁷ nell'enunciazione dell'articolo 10 bis del Testo unico n.286/1998 e successive modificazioni⁸ ed è rivolto unicamente allo straniero.

⁵ Articolo 6, comma 3, Testo unico dell'immigrazione n.286/1998 e successive modificazioni.

⁶ Articolo 14, comma 5 bis, del Testo unico dell'immigrazione e successive modificazioni.

⁷ Precisamente si sanziona, con ammenda, l'ingresso ed il soggiorno illegale dello straniero nel territorio dello Stato.



È rilevante, ed anche comprensibile, il fatto che la normativa vigente ponga maggiore attenzione alla condizione di alcuni soggetti stranieri come, ad esempio, i minori.

A tal proposito vi sono precise disposizioni a favore delle madri straniere.

L'articolo 19 del citato Testo unico sull'immigrazione, infatti, garantisce alle donne in stato di gravidanza e nei sei mesi successivi alla nascita del figlio l'inespellibilità dal territorio nazionale e il conseguente rilascio di un permesso di soggiorno fino ai sei mesi di vita del bambino. La norma, però, non ammette, allo scadere del periodo previsto, la possibilità di rimanere in Italia, se non in casi particolari⁹. Nell'interpretazione di tale articolo, la stessa Corte costituzionale dovette, comunque, intervenire per dichiararne l'illegittimità nella parte in cui non veniva esteso il divieto espulsione al marito convivente (si badi bene non necessariamente il padre del nascituro) della donna in stato di gravidanza o nei sei mesi successivi alla nascita del figlio¹⁰.

È di tutta evidenza, però, che nell'ottica legislativa prevalga nell'immediatezza la tutela del minore, anziché quella del genitore, il quale, terminato il periodo previsto, torna in uno stato di clandestinità. Spesso lo straniero tenta di evitare il profilarsi di una possibile espulsione dal territorio nazionale ricorrendo al tribunale dei minorenni per prorarre la permanenza, soluzione temporanea che mantiene, comunque, il nuovo nucleo familiare in uno stato di effettiva precarietà.

⁸ Articolo inserito dall'articolo 1, comma 16, lettera a della legge 15 luglio 2009, n.94.

⁹ L'articolo 30, comma 1, lettera c del Testo unico n.286/1998 sancisce la possibilità di rilasciare un permesso di soggiorno per motivi familiari, al coniuge regolarmente soggiornante (pertanto in possesso di un permesso di soggiorno per cure mediche-gravidanza) di un cittadino straniero regolarmente soggiornante ad altro titolo. Questa procedura, a differenza di quella del ricongiungimento familiare che prevede che il familiare beneficiario sia all'estero e faccia ingresso in Italia munito di visto specifico a seguito dell'istanza presentata dal richiedente soggiornante in Italia regolarmente, viene definita «coesione». Lo straniero, in questo caso, si trova già in Italia. Al fine del rilascio del permesso di soggiorno per motivi familiari vengono, comunque, richiesti al coniuge già residente gli stessi parametri e requisiti economici ed alloggiativi previsti per l'istituto del ricongiungimento familiare.

¹⁰ Sentenza della Corte costituzionale 12-27 luglio 2000, n.376 (Gazzetta ufficiale 02.08.2000, n.32).



3. L'immigrazione al femminile

Analizzando ancora più specificamente la condizione giuridica della donna straniera nell'enunciazione degli articoli del citato Testo unico sull'immigrazione, la formulazione dell'articolo 18 permette allo straniero, vittima di un'organizzazione criminale, di ottenere un permesso di soggiorno e, quindi, la regolarità del proprio *status*.

Sono reati, questi, che colpiscono in maniera molto frequente le donne; basti pensare ai fenomeni di schiavitù sessuale, purtroppo sempre più diffusi.

Il dettato legislativo ha modificato, migliorando, la possibilità di partecipare ad un programma di assistenza e riabilitazione sociale, prevedendo che tale partecipazione possa sussistere a seguito di una libera scelta dell'assistito, che, però, non ha più l'obbligo preventivo di denunciare gli autori del delitto di violenza e sfruttamento, circostanza che spesso rappresentava un deterrente e che era posta come requisito per usufruire del programma medesimo.

Attualmente, si ribadisce, è sufficiente la volontà di affrancamento, senza la coercizione di dare avvio all'azione penale.

Si deve, però, rilevare che tale opportunità non è molto utilizzata e questo è da imputare a cause diverse: remore culturali, mancata informazione e conoscenza, naturale riluttanza che la vittima ha nel far emergere la propria problematica situazione sono gli ostacoli più frequenti.

Generalmente il *Programma di assistenza e integrazione sociale* viene intrapreso molto più spesso dalle donne provenienti dagli Stati del Centro Africa rispetto a quelle dell'Europa dell'Est o del Sud America, segno inequivocabile che un probabile ritorno al Paese di provenienza, significherebbe la fine di un'esistenza dignitosa, proprio per le condizioni di grave indigenza che ritornerebbe a vivere nello Stato di origine.

Inoltre il requisito della «gravità e dell'attuale e concreto pericolo», insieme al contributo che lo straniero dovrebbe offrire per l'efficace lotta contro l'organizzazione criminale, sancito dall'articolo 18, determinano in realtà un limite insormontabile per contrastare tutti i reati commessi nell'ambito familiare da mariti violenti nei confronti della donna e dei figli minori.

Maltrattamenti che nella maggioranza dei casi non vengono denunciati e, qualora vengano portati a conoscenza, ben presto sono ritrattati



e smentiti dalla persona offesa, non tanto per paura di ritorsioni, bensì per mancanza di prospettive di reale affrancamento.

L'assenza infatti di una rete familiare e di parentela, collegata a pressioni culturali ed educative, non permette alla donna straniera di interrompere la spirale di violenza all'interno del nucleo familiare e, conseguentemente, la possibilità di un fattivo intervento da parte delle forze dell'ordine e delle specifiche associazioni, create allo scopo di aiutare queste vittime.

Carenze normative, queste, che sono presenti anche nel dettato del decreto legislativo 6 febbraio 2007, n.30, *Attuazione della direttiva 2004/38/CE relativa al diritto dei cittadini dell'Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri*, definita *legge sui comunitari*.

L'articolo 2, infatti, riconosce lo *status* di *familiare* di cittadino comunitario agli *ascendenti diretti a carico*¹¹, escludendo, pertanto, i genitori non coniugati di figli minori italiani e, quindi, le tantissime madri straniere ed, in misura minore, i padri di bambini italiani nati da rapporti *more uxorio* con cittadini italiani.

In effetti, il genitore non è considerato *familiare* se non è coniuge o contraente, con un cittadino dell'Unione, di un vincolo giuridico registrato sulla base della legislazione dello Stato membro, che equipari tale vincolo al matrimonio.

Dubbi permangono, poi, sull'accezione *a carico*, escludendosi *in re ipsa* che un ascendente di minore (o addirittura di neonato) possa essere a carico di quest'ultimo.

Queste circostanze impediscono alla madre o al padre stranieri che hanno concepito *more uxorio* un cittadino comunitario o persino italiano (cittadinanza, in questo caso, ottenuta *iure sanguinis* per il tramite dell'altro genitore italiano) di essere considerati «familiari» di cittadino dell'Unione, in netto contrasto con il disegno legislativo posto a favore dei diritti dei minori.

Si riscontra, pertanto, a questo punto, una duplice ipotesi: nella prima, il genitore straniero di un minore comunitario, concepito *more uxorio*, non ha alcun diritto di permanenza e per entrare in Italia deve avva-

¹¹ Decreto legislativo 6 febbraio 2007, n.30, *Attuazione della direttiva 2004/38/CE relativa al diritto dei cittadini dell'Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri*, articolo 2, comma 1, lettera b.



lersi del meccanismo di ricongiungimento familiare che implica, ovviamente, l'assenza dal territorio nazionale al momento della richiesta¹²; nell'altro caso, il genitore straniero di un minore italiano, concepito *more uxorio*, rientra, invece, nella fattispecie dell'articolo 28 del Dpr n.334/2004¹³.

La sopra citata norma prevede il rilascio di un permesso di soggiorno della durata massima di *due anni*, anziché di quello della durata massima di cinque anni, concesso ai *familiari*, così come sono considerati *ex lege* i genitori stranieri regolarmente coniugati con cittadini italiani o comunitari, in forza di matrimonio o anche di unioni equiparate, contratte in altro Stato membro.

Atteso quanto esposto, nonostante un quadro normativo non del tutto favorevole e che pone molti distinguo, l'incidenza del ruolo della donna straniera nel fenomeno dell'integrazione segna, comunque, un valore positivo.

Già dagli anni Settanta del secolo scorso la presenza di collaboratrici domestiche, filippine e somale, e successivamente di donne provenienti dall'ex Repubblica socialista federale di Jugoslavia e dagli Stati usciti dalla sfera del controllo sovietico, avevano privilegiato l'Italia e soprattutto il Nord Est, quali mete ideali per sfuggire ad uno sviluppo economico bloccato o a conflitti regionali.

Agli inizi degli anni Duemila furono i processi di ricongiungimento familiare, indice di una progressiva stabilizzazione del fenomeno migratorio maschile, a permettere che avvenisse un'immigrazione femminile. Fenomeno che attualmente, a causa della crisi economica in atto, sta subendo una radicale controtendenza con il rimpatrio temporaneo della famiglia, in attesa che la situazione possa migliorare.

Questo contesto, in realtà, potrebbe comportare una conseguente maggiore difficoltà a superare la crisi da parte degli stranieri. Sebbene i lavoratori stranieri siano maggiormente esposti agli effetti della crisi derivati da alcuni fattori sistematici, come la tipologia d'inquadramento contrattuale, l'anzianità lavorativa ed una qualificazione medio-bassa, si

¹² Articolo 29, comma 5 del Testo unico n.286/1998 e successive modificazioni.

¹³ L'articolo 28, comma 1, lettera b, del Dpr n.334/2004 prevede il rilascio del permesso di soggiorno da parte del questore, per motivi familiari, nei confronti degli stranieri, che rientrano nei casi previsti dall'articolo 19, comma 2, lettera c del Testo unico, in quanto conviventi con parenti entro il secondo grado o con il coniuge di nazionalità italiana.



è, comunque, constatato che spesso è stata riservata alle donne, una volta ricongiunte, una possibilità più ampia di entrare nel mondo del lavoro, ad esempio, nei servizi domestici delle famiglie e nei servizi di cura agli anziani, specchio di una società italiana che invecchia sempre più.

Da persone ricongiunte le donne possono così farsi carico del mantenimento del proprio coniuge, evitando, quindi, la perdita del titolo di soggiorno una volta fruito il periodo stabilito dalla legge, sei mesi, per reinserirsi nel mondo del lavoro.

Nel quadro esposto si è rilevato, inoltre, che ad esclusione della popolazione cinese, il cui fenomeno del rimpatrio temporaneo è riservato ai figli minori, le donne costrette a ritornare nel proprio Paese sono quelle provenienti principalmente da Paesi quali Bangladesh, Pakistan ed India, dove un ruolo diverso incentrato sulla famiglia e, purtroppo, un alto tasso di analfabetismo, non agevolano l'inserimento della donna nel mondo del lavoro.

I dati statistici rilevano che la presenza straniera maschile è più rilevante di quella femminile nel Centro Nord dell'Italia, ma si è constatato anche che la tipologia di lavoro, soprattutto quello all'interno delle famiglie italiane, ha permesso alla donna straniera una maggiore integrazione e conoscenza dello stile di vita del Paese in cui vive.

Il rapporto stretto e continuativo con il datore di lavoro, in un ambiente lavorativo decisamente anomalo rispetto a quello classico della fabbrica o del cantiere, ha facilitato la donna straniera, ad esempio, nell'apprendimento della lingua italiana. Spesso queste donne «portano con sé un bagaglio di aspirazioni frustrate, privazioni, distacchi, ma anche l'orgoglio di costruire, attraverso il proprio lavoro, un futuro migliore per sé e per le proprie famiglie»¹⁴.

La presenza sempre più incidente nella vita sociale della donna straniera ha comportato, fra l'altro, la «regolarizzazione»¹⁵, realizzatasi a settembre 2009, che ha visto coinvolte 294.744 domande di assunzione di lavoratori stranieri come collaboratori domestici o badanti¹⁶, eviden-

¹⁴ M.A. Rosa, *Integrazione donna*, in «libertàcivili», Bimestrale di studi e documentazione sui temi dell'immigrazione, 4, 2010, p.72.

¹⁵ Articolo 1 ter, legge n.102/2009, *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto legge 1° luglio 2009, n.78, recante provvedimenti anticrisi, nonché proroga di termini e della partecipazione italiana a missioni internazionali*.

¹⁶ Cfr. Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2009. XIX Rapporto*, Idos, Roma, 2009.



ziando una complementarità tra esigenze della popolazione italiana e disponibilità di quella immigrata.

Nel mondo della scuola, in qualità di genitore, nel lavoro domestico, nell'associazionismo, la donna immigrata è «costretta» a frequenti contatti interpersonali, creando un proficuo rapporto di integrazione. È consueto, infatti, che molte straniere imparino la lingua italiana, colloquiando con i bambini che accudiscono, piuttosto che con gli anziani e con maggior velocità rispetto agli uomini, generalmente impegnati in attività lavorative assieme ad altri stranieri, appartenenti magari ad altri Paesi.

Le ragazze straniere, inoltre, molto più dei loro coetanei e connazionali, puntano all'emancipazione economica ed individuale, spesso con conseguenti *strappi* dalla famiglia e dalle tradizioni d'origine. Queste giovani, spesso ricongiunte ai propri familiari ancora bambine o appartenenti alla seconda generazione nata in Italia, generalmente cresciute, socializzate ed acculturate in Italia, partecipano in maniera significativa alla vita associazionistica ed anche ad attività politiche e sindacali.

Sebbene i giovani immigrati si sentano più *cittadini del mondo* che *italiani*¹⁷, è innegabile che il loro apporto ad una società autoctona che sta rapidamente allargando la sua fascia di popolazione anziana e riducendo quella più giovane, renda meno pesante il bilancio sociale ed economico dello Stato ospitante.

Alla fine si rileva come il percorso di integrazione, riservato agli stranieri, inizi dalle prime righe del testo normativo di riferimento per poi svilupparsi gradualmente in un contesto più insito nella società, dove proprio la figura femminile, due volte diversa e quindi due volte più vulnerabile, diviene protagonista indiscussa della vita civile del nostro Paese. Un esempio eloquente, tra i tanti che si potrebbero citare, è l'iniziativa promossa da Enti locali in collaborazione con la società ci-

¹⁷ Da un'indagine condotta dall'Università Bocconi di Milano e da Etnica tra i ragazzi nati in Italia da genitori stranieri o ricongiunti è emerso che tra le definizioni nelle quali più si riconoscono si possono focalizzare: *cittadini del mondo* (35%), *stranieri in Italia* (24%), *italiani/nuovi italiani* (15%), ma non *extracomunitari/stranieri immigrati* (2%). Al contrario, *clandestini* (44,9%), *diversi* (43,9%) ed *extracomunitari* (39,6%) sono le caratterizzazioni che piacciono di meno (L.M. Visconti, E.M. Napolitano, *Cross generation marketing*, Egea, Milano, 2009. Si veda anche: F. Daveri, *Stranieri in casa nostra. Immigrati e italiani tra lavoro e legalità*, Università Bocconi Editore, Milano, 2010).



vile, le istituzioni nazionali ed europee che va sotto il nome di *Risorsa donna*. Attività che, tessendo reti socio-culturali, cercano di promuovere cittadinanza e incoraggiare una crescente partecipazione ai processi di integrazione e di autopromozione della donna migrante¹⁸.

¹⁸ *Risorsa donna* è il titolo di un progetto, realizzato nel veneziano nel 2007 dall'associazione di volontariato Labor e cofinanziato dal Fondo europeo integrazione e dal Ministero dell'interno, finalizzato a promuovere tra le donne straniere un orientamento civico e professionale.



6. *Immigrazione e salute: percorsi di tutela tra luci ed ombre*

di *Salvatore Geraci*

1. **Una salute per tutti**

«... Le misure sanitarie per i migranti che siano ben gestite, inclusa la salute pubblica, promuovono il benessere di tutti e possono facilitare l'integrazione e la partecipazione dei migranti all'interno dei Paesi ospitanti promuovendo l'inclusione e la comprensione, contribuendo alla coesione, aumentando lo sviluppo».

Come sembra lontano oggi questo passaggio della Dichiarazione di Bratislava, atto conclusivo dell'8^a Conferenza dei ministri della salute dei 47 Stati europei membri del Consiglio d'Europa tenutasi nel 2007: una dichiarazione di intenti che ben sintetizza un auspicabile scenario delle politiche sanitarie nei confronti dei migranti all'inizio del XXI secolo.

Tale auspicio si scontra con l'attualità di norme sempre più restrittive sia a livello europeo sia delle singole nazioni; incertezze politiche ed un diffuso clima di ostilità, intolleranza e, a volte, di razzismo, in particolare verso alcuni gruppi etnici.

Da quel momento le politiche dei singoli Stati europei avrebbero dovuto tener conto di tale indicazione. Sembra lontano e certamente disatteso questo testo, perché proprio sulla salute dei migranti abbiamo vissuto in Italia tra il 2008 ed il 2009 il tentativo di ridurre diritti sanitari con la cosiddetta «norma sui medici-spia» che ha rischiato di vanificare le conquiste giuridiche di oltre un decennio, compiute a tutela degli immigrati più vulnerabili, quelli senza documenti, che si rivolgono alle strutture sanitarie in un'ottica di garanzia e di sicurezza non solo loro, ma dell'intera collettività (vedi specifico dossier su www.simmweb.it).



Se è vero che la salute dipende in larga misura dalla capacità di sviluppare politiche globali di sostegno alle fasce più svantaggiate della popolazione e di contrasto alle disuguaglianze, gli stranieri rischiano di essere ancor più penalizzati da un approccio «ideologico» al fenomeno che tende a indebolire e rendere precaria la vita delle persone, anziché favorirne l'integrazione:

- a) è sempre più difficile entrare regolarmente in Italia; molti richiedenti asilo rischiano di essere respinti prima ancora di poter chiedere aiuto;
- b) il ricongiungimento familiare è condizionato da molti ostacoli;
- c) il mantenimento del permesso di soggiorno è difficile per un mercato del lavoro sempre più flessibile, a fronte della richiesta di un lavoro a tempo indeterminato come condizione per rimanere in Italia;
- d) i tempi per il rinnovo del permesso di soggiorno sono diventati improponibili;
- e) varie ordinanze locali discriminano di fatto gli immigrati nell'accesso ai servizi e alle prestazioni sociali.

La criticità politico-programmatica attuale si scontra con quanto di buono proprio sulle politiche sanitarie si è costruito in Italia negli ultimi decenni.

Quasi 30 anni fa, infatti, abbiamo cominciato ad occuparci di immigrati ancora prima che di immigrazione, siamo andati nei campi rom nelle periferie della città o nelle pieghe di una umanità nascosta; abbiamo incontrato persone malate, bisogni sommersi e diritti negati. Protagonisti sono stati molti medici, infermieri, operatori sociali inizialmente nell'ambito del volontariato e del privato sociale, che a Roma ed in varie parti d'Italia hanno avuto umanità, sensibilità professionale e un forte senso di giustizia sociale per impegnarsi nel garantire tutela della salute, senza esclusioni.

Dall'impegno personale si è passati ad una coscienza collettiva di una nuova realtà; dall'emergenza all'esigenza di capire, studiare, sperimentarsi nell'incontro con questi «nuovi cittadini» o con nostri concittadini dimenticati; da un diritto di fatto negato e/o nascosto alla volontà di affermare, anche sul piano giuridico, che la salute è un bene di tutti e per tutti.



2. Un articolato percorso normativo-ordinativo

Tutto è iniziato, almeno nella nostra esperienza, quando, alla fine degli anni Settanta, un sacerdote romano indicò l'immigrazione come evento epocale che avrebbe cambiato radicalmente il convivere sociale del nostro Paese. Pochi allora credevano che l'Italia, nel giro di una manciata di anni, si sarebbe trasformata da Paese di emigrazione in Paese con una presenza significativa di immigrati. Infatti nel secolo scorso (il Novecento) oltre 27 milioni di italiani hanno lasciato il nostro Paese per costruire altrove il proprio futuro: oggi sono oltre 60 milioni le persone di origine italiana nel mondo - un'altra Italia fuori dall'Italia - e circa 4 milioni i nostri concittadini che vivono stabilmente fuori dai confini dello Stato. Ed all'inizio del 2010 sono circa 5 milioni i cittadini stranieri presenti regolarmente in Italia, pari al 7,2% della popolazione italiana (un punto percentuale in più rispetto alla media europea) e provenienti da 190 nazioni.

Quel sacerdote, mons. Luigi Di Liegro, diventato primo direttore della Caritas capitolina fino al 1997, anno della sua morte, ha avuto anche il merito, non solo di una precisa intuizione, di tracciare concretamente strade di impegno, di riflessione, di analisi di un fenomeno che ha radicalmente cambiato la nostra società. Anche in sanità!

Come già detto, circa 30 anni fa alcuni medici ed altri operatori sanitari in varie parti d'Italia organizzarono ambulatori di primo livello per immigrati senza diritti ed insieme ad altre organizzazioni laiche e confessionali, ad alcuni docenti universitari, hanno dato vita alla Società italiana di medicina delle migrazioni (Simm), società scientifica, laica, aconfessionale ed apolitica, multiprofessionale che, con i suoi documenti e le sue proposte, ha condizionato le politiche sanitarie per gli immigrati nel nostro Paese. Politiche inclusive, come vuole il mandato costituzionale, ma certamente non semplici e scontate anche perché queste politiche non possono essere disgiunte da una specifica attenzione all'accoglienza ed a concreti percorsi di integrazione e di diritti.

L'Italia, grazie all'impegno di quei volontari nell'ambito della salute, protagonisti sia di una esperienza concreta di servizi a bassa soglia d'accesso per gli stranieri senza diritti, sia anche di proposte politiche, ha saputo costruire percorsi di diritto e tradurre quegli *input* in precise norme ed indicazioni operative grazie alla fiducia che alcuni «decisori» hanno avuto in questa fetta di società civile.



Pensiamo in particolare al prof. Elio Guzzanti che, da ministro della sanità in un governo tecnico, quello di Dini nel 1995, per la prima volta «sdogana» il diritto all'assistenza sanitaria per gli immigrati irregolari e clandestini, dando il via ad una ridefinizione normativa portata a compimento dall'on. Bindi e dal prof. Veronesi, ministri della sanità tra il 1998 ed il 2001: il tema viene affrontato compiutamente con la legge n.40 (la cosiddetta «Turco Napolitano») poi confluita nel Testo unico (Tu) sull'immigrazione (Decreto legislativo, n.286 del 25 luglio 1998). Il regolamento d'attuazione di questa legge (Decreto del Presidente della Repubblica, n.394, del 31 agosto 1999) ed una circolare del Ministero della salute (n.5 del 24 marzo 2000) completano l'impianto normativo coerente con il mandato costituzionale di garanzia di cure «...come fondamentale diritto dell'individuo ed interesse della collettività...» (art.32 della Carta costituzionale).

L'articolo n.34 del Tu dal titolo *Assistenza per gli stranieri iscritti al Servizio sanitario nazionale* (Ssn), contiene le norme per gli immigrati 'regolarmente soggiornanti' sul territorio nazionale cioè con una titolarità giuridica di presenza testimoniata da un regolare permesso o carta di soggiorno; l'articolo 35 dal titolo *Assistenza sanitaria per gli stranieri non iscritti al Ssn* affronta il tema di tutela sanitaria «a salvaguardia della salute individuale e collettiva» anche nei confronti di coloro «non in regola con le norme relative all'ingresso ed al soggiorno», i cosiddetti irregolari e/o clandestini (stranieri temporaneamente presenti - Stp). L'articolo 36, dal titolo *Ingresso e soggiorno per cure mediche*, definisce le condizioni necessarie affinché un cittadino straniero possa venire in Italia per sottoporsi a cure mediche e chirurgiche.

Questi atti sanciscono definitivamente l'emersione del diritto alla salute ed all'assistenza sanitaria per i cittadini stranieri presenti nel territorio nazionale con l'obiettivo dichiarato di includere a pieno titolo i rifugiati e gli immigrati in condizione di regolarità giuridica nel sistema di diritti e doveri per quanto attiene all'assistenza sanitaria a parità di condizioni ed a pari opportunità con il cittadino italiano: sono stati così rimossi dei requisiti che nel passato erano ostativi (la residenza, il limite temporale, le aliquote diversificate per l'iscrizione al Ssn...) ed introdotti principi di equità (obbligatorietà all'iscrizione al di là del perfezionamento formale delle pratiche, esenzione per situazioni di maggior disagio - richiedenti asilo, detenuti...).



Il diritto all'assistenza è stato esteso anche ai presenti in Italia in condizione di irregolarità giuridica e clandestinità garantendo loro oltre alle cure urgenti anche quelle essenziali, continuative ed i programmi di medicina preventiva. Per non ostacolare l'accesso alle cure, è stato vietato, da parte delle strutture sanitarie, la segnalazione all'autorità di polizia della presenza di immigrati irregolarmente presenti che richiedono aiuto medico.

Negli ultimi anni, però, si sono manifestate incertezze nelle specifiche politiche e nelle scelte programmatiche. Attualmente le persone in condizioni di fragilità sociale ed irregolarità amministrativa o giuridica sia appartenenti all'Unione Europea che non comunitari, hanno crescenti difficoltà nell'accedere ai servizi sanitari. I primi, a causa dell'assenza di una chiara indicazione nazionale, sono soggetti a scelte regionali difformi se non assenti: solo 14 regioni hanno normato l'accesso ai servizi sanitari per gli europei presenti per più di tre mesi, non residenti. Gli stranieri propriamente detti, se in condizione di irregolarità giuridica, stanno subendo un duro attacco politico che, con l'introduzione del reato di «clandestinità», sta minando radicalmente la reale possibilità di accesso ai servizi. Più specificatamente nell'ambito della salute, nel 2009, come detto, abbiamo assistito alla volontà di togliere «il divieto di segnalazione» che dal 1995 vige in Italia nei confronti di immigrati irregolari che utilizzano le strutture sanitarie: ciò ha prodotto una diffusa e unanime reazione del mondo socio-assistenziale, con i medici in prima linea, che ha impedito l'approvazione della proposta in legge ma, gli intenti annunciati, le polemiche, l'atteggiamento di alcune amministrazioni locali, sta provocando una diffusa riduzione della possibilità di cura per questa popolazione che per paura accede sempre meno agli ospedali ed agli ambulatori.

3. Per una politica sanitaria inclusiva

Eppure in Italia, la scelta dell'accessibilità ai servizi sanitari per tutti, nell'ultimo decennio ha prodotto un diffuso miglioramento degli indicatori di salute per l'intera popolazione e specificatamente per gli immigrati. Anche gli ambiti della prevenzione sanitaria, seppure con alcune difficoltà, hanno registrato significativi miglioramenti (in particolare sulle malattie infettive e sulla copertura vaccinale) e ciò è stato



possibile includendo nei percorsi e nelle offerte tutti gli immigrati, anche quelli irregolari.

Una impostazione di politica sanitaria «inclusiva» deve però necessariamente accompagnarsi con una «disponibilità» da parte delle amministrazioni locali, che nel tempo sono divenute le reali protagoniste delle politiche sociali e sanitarie per gli stranieri, nell'implementarle e renderle operative; ma è proprio in questo ambito che si evidenzia una preoccupante discontinuità applicativa in base agli umori politici nazionali e locali. Il progressivo decentramento amministrativo sta producendo una estrema eterogeneità territoriale che può determinare disuguaglianze sia in ambito di accesso ai servizi, sia in ambito di profilo di salute della popolazione immigrata. Per questo, già dal 1995 e più strutturalmente dal 1998, l'Area sanitaria della Caritas romana ha istituito un Osservatorio sulle politiche locali per l'assistenza sanitaria agli stranieri che ha prodotto periodici rapporti e specifiche ricerche.

Ciò che in questi anni emerge è che le Regioni che hanno scelto di promuovere o comunque sostenere iniziative di attivazione di organismi che vedessero il coinvolgimento delle diverse realtà istituzionali e non istituzionali presenti sul territorio, hanno maturato una visione d'insieme e potuto dar vita ad una serie di interventi fondati su priorità condivise e implementati a partire dal basso con una partecipazione allargata (in questo senso interessanti le iniziative, del Lazio e, fino ad un recente passato, della Regione Friuli Venezia Giulia).

In altre Regioni permane una notevole frammentarietà o addirittura mancanza tanto della capacità di lettura sistemica del fenomeno, quanto delle azioni specifiche eventualmente intraprese a livello locale.

A rendere più incerto e vischioso il ruolo degli Enti locali nella definizione ed implementazioni di specifiche politiche è certamente il dibattito ideologico-politico sull'immigrazione particolarmente acceso nel nostro Paese.

L'autonomia locale infatti permette in parte di attuire politiche nazionali non attente adeguatamente al fenomeno migratorio per un approccio «ideologico-sicuritario»: è quello che è accaduto ad esempio in Toscana, in Piemonte o in Emilia Romagna che avevano governi di centro sinistra nel periodo del secondo e terzo governo Berlusconi (2001-2006), ma anche nel Lazio, presieduto dal governatore Storace (centro destra) nello stesso periodo, ma caratterizzati da scelte particolarmente adeguate dal punto di vista sanitario per gli stranieri. Al



contrario può anche accadere che amministrazioni locali vanifichino percorsi ed esperienze consolidati per allinearsi ad *input* della politica nazionale come recentemente (dalla fine del 2008 al 2010) sta accadendo in Friuli Venezia Giulia dove, cambiando giunta regionale (dal centro sinistra al centro destra), si è abrogata una legge sull'immigrazione di ampio respiro e tecnicamente di ottimo profilo.

Può anche succedere che iniziative legislative locali particolarmente avanzate possano essere bloccate o messe in discussione dal governo centrale contraddicendo di fatto un decentramento ancora incerto: in modo diverso è successo con alcune leggi regionali sull'immigrazione promosse dalle Regioni Marche, Emilia Romagna, Toscana e, alla fine del 2009, Puglia. Peraltro, la Corte costituzionale con varie sentenze, anche recentissime, ha dato comunque ragione alle Regioni con particolare riferimento agli atti relativi all'assistenza sanitaria.

4. Considerazioni conclusive

Concludiamo citando un altro documento europeo, predisposto nell'ambito della Conferenza di Lisbona dal titolo significativo *Health and migration in the Ee: better health for all in an inclusive society* promosso dalla Presidenza portoghese del Consiglio dell'Unione Europea nel 2007.

«... L'Unione Europea ha bisogno e continuerà ad aver bisogno degli immigrati, per ragioni demografiche ed economiche, ... le politiche europee per l'immigrazione hanno bisogno di essere riviste... l'accesso all'assistenza sanitaria da parte di tutti deve essere considerato come un prerequisito per la salute pubblica in Europa ed un elemento essenziale per il suo sviluppo sociale, economico e politico, oltre che per la promozione dei diritti umani. Rivolgersi alla salute dei migranti non è solo una giusta causa umanitaria, ma è anche un bisogno per il raggiungimento di un miglior livello di salute e benessere di tutti coloro che vivono in Europa...».

Lo stesso documento ci ricorda come un approccio pluridimensionale alla promozione della salute degli immigrati è da attuarsi necessariamente all'interno di un'azione politica e sociale ad ampio spettro che includa: accoglienza, inserimento, casa, lavoro, diritti costituzionali in genere, e non può ignorare l'elemento della «permeabilità» dei servizi, come que-



stione determinante per garantire percorsi di tutela sanitaria specifici nell'ambito di una più generale funzione di *advocacy* e di contrasto alle disuguaglianze da parte del Servizio sanitario nazionale e locale.

Riteniamo che in sanità, proseguire sulla strada indicata negli anni favorendo sempre più l'accessibilità dei servizi e la fruibilità delle prestazioni, per tutti, possa essere la migliore politica perseguibile e il migliore auspicio per una serena, duratura, reciproca integrazione.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv., *Immigrazione. Dossier statistico*, Caritas/Migrantes, Idos, Rapporti 2009 e 2010.
- Boncianni M., Martinelli B., Geraci S., *Politiche regionali come specchio della garanzia del diritto alla salute dei migranti*, Atti della X Consensus conference sull'immigrazione, VIII Congresso nazionale Simm, *Guadi e ponti per una sanità transculturale...*, Trapani, 5/7 febbraio 2009, pp.379-385.
- Conferenza dei ministri europei della salute (ottava), *Dichiarazione di Bratislava sulla salute, i diritti umani e le migrazioni*, Bratislava, 22 e 23 novembre 2007.
- Di Liegro L., *Immigrazione: un punto di vista*, Sensibili alle Foglie, Roma, 1997.
- Geraci S., Boncianni M., Martinelli B., *La tutela della salute degli immigrati nelle politiche locali*, Inprinting srl, Roma, 2010.
- Geraci S., *Il ventunesimo secolo e il fenomeno migratorio: politiche e norme sanitarie*, in *Riassunti del convegno nazionale Salute e transculturalità. L'impegno scientifico e il contributo operativo del National focal point italiano*, Istisan Congressi, 09/C3, 4, Roma, 2009.
- Geraci S., *Immigrati. La nuova legge sulla sicurezza è ingiusta, dannosa e pericolosa*, Post su Saluteinternazionale.info, Il Pensiero Scientifico Editore, Luglio, 2009.
- Geraci S., *La salute degli immigrati: luci ed ombre*, in «Agenzia Sanitaria Italiana (Asi)», 44, 2007, pp.2-14.
- Geraci S., *Per una buona salute servono politiche giuste*, in Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2010. XX Rapporto sull'immigrazione*, Idos, Roma, 2010, pp.227-232.



- Geraci S., *Politiche sanitarie e immigrazione: crisi ed opportunità*, in Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2009. XIX Rapporto sull'immigrazione*, Idos, Roma, 2009, pp.223-228.
- Geraci S., *Salute e immigrazione in Italia: il percorso del diritto all'assistenza sanitaria*, in *Trattato italiano di psichiatria culturale e delle migrazioni*, Parte seconda, cap.39, Società Editrice Universo, Roma, 2010, pp.453-462.
- Marceca M., *Immigrazione, un'occasione per riorientare i servizi*, in «Quaderni della professione. Medicina, Scienza, Etica e Società, Trimestrale della Federazione nazionale ordini medici chirurghi e odontoiatri», 2, 2008, pp.201-205.
- Marceca M., *La salute degli stranieri tra fatti, contraddizioni e cambiamenti*, in Fondazione Ismu - Iniziative e studi sulla multi etnicità, *Tredicesimo rapporto sulle migrazioni 2007*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp.149-164.
- Martino A., Geraci S., Marceca M., *Fenomeni migratori e disuguaglianze in salute. Un approccio ragionato alla letteratura internazionale come chiave per migliorare l'appropriatezza degli interventi italiani*, in *Atti IX Consensus conference sull'immigrazione*, VII Congresso nazionale Simm, Palermo, 2006, pp.101-108.
- Presidenza del Consiglio d'Europa, *Conclusioni e raccomandazioni della conferenza europea Health and Migration in the Ue. Better Health for All in an Inclusive Society*, Lisbona, 27 e 28 settembre 2007.
- www.simmweb.it, Società italiana di medicina delle migrazioni.



7. *L'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati tra criticità e opportunità*

di *Elisabetta Kolar*

Premessa

Terra di transito e di confine, luogo da cui emigrare prima che meta di migranti, la regione Friuli Venezia Giulia è stata interessata dall'immigrazione solo in epoca relativamente recente. Analogamente a quanto accaduto in altri territori italiani, queste migrazioni sono apparse più fluide e meno regolamentate di quelle che hanno interessato altri Paesi europei¹ e la stessa scelta delle città della regione, come pure quella rivolta ad altre città italiane, potrebbe esser considerata meta di ripiego, dopo che altri Stati europei avevano posto precisi limiti agli ingressi nei loro territori.

Questi elementi avrebbero contribuito a conferire all'immigrazione italiana caratteristiche di eterogeneità² (per nazionalità, motivazioni sottese alla migrazione, composizione del nucleo familiare), caratteristiche che, in assenza di orientamenti politici precisi, e in presenza di situazioni regionali significativamente differenti, rendono più difficili i percorsi di integrazione. A farne le spese sono stati, e sono, soprattutto i soggetti più deboli e tra essi i minorenni che affrontano da soli il percorso migratorio.

¹ A. Pacini, *I musulmani in Italia. Dinamiche organizzative e processi di interazione con la società e le istituzioni italiane*, in S. Ferrari (cur.), *Musulmani in Italia. La condizione giuridica delle comunità islamiche*, il Mulino, Bologna, 2000, pp.22-25.

² M. Valeri, *Le politiche sociali a favore di bambini e adolescenti stranieri*, «Cittadini in Crescita», 4, 2000.



La pluralità di istanze di cui questi giovani sono portatori, l'assenza di quadri normativi e teorici organici e la tendenza ad affrontare l'accoglienza dei giovani migranti sotto la spinta di un'emergenza, anche emotiva, sembrano complicare tanto l'operatività quotidiana, quanto l'individuazione di prassi condivise a livello nazionale.

Un'analisi volta a cogliere alcune questioni legate all'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati, per quanto parziale e limitata, non può eludere la multidimensionalità del fenomeno e il costante intreccio tra le scelte operate a livello locale (nello specifico la regione Friuli Venezia Giulia), le decisioni nazionali e gli orientamenti espressi dalla comunità internazionale.

1. I rischi di una definizione

Con l'espressione minori stranieri non accompagnati vengono indicati i minorenni, non cittadini italiani o di uno Stato dell'Unione Europea, che si trovano in Italia senza i genitori o parenti entro il quarto grado o figure adulte che ne assumano la rappresentanza legale.

La condizione di particolare vulnerabilità sottesa a questa definizione sembra, tuttavia, aver incontrato sensibilità e attenzioni differenti (e spesso incoerenti) da parte del legislatore, più volte intervenuto sul tema, della magistratura minorile, chiamata a provvedere in ordine alla tutela dei giovanissimi migranti, delle amministrazioni locali, cui è demandato il compito di provvedere all'accoglienza di questi minori³.

Gli stessi concetti di tutela, di diritto a crescere nella propria famiglia, di rispetto dei processi educativi in atto, di diritto all'informazione e alla partecipazione, sanciti dall'ordinamento, sembrano essere stati sottoposti a declinazioni ambigue che, nell'assegnare priorità ora alla tutela personale, ora alla tutela dell'ordine pubblico, hanno rischiato di lasciare sullo sfondo le esigenze evolutive di cui questi giovani sono portatori.

³ Competono al comune di residenza gli interventi a tutela e protezione dei minorenni, compresi quelli relativi ai collocamenti in strutture di accoglienza dei minori costretti a vivere fuori dalla propria famiglia. Equiparati a questi ultimi, i minori stranieri non accompagnati devono essere collocati in strutture di accoglienza a cura del comune nel cui territorio è avvenuto il rintraccio.



Le definizioni degli esperti (il legislatore, la magistratura, gli operatori...) avrebbero contribuito, quindi, a costruire una sorta di categoria, quella del minore straniero non accompagnato, divenuta progressivamente simbolo della clandestinità e della marginalità, della deprivazione economica e simbolica: a tale categoria sembrerebbero indirizzati provvedimenti e interventi che, nella loro disorganicità, potrebbero accentuare, anziché contrastare, percorsi di sofferenza personale e di esclusione sociale.⁴

Sembrerebbe, dunque, che la presenza di questi giovani abbia reso evidente la difficoltà del contesto italiano, da un lato, di affrontare in modo coerente la questione dell'immigrazione, dall'altro di sostenere i diritti che pure ha riconosciuto ai minori. Il perdurare di incongruenze tra norme afferenti a settori diversi (in particolare quello della tutela dei minori e quello dell'immigrazione), la discrezionalità applicativa e l'assenza di una definizione di standard di servizi dedicati a questi minori (nonostante alcuni tentativi a livello locale e nazionale e le raccomandazioni internazionali) sembrano testimoniare le incertezze e la confusione che hanno caratterizzato e, tuttora, per certi aspetti caratterizzano l'approccio a questo tema.

2. Il superiore interesse del minore: i nodi critici

Divenuta quantitativamente più rilevante a partire dagli anni Novanta, vuoi per un incremento dei flussi migratori, vuoi per le sopravvenute disposizioni che hanno sancito l'inespellibilità dei minori (legge n.40/1998, *Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*), la presenza dei minori stranieri non accompagnati sembra aver posto importanti interrogativi circa i diritti effettivamente riconosciuti ai soggetti minorenni.

Lo stesso principio cardine del superiore interesse (*the best interest*) del minore cui devono essere informate tutte le decisioni che lo riguar-

⁴ G. Petti, *Male minore. La tutela dei minori stranieri come esclusione*, Feltrinelli, Milano, 2004.



dano⁵ sembra essere stato sottoposto a declinazioni inedite che, andando al di là dell'intrinseca sensibilità (alle storie personali, al contesto, etc.) di questo principio, hanno dato luogo a provvedimenti ora estensivi ora restrittivi dei diritti riconosciuti ai soggetti minorenni.

In questo modo, ad esempio, la particolare condizione del minorenne non accompagnato è stata valutata ora nei termini di una temporanea deprivazione materiale e simbolica (abbandono), cui porre rimedio mediante appositi provvedimenti (es. affidamento, tutela⁶), ora come una sorta di emancipazione di fatto, non meritevole di attenzione da parte della magistratura minorile.

Allo stesso modo il diritto del minore a crescere nella propria famiglia è stato ora interpretato come una sorta di coazione al ricongiungimento familiare (la cui effettività, attraverso il rimpatrio assistito, ha risentito, peraltro, di una significativa assenza di connessione con i Paesi di provenienza dei minori), ora come una scelta opzionale in capo al piccolo adulto. Analogamente il diritto del minore a crescere in un ambiente familiare è stato più agevolmente attuato attraverso il collocamento in comunità, non sempre a dimensione familiare, mentre l'affidamento familiare è rimasta un'ipotesi residuale, legata più a esigenze di contenimento dei costi dei collocamenti comunitari che non a specifiche istanze evolutive.

Lo stesso diritto alla salute ha faticato ad affermarsi ed è stato, per diverso tempo, sottoposto, nei fatti, a vincoli analoghi a quelli previsti per la popolazione straniera adulta irregolarmente presente in Italia.

Parimenti il diritto all'istruzione sembra essersi concretizzato nell'obbligo scolastico (nel caso dei giovanissimi) e nella formazione professionale, a volte anche mediante percorsi specificamente dedicati, men-

⁵ Convenzione sui diritti del fanciullo, New York 1989, ratificata dallo Stato italiano con legge n.176/1991 (*Ratifica ed esecuzione della convenzione sui diritti del fanciullo, fatta a New York il 20 novembre 1989*).

⁶ L'affidamento all'ente locale del minore straniero non accompagnato viene disposto dal tribunale per i minorenni sulla base della duplice carenza di un ambiente familiare idoneo e dell'assenso dei genitori ad un collocamento in ambiente diverso da quello familiare. Il provvedimento di tutela, disposto dal giudice tutelare, mira a garantire la rappresentanza legale al minore che ne è privo. I due provvedimenti (affidamento e tutela) possono coesistere e la loro compresenza sembra esser motivata, in particolare, dalla possibilità che sorgano conflitti tra gli interessi del minore e i principi di buona amministrazione (che porterebbero a contenere la spesa pubblica, compresa quella derivante dai collocamenti dei minori in comunità).



tre sono risultati, di fatto, preclusi ai minori stranieri non accompagnati gli studi superiori, vuoi per i problemi connessi al riconoscimento dei titoli di studio rilasciati da uno Stato estero, vuoi per la necessità di accelerare i tempi di accesso al lavoro in vista del compimento della maggiore età. E, infine, l'accesso al lavoro, aspirazione primaria dei giovani migranti, ha conosciuto importanti restrizioni, determinate non dalle norme che regolano il lavoro minorile, bensì da una circolare che ha sancito l'incompatibilità dell'attività lavorativa con il permesso di soggiorno per «minore età» rilasciato ai minori stranieri non accompagnati.

Ad accrescere i dubbi circa l'effettività di quella cittadinanza universale, riconosciuta dalla comunità internazionale⁷ ai minorenni a prescindere dalla loro nazionalità, contribuiscono anche le disposizioni relative alla possibilità di ottenere il permesso di soggiorno al compimento della maggiore età. Anche senza voler entrare nel merito delle diverse norme susseguitesi nel tempo, che hanno ampliato o ristretto la possibilità dei neomaggiorenni di rimanere in Italia⁸, l'imprescindibile necessità di dimostrare, al compimento del diciottesimo anno di età, di aver raggiunto un'autonomia economica e abitativa⁹ per poter ottenere il permesso di soggiorno sembra aver piegato, nei fatti, i percorsi di crescita ad esigenze di natura amministrativa, costringendo a improvvise accelerazioni evolutive e, impedendo, nel contempo, lo sviluppo di percorsi, soprattutto formativi, più articolati.

⁷ *Ibidem.*

⁸ Le norme in materia di immigrazione attualmente consentono al minore straniero non accompagnato di convertire, al compimento della maggiore età, il permesso di soggiorno in un permesso per studio o lavoro a patto che, oltre ad avere un'occupazione o ad essere iscritto ad un percorso di formazione, dimostri di essere da almeno tre anni in Italia e di aver partecipato per almeno due anni ad un progetto di integrazione sociale e civile (art.32 decreto legislativo n.286/1998, *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*, e successive modifiche).

⁹ Al compimento della maggiore età, di norma, cessano gli interventi di tutela e protezione che il comune deve disporre in favore dei minorenni. Ne consegue che lo straniero divenuto maggiorenne deve dimostrare, alla pari dell'adulto straniero che fa ingresso nello Stato, di avere un titolo giuridicamente valido per soggiornare in Italia (generalmente il lavoro) e di essere in grado di provvedere autonomamente a se stesso (ovvero di disporre di un'abitazione e di un reddito sufficiente al proprio mantenimento). Di fatto, tanto la giurisprudenza quanto le prassi hanno contemplato la possibilità di proseguire gli interventi in favore dei neomaggiorenni limitatamente al periodo necessario a ultimare i percorsi educativi in atto (corsi di formazione).



3. I dati e le esperienze

Le incertezze interpretative di una normativa non sempre coerente sembrano riflettere le diverse posizioni ideologiche e i diversi stati d'animo con cui si è guardato all'immigrazione in generale e a quella dei minorenni non accompagnati in particolare.

Un sentire che parrebbe legato ad una sorta di paura dell'invasione e ad un'associazione tra immigrazione e criminalità, entrambe scarsamente suffragate dai dati empirici a disposizione.

Sul versante della criminalità i dati non sembrano tener conto a sufficienza del complesso rapporto tra denunce, applicazione di misure cautelari e sentenze di condanna, queste ultime pronunciate, spesso, a distanza di anni dalla commissione del reato¹⁰. Ne consegue un'enfaticizzazione dei dati relativi alle prime fasi processuali e alla popolazione detenuta, quest'ultima composta da una percentuale importante di stranieri in ragione non dell'efferatezza dei crimini o della maggior propensione a delinquere, bensì dell'assenza di quelle opportunità (es. abitazione) che rendono possibile l'applicazione di misure non detentive.

Sul versante dei flussi i dati forniti dai comuni e riferiti ai minorenni contattati e accolti nelle strutture di accoglienza sembrano rivelare, più che una crescita esponenziale, un andamento non lineare, riconducibile sia alla variabilità delle rotte migratorie, sia ai cambiamenti degli assetti internazionali e, in particolare, al recente allargamento dell'Unione Europea¹¹. Esemplificativa, in questo senso, può essere la variazione registrata nel triennio 2006-2008: il dato nazionale più recente (2008), di molto superiore a quello del 2007, si attesta su valori analoghi a quelli del 2006 (7.870 minori contattati/accolti nel 2006, 5.543 nel 2007, 7.216 nel 2008)¹².

Diversamente, la realtà regionale evidenzia una progressiva diminuzione del numero dei minori accolti nelle comunità di prima accoglienza (da 852 minori del 2006 a 653 nel 2008). Il dato relativo al genere conferma una netta prevalenza di minori maschi (96% circa), di età compre-

¹⁰ M. Barbagli, *Immigrazione e criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna, 1998; R. Bichi, *Migrazioni e integrazione nelle periferie urbane: i problemi sul tappeto e le linee di intervento*, «libertàcivili», 3, 2010.

¹¹ M. Giovannetti, *Minori stranieri non accompagnati. III rapporto Anci*, Roma, 2009.

¹² *Ibidem*.



sa tra i 16 e i 17 anni (al momento dell'accoglienza), provenienti principalmente dall'area balcanica (in particolare Albania e Kosovo)¹³.

Per quanto riguarda i luoghi dell'accoglienza pare significativo rilevare che la presenza di minori stranieri non accompagnati interessa 32 su 169 comuni della regione, a conferma della tendenza che vede la popolazione straniera concentrata nelle aree urbane, nei centri produttivi e, nel caso dei minori stranieri non accompagnati, nei territori dove sono ubicate le comunità di accoglienza.

Le preoccupazioni che derivano dall'associazione tra immigrazione irregolare e delinquenza e, nel caso dei minori stranieri non accompagnati, tra immigrazione, accoglienza e onere economico per i sistemi di *welfare*, di fatto, sembrano cogliere solamente una parzialità di un fenomeno estremamente complesso e potenzialmente pregiudizievole per i minorenni¹⁴.

Protagonisti, spesso, di progetti di benessere familiare e sostenuti nella decisione migratoria dalle famiglie di origine, i giovani migranti vivono, frequentemente, una sorta di progressiva spoliazione dell'identità che, sovente, culmina con la rinuncia al nome e, conseguentemente, al riconoscimento e alla visibilità sociale. Anche nelle situazioni in cui, al momento della partenza, vengono fornite indicazioni sui luoghi o sulle persone (a volte anche parenti) da contattare, non scemano l'incertezza del percorso migratorio e i rischi di essere esposti, in misura maggiore dei coetanei, a situazioni di sfruttamento.

Sottoposti a un rapido processo di adultizzazione, non necessariamente iniziato nel contesto di origine, questi giovani adolescenti vivono, nel contesto di accoglienza, una condizione di doppia marginalità: alla marginalità tipica dell'adolescente rispetto al mondo adulto, si aggiunge, infatti, una marginalità rispetto al nuovo contesto di vita.

Nel momento in cui sono più rilevanti i cambiamenti della personalità, l'adolescente straniero cambia anche nazione: gli si pone, quindi, un problema di «rapporto con il Paese che lo accoglie e, nello stesso tempo, di fedeltà alle origini»¹⁵.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Le considerazioni che seguono sono emerse nell'ambito dell'Osservatorio minori stranieri non accompagnati, progetto di ricerca realizzato da Arci, Ires, Ics nel triennio 2004-2006.

¹⁵ P. Stefanini, *Minori extracomunitari. Diritti e problemi*, «Fondazione Zancan», 6, 1991, p.15.



Invisibilità, incertezza rispetto al proprio futuro, difficoltà di accedere ai servizi, pressioni economiche da parte della famiglia rischiano di incidere in modo importante sui percorsi di vita di questi giovani, riducendone le opportunità di sviluppo.

4. I percorsi di accoglienza

Pensare a percorsi di accoglienza, intesi come insieme di azioni e relazioni che possono consentire lo sviluppo di un progetto di vita, implica confrontarsi con una serie di questioni che hanno a che fare con gli aspetti normativi e organizzativi, con la storia personale e con le istanze evolutive di ciascun minorenne, con una rete familiare che, pur lontana, agisce e influisce sulle scelte del giovane, con un tessuto comunitario che esprime orientamenti altalenanti nei confronti dell'immigrazione.

Di fatto le prime esperienze di accoglienza hanno risentito di una sorta di impreparazione generale: quadri normativi poco coerenti e non pienamente rispondenti alle caratteristiche di un fenomeno multidimensionale, assetti organizzativi pensati per un'utenza monoculturale, carenze formative degli operatori hanno portato ad affrontare le questioni poste dai minori migranti con risposte dettate più dall'emergenza e dalla contingenza che non da una visione globale del problema. Si sono, così, generati sovrapposizioni e vuoti di competenza, con un dispendio di energie e risorse eccessivo in rapporto ai risultati e con una contestuale difficoltà di capitalizzare le esperienze.

La consapevolezza dell'inefficacia e dell'inefficienza di questi interventi ha portato le singole realtà locali a sperimentare percorsi di accoglienza maggiormente articolati: si è assistito, così, allo sviluppo di un modello euristico di programmazione sociale¹⁶ che se, da un lato, ha permesso un allargamento delle titolarità sociali, dall'altro ha risentito di una scarsa riflessione sulle tematiche in questione e della mancanza tanto di una cornice istituzionale, quanto di definizioni, ancorché provvisorie, di standard di accoglienza.

Un importante impulso verso una programmazione maggiormente integrata è venuto dalle pianificazioni previste dalla legge n.285/1997

¹⁶ L. Leone, M. Prezza, *Costruire e valutare i progetti nel sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1999, pp.46 e ss.



(*Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza*): l'attenzione rivolta alle tematiche che riguardano l'infanzia e l'adolescenza, la tensione verso la definizione di obiettivi condivisi, la formalizzazione degli accordi raggiunti tra soggetti pubblici e del privato sociale (accordo di programma) hanno favorito il passaggio da un lavoro per competenze ad una corresponsabilità rispetto agli obiettivi, alle azioni e ai risultati.

È in questa fase che l'attenzione si è spostata da una dimensione prettamente individuale ad una visione più ampia, una visione che, senza eludere il particolare, abbraccia anche la dimensione organizzativa e, seppur in misura più limitata, quella comunitaria.

È in questa stessa fase (fine anni Novanta) che le progettualità rivolte ai minori stranieri non accompagnati si sono ampliate in termini di opportunità e diversificate per territorio, in ragione non solo della presenza/assenza di minorenni soli, ma anche di differenti sensibilità e risorse locali. Nella regione Friuli Venezia Giulia, in particolare, sono emerse, nei fatti più che nelle definizioni del legislatore regionale, delle linee di intervento comuni che, pur rispettando e valorizzando le specificità territoriali, hanno teso a garantire non solo uno standard minimo di sopravvivenza (vitto e alloggio), ma anche delle concrete possibilità di inserimento sociale. L'attenzione alla qualificazione professionale, quale elemento capace di ampliare le opportunità di scelta dei giovani migranti, ha portato, infatti, a sviluppare un lavoro congiunto tra servizi pubblici, comunità di accoglienza e agenzie formative, a loro volta connesse in modo importante con le realtà produttive del territorio. Nello stesso tempo la corrispondenza tra iniziative intraprese e impegno dei minorenni ha ampliato le possibilità di accordo con i soggetti privati (mercato del lavoro e immobiliare) e, conseguentemente, ha reso possibile una diversa interlocuzione con le istituzioni pubbliche deputate a tutelare le condizioni di vita dei minorenni e a regolarizzare la loro posizione amministrativa al compimento della maggiore età.

La successiva applicazione della legge n.328/2000 (*Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali*) ha conferito nuovo impulso alla programmazione integrata, anche se il ritardo con cui la regione Friuli Venezia Giulia è giunta alla pianificazione del *welfare* locale (2006) ha fatto sì che lo stesso sistema risentisse delle mutate sensibilità nei confronti del sociale, del riaffermarsi di logiche prestazionali (sia nazionali, sia regionali) e, per quanto concer-



ne l'immigrazione, di pressioni securitarie che privilegiano le istanze di ordine pubblico rispetto a quelle di integrazione sociale.

In questo quadro l'immigrazione di minori soli non ha trovato una specifica attenzione ed è stata, da un lato, opportunamente ricondotta alle iniziative rivolte alla popolazione giovanile, dall'altro separata, anche sotto il profilo finanziario, dalle funzioni che i singoli comuni delegano alla gestione associata del *welfare*. Questa sorta di doppio binario, comune, peraltro, ad altre realtà italiane¹⁷, rischia, oggi, di non riuscire a ricondurre le specifiche istanze di cui i minori stranieri non accompagnati sono portatori ad una progettualità rivolta alla totalità della popolazione giovanile: in un momento in cui l'attenzione dedicata alla sicurezza porta più agevolmente a declinare la presenza dei minorenni stranieri soli come un aspetto particolare dell'immigrazione clandestina, la carenza di una riflessione specifica potrebbe comportare uno scivolamento verso forme di trascuratezza che facilitano l'invisibilità e l'esposizione a situazioni di importante sfruttamento.

5. Conclusioni

L'analisi delle prassi di accoglienza sembra mettere in luce un'evoluzione progettuale che, muovendo da interstizi procedurali, è riuscita a proporre modalità di lavoro condivise, sostenute da riflessioni teoriche e capaci di assumere posizioni responsabili rispetto alla tutela dei soggetti più fragili. E, tuttavia, proprio questi interventi sembrano segnalare la necessità di mantenere un'attenzione costante rispetto all'applicazione dei diritti riconosciuti ai minori.

La discrezionalità interpretativa delle norme, la presenza di orientamenti politici improntati a logiche securitarie, la pressione a contenere la spesa pubblica rischiano, infatti, di ridurre le progettualità educative a meri adempimenti burocratici, poco coerenti con le necessità di cui i minorenni sono portatori. Svuotati di contenuto gli interventi rischiano di diventare occasione di discriminazione anziché di opportunità di crescita e la stessa scelta di legalità, compiuta da quei minorenni che cercano di regolarizzare la loro posizione amministrativa, potrebbe diven-

¹⁷ M. Giovannetti, *Minori stranieri non accompagnati...*, *op. cit.*



tare penalizzante alla pari di quella compiuta da chi rimane, per volontà o per costrizione, invisibile.

Queste considerazioni indurrebbero a riportare l'attenzione degli operatori agli aspetti metodologici e deontologici e, nello stesso tempo, solleciterebbero una nuova declinazione del ruolo politico, un ruolo che chiama in causa le diverse componenti della società al fine di ribadire i diritti che questa stessa società ha affermato.

Riferimenti bibliografici

- Barbagli M., *Immigrazione e criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna, 1998.
- Bichi R., *Migrazioni e integrazione nelle periferie urbane: i problemi sul tappeto e le linee di intervento*, «libertà civili», 3, 2010.
- Giovanetti M., *Minori stranieri non accompagnati. III rapporto Anci*, Roma, 2009.
- Leone L., Prezza M., *Costruire e valutare i progetti nel sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1999.
- Pacini A., *I musulmani in Italia. Dinamiche organizzative e processi di interazione con la società e le istituzioni italiane*, in Ferrari S. (cur.), *Musulmani in Italia. La condizione giuridica delle comunità islamiche*, il Mulino, Bologna, 2000.
- Petti G., *Male minore. La tutela dei minori stranieri come esclusione*, Feltrinelli, Milano, 2004.
- Stefanini P., *Minori extracomunitari. Diritti e problemi*, «Fondazione Zancan», 6, 1991.
- Valeri M., *Le politiche sociali a favore di bambini e adolescenti stranieri*, «Cittadini in Crescita», 4, 2000.



8. *Costruire ponti tra la persona in difficoltà e le risorse del territorio. Il ruolo dei Centri di ascolto nel Friuli Venezia Giulia*

di *Marco Aliotta e Anna Zenarolla*

1. **Tra ascolto ed accompagnamento**

Ascolto e accompagnamento delle persone in difficoltà e sensibilizzazione della comunità civile ed ecclesiale¹. Sono queste le parole chiave dell'operato dei Centri d'ascolto Caritas (Cda) che, oltre a rispondere alle esigenze delle persone più bisognose, cercano di sviluppare nella comunità una maggiore consapevolezza delle situazioni di bisogno e povertà per promuovere un atteggiamento di accoglienza nei confronti delle persone che versano in tali condizioni

I Cda sono attivi a livello di Caritas diocesane e parrocchiali e garantiscono una presenza sul territorio di volontari disponibili ad accogliere ed ascoltare chiunque si trovi in difficoltà. Sono persone, in prevalenza adulte ed anziane, che gratuitamente, a titolo volontario dedicano parte del proprio tempo affinché possano essere aperte con continuità le porte di luoghi per chiunque abbia bisogno di un aiuto, sia di tipo materiale che di tipo morale, sia di beni o servizi sia di ascolto e dialogo². Luoghi cosiddetti «a bassa soglia» perché per accedervi non richiedono alcun requisito specifico e in cui ci si può recare anche solo per parlare con qualcuno e ricevere incoraggiamento ed orientamento verso persone o servizi e, per quanto possibile, offrire anche beni materiali o supporto tecnico, al fine di evitare il rischio di un aggravarsi del-

¹ Il presente lavoro è frutto della comune riflessione degli Autori, che lo hanno condiviso; tuttavia i paragrafi 1 e 5 sono stati redatti da Anna Zenarolla e i paragrafi 2, 3 e 4 da Marco Aliotta.

² G. Nervo, *Ha un futuro il volontariato?*, Edb, Bologna, 2007.



la situazione sotto il profilo della marginalità sociale, economica, relazionale e sanitaria³.

Luoghi di ascolto empatico prima di tutto, ma anche di osservazione e riflessione che le Caritas cercano di fare con sempre maggior rigore attraverso la formazione dei propri volontari e che da anni, attraverso l'adesione al sistema di rilevazione, denominato Oscar e predisposto dall'Osservatorio socio-religioso Triveneto (Osret), cercano di comprendere.

Il sistema Oscar prevede l'utilizzo di una scheda cartacea di rilevazione e di un programma informatico per l'inserimento dei dati raccolti. La registrazione delle informazioni è sempre subordinata allo stare in relazione con la persona e avviene nella misura in cui risulta utile a dare un reale aiuto alla persona o a costruire un percorso con lei. «Il centro di ascolto, al di là dei numeri, è un laboratorio sociale dove si sperimenta la convivenza e l'integrazione»⁴.

In Friuli Venezia Giulia, oltre ai quattro centri di ascolto diocesani, sono attivi 33 centri di ascolto parrocchiali, 11 in diocesi di Gorizia, 8 in diocesi di Trieste, 5 in diocesi di Pordenone, 9 in diocesi di Udine. I volontari che prestano servizio al loro interno sono complessivamente circa duecento per un impegno settimanale di due-tre ore ciascuno. Per molti di loro si tratta di un'esperienza ormai pluriennale che, in alcuni casi, supera addirittura il decennio.

È da questa attività di ascolto, osservazione e discernimento dei centri di ascolto delle Caritas che sono sorte iniziative e sono stati avviati servizi alle volte innovativi in quanto rivolti a bisogni legati a fenomeni del tutto nuovi per il contesto regionale, secondo la prospettiva della ricerca-azione che finalizza l'attività conoscitiva all'intervento⁵. I bisogni ai quali le Caritas cercano di dare risposta, infatti, spesso sfuggono alla logica burocratica che caratterizza l'accesso al sistema di *welfare*, secondo criteri di selettività e procedure di accesso⁶ che inevitabilmente escludono alcune persone alle quali però il rispetto della di-

³ F. Franzoni, M. Anconelli, *La rete dei servizi alla persona*, Carocci, Roma, 2004, p.151.

⁴ L. Corazza, *Le sfide dei centri di ascolto*, in *Relazione annuale 2006*, Centro di ascolto diocesano, Caritas diocesana, Concordia-Pordenone, 2007, p.3.

⁵ F. Olivetti Manoukian, *Il circolo virtuoso conoscenza-azione*, in R. Camarlinghi, F. D'Angella (cur.), *Discutere di lavoro sociale*, «Quaderni di animazione sociale», Supplemento al n.10, Gruppo Abele, Torino, 2003, pp.25-35.

⁶ M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1961, trad. it. 1922.



gnità impone di dare un supporto. Si pensi ai servizi e alle modalità strutturate di rispondere alle esigenze e problematiche sanitarie, abitative e lavorative che colpiscono le persone immigrate: dai servizi di assistenza sanitaria, alle agenzie per la casa, a quelle per il lavoro, a quelle specifiche per il lavoro familiare e domestico. Servizi sollecitati dalle Caritas e da loro promossi e realizzati in collaborazione con altri enti ed istituzioni.

A fianco e a supporto di questa attività di ascolto e di intervento si colloca l'attività di documentazione e riflessione delle Caritas attraverso rapporti e relazioni messe a disposizione delle comunità civili ed ecclesiali. Rapporti che non vogliono essere mere rilevazioni statistiche né letture sociologiche, ma «il tentativo di «leggere» e interpretare in chiave pastorale quanto scaturisce» dalla rilevazione, di «applicare cioè il metodo pedagogico della Caritas, quello dell'osservare quanto sta attorno a noi, dell'accorgerci dei fatti che riguardano la vita delle donne e degli uomini del nostro tempo; quello dell'ascoltare le tante voci dei poveri che spesso gridano la loro rabbia per le ingiustizie subite e per l'offesa alla loro dignità; quello del discernere, cioè della capacità di scegliere le azioni e le iniziative più opportune per contribuire a far uscire le persone dalla loro condizione di disagio»⁷.

2. Profili d'utenza

È un'utenza prevalentemente straniera quella che si rivolge ai centri diocesani di ascolto delle Caritas del Friuli Venezia Giulia. Si tratta di un'utenza che, nel corso degli ultimi anni, si è presentata da Paesi alquanto diversi, con caratteristiche anagrafiche diverse e in ragione di problematiche e difficoltà altrettanto diverse, che hanno reso necessari interventi e risposte differenziati. Da un'utenza immigrata quasi esclusivamente maschile si è lentamente assistito all'incremento di quella femminile; all'utenza proveniente soprattutto dai Paesi africani ha fatto progressivamente seguito l'aumento di quella dai Paesi dell'Est Europa; alla maggioranza di giovani si è via via affiancata una presenza sempre più rilevante di adulti e anziani.

⁷ M Ravalico, *Introduzione*, in *Rapporto sull'esclusione*, Caritas diocesana, Trieste, 2002, p.3.



In genere, l'attività dei Cda ha preso avvio per dare risposta alle richieste di aiuto degli stranieri provenienti, inizialmente, soprattutto dall'Africa. Si è trattato, in particolare, di cittadini provenienti dal Ghana e dalla Nigeria, ma anche dalle zone di guerra della Sierra Leone, della Liberia, del Camerun e anche da Marocco e Algeria.

Dal 2000 invece l'affluenza ai centri di ascolto diocesani comincia ad essere caratterizzata sempre più da donne e uomini provenienti dall'Europa dell'Est. Nel 2002 la loro presenza supera quella degli altri stranieri e continua a mantenersi prevalente anche negli anni successivi. La composizione degli immigrati dell'Est Europa si caratterizza, in particolare, per la presenza di donne provenienti dall'Ucraina, dalla Romania e dalla Repubblica Moldava richiamate dal locale mercato dell'assistenza agli anziani.

Oggi l'affluenza è mista, caratterizzata da molti uomini sia adulti sia giovanissimi, ma anche da molte donne soprattutto giovani. Negli ultimi anni si registra un calo di questa specifica utenza femminile anche perché altri offrono un servizio che un tempo svolgevano le Caritas: specifici sportelli per favorire l'incontro tra la domanda e l'offerta di servizi di cura e di assistenza attivati dall'agenzia ItaliaLavoro. I cittadini latinoamericani hanno mantenuto invece un'affluenza meno consistente, ma costante così come i cittadini provenienti dall'Asia, in generale, soprattutto uomini, molto giovani, provenienti dal Bangladesh e nel 2000 una presenza piuttosto consistente di cinesi. Contenuta, ma costante negli anni anche la presenza di cittadini medio orientali, soprattutto famiglie irachene, richiedenti asilo politico, ma anche cittadini singoli provenienti da Iran e Turchia.

La composizione dell'utenza dei centri di ascolto nel corso degli anni è cambiata anche per quanto riguarda il genere. Mentre nei primi anni si registrava un'utenza prevalentemente maschile, a partire dal 2002 si inizia a rilevare una sia pur lieve preponderanza femminile legata soprattutto all'immigrazione di donne dell'Est Europa. Alla femminilizzazione dell'utenza immigrata non ha corrisposto in modo altrettanto significativo l'aumento della componente femminile italiana sebbene anche quest'ultima, nel corso degli anni, sia cresciuta avvicinandosi a quella maschile.

Le persone che si sono rivolte ai centri di ascolto sono state in prevalenza giovani adulti tra 30 e 39 anni e giovani dai 20 ai 29 anni. Può quindi essere connotata in termini di disagio sociale adulto buona parte



delle situazioni di povertà ed esclusione che affluiscono ai Cda delle Caritas, sebbene come si vedrà nel prosieguo, la loro configurazione veda combinarsi molte variabili⁸. Nel corso degli anni tuttavia si è assistito ad un incremento delle persone adulte dai 40 ai 59 anni. In molti casi si è trattato di donne provenienti dall'Est Europa, ma anche di cittadini italiani soprattutto maschi. Sono diminuite invece le presenze dei minori stranieri che avevano registrato quote rilevanti soprattutto negli anni 2000 e 2001 in relazione al loro arrivo dall'Albania, dalla Romania e dal Kosovo. L'età dell'utenza dei centri di ascolto conferma, da un lato, il fatto che a lasciare il proprio Paese con un progetto migratorio con cui migliorare le condizioni di vita proprie o della propria famiglia sono soprattutto i giovani o gli adulti e, dall'altro, il fatto che per i cittadini italiani le fasce più a rischio di povertà estrema sono quelle corrispondenti all'età lavorativa, e quindi all'età adulta piuttosto che a quella anziana, quella cioè in cui il sistema assistenziale suppone che la persona debba mantenersi col proprio lavoro e, qualora non abbia figli a carico, debba cercare di provvedere a sé stessa in modo autonomo. Gli anziani che, soprattutto se soli, costituiscono comunque una fascia di popolazione a rischio di povertà, non risultano tra gli utenti più significativi dei centri di ascolto delle Caritas anche perché probabilmente riescono ad avvalersi del supporto di reti di vicinato e/o di prossimità legate alla dimensione caritativa e solidaristica parrocchiale.

Prendendo in considerazione le condizioni di vita di queste persone è emerso che la maggior parte di loro, in genere, vive da sola o con persone che non sono parenti. Emerge a questo proposito come l'assenza o la ristrettezza di relazioni familiari rappresenti un elemento di particolare vulnerabilità⁹ soprattutto in un contesto come quello italiano il cui sistema di *welfare* trova nella famiglia uno dei suoi pilastri¹⁰. È comprensibile quindi che coloro la cui rete familiare si è sfaldata per le ragioni più varie o ha dovuto essere abbandonata, spesso nell'attesa di ricomporla proprio in questo contesto, siano maggiormente a rischio.

⁸ F. Franzoni, M. Anconelli, *La rete dei servizi alla persona*, op. cit., p.150.

⁹ G. Rovati (cur.), *Tra esclusione e solidarietà. Problemi emergenti e politiche per la sussidiarietà*, Istituto per gli affari sociali, Collana studi e ricerche, Roma, 2003.

¹⁰ Tra i vari testi inerenti i modelli di *welfare* si ricorda M. Ferrera, *Le trappole del welfare state. Uno stato sociale sostenibile per l'Europa del XXI secolo*, il Mulino, Bologna, 1998.



Tra costoro una quota significativa è rappresentata dagli utenti italiani a conferma di quanto sopra detto in merito all'assenza o carenza di relazioni familiari quale elemento di particolare vulnerabilità e fattore predittivo di rischio di impoverimento¹¹.

La preponderanza di immigrati tra gli utenti dei centri di ascolto della Caritas, infatti, non deve trarre in inganno né far passare in secondo piano la rilevanza assunta dall'utenza italiana che risulta significativa. Nel contesto triestino, ad esempio, l'utenza italiana è stata sempre superiore a quella straniera, nel contesto pordenonese la nazionalità italiana ha rappresentato la seconda per presenze, nel contesto udinese e in quello goriziano a partire dal 2004 ha registrato una tendenza alla crescita.

Nel contesto udinese, in particolare, è stato notato che l'affluenza italiana, e soprattutto friulana, ai centri di ascolto è stata frenata non solo dall'estrema riservatezza che contraddistingue soprattutto questi ultimi, ma anche dalla consistenza della presenza straniera in queste sedi. Le lunghe file di cittadini stranieri che sempre più numerosi attendono nelle sedi dei centri di ascolto sembrano aver inibito friulani e italiani, inducendoli ad andarsene e, spesso, a non fare ritorno. Anche nel contesto friulano, tuttavia, già dal 2000 la disoccupazione, pur riguardando soprattutto i cittadini provenienti dai Paesi africani, comincia ad interessare anche le persone provenienti da altri Paesi ed anche le donne italiane¹².

Per quanto riguarda le problematiche infine, in tutto il contesto regionale si è assistito ad un progressivo incremento delle problematiche legate al reddito a fianco di quelle inerenti il lavoro e la casa. La difficoltà a far fronte alle necessità quotidiane causata da assenza di reddito, da redditi troppo bassi, da spese troppo elevate per canoni di locazione o da indebitamento ha cominciato ad essere presentata da un numero sempre più consistente di utenti dei centri di ascolto delle Caritas. Di conseguenza, accanto a servizi di informazione e supporto nella ricerca di casa e lavoro, le Caritas hanno incrementato le proprie erogazioni di sussidi e prestiti ed attivato anche specifici interventi di microcredito.

¹¹ W. Nanni, *Percorsi di vita, tra fragilità e risorse*, in Caritas italiana, Fondazione E. Zancan, *Vite Fragili. Rapporto 2006 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, il Mulino, Bologna, 2006.

¹² Per un approfondimento sui fenomeni migratori nella Regione Friuli Venezia Giulia si ricorda, tra gli altri, Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2010*, Idos, Roma, 2010.



3. Gli utenti del 2008

Nel corso del 2008¹³ le persone che hanno chiesto aiuto ai centri di ascolto delle Caritas sono state complessivamente 2.771, di cui 1.110 donne e 1.661 uomini, pari rispettivamente al 40,1% e al 59,9% del totale. La loro distribuzione tra le quattro diocesi del Friuli Venezia Giulia vede affluire il 29,4,9% dell'utenza a Trieste, il 28,2% a Concordia-Pordenone, il 25,4% a Udine e il 17 % a Gorizia.

Le persone con cittadinanza italiana sono state 912 (32,9%) mentre quelle con cittadinanza straniera 1.859 (67,1%). Gli stranieri continuano quindi a rappresentare la componente prevalente dell'utenza dei centri di ascolto.

Entrando più nel dettaglio della loro composizione si può notare che la maggior parte degli stranieri (24,4%) proviene dall'Africa occidentale, con una forte presenza di ghanesi e nigeriani. A questi seguono gli stranieri provenienti dall'Europa centro-orientale (18,4%), rappresentati soprattutto da albanesi, serbi e ucraini. Gli stranieri provenienti da Paesi di nuova adesione alla Comunità europea (Repubblica Ceca, Polonia, Romania e Slovenia) e in particolare dalla Romania, rappresentano la terza componente più consistente (17,8%).

Analizzando la distribuzione per genere e per fasce d'età dell'utenza, suddivisa tra cittadini italiani e stranieri, si può cogliere come continuino a trovare conferma alcune delle caratteristiche sopra evidenziate. Per quanto riguarda l'età, in particolare, emerge la preponderanza di giovani dai 18 ai 35 anni e di adulti da 35 a 45 anni tra gli stranieri provenienti dall'Africa – soprattutto dal Ghana, dal Marocco e dalla Nigeria – e, all'opposto, la preponderanza degli adulti da 45 a 65 anni tra gli italiani e tra gli stranieri provenienti da Romania e Croazia. Per quanto riguarda il genere, invece, si registra un sostanziale bilanciamento tra maschi e femmine tra gli italiani (496 i primi e 416 le seconde), una prevalenza di donne tra gli immigrati albanesi e rumeni e una tendenza al prevalere di maschi tra i cittadini con le restanti principali cittadinanze. Per quanto riguarda lo stato civile, prevalgono le persone coniugate (37,2%) o celibi/nubili (28,7%).

¹³ Ultimo anno di cui sono disponibili i dati elaborati dal sistema di rilevazione informatica Oscar.



Il vivere da soli continua ad essere la condizione di vita della maggior parte delle persone che si sono rivolte ai Cda delle Caritas nel 2008: riguarda il 28,2% di loro. A questi si può aggiungere il 7% di utenti che vivono soli, ma con figli. Diversamente dagli anni precedenti, si può notare come, nel complesso, la coppia con figli, e non come in passato la convivenza con altre persone non parenti, sia la seconda modalità più diffusa di convivenza: interessa infatti il 23,5% delle persone affluite ai centri di ascolto Caritas mentre la convivenza con persone non parenti riguarda il 17,2%.

Come prevedibile, la condizione professionale vede prevalere i disoccupati che rappresentano abbondantemente più della metà degli utenti dei centri di ascolto (63,4%). Gli occupati irregolari sono l'1,6%, quelli a termine il 7,4%, gli occupati a tempo indeterminato sono il 9,8% e gli stagionali il 2%. I ritirati dal lavoro, così come le casalinghe, rappresentano il 4,9% degli utenti. I disoccupati, tra gli italiani, si concentrano soprattutto nella fascia adulta, tra 45 e 65 anni, mentre tra gli stranieri si trovano soprattutto tra i giovani (18-35 anni) e tra i giovani adulti (35-45 anni).

Il dato relativo all'abitazione evidenzia come la maggior parte degli utenti dei centri di ascolto viva in abitazioni per le quali paga un affitto (66,4%) oppure sia senza abitazione (25%). Coloro che risultano possedere un'abitazione rappresentano l'8,6%. In merito all'abitazione le differenze tra italiani e stranieri evidenziano le maggiori difficoltà di questi ultimi nell'accesso alla casa. Mentre non si rilevano differenze particolarmente rilevanti tra i due gruppi per quanto riguarda l'affitto, se ne registrano di più significative per quanto riguarda la proprietà dell'abitazione (riferita dal 66% di italiani e dal 34% di stranieri) e l'assenza dell'abitazione (riferita dal 23,5% di italiani rispetto al 76,5% di stranieri).

I senza fissa dimora sono complessivamente 180, ossia il 6,5% degli utenti del 2008. Si tratta soprattutto di stranieri (79,6%), in prevalenza giovani. I senza fissa dimora con cittadinanza italiana invece sono soprattutto adulti tra 45 e 65 anni di età.

I dati sul titolo di studio confermano la bassa scolarizzazione delle persone che si rivolgono ai centri di ascolto delle Caritas, evidenziando la prevalenza di coloro che hanno concluso la scuola media di primo grado (37,2%), seguiti da quanti hanno terminato la scuola media di secondo grado (20,8%) e da coloro che hanno conseguito il diploma



professionale (20,5%). Da un approfondimento della lettura dei dati emergono significative differenze tra italiani e stranieri. Questi ultimi infatti presentano livelli di istruzione superiori rispetto agli italiani che evidenziano invece un livello di istruzione molto basso. Gli italiani che hanno conseguito la laurea rappresentano infatti il 3,1%. La maggior parte degli italiani risulta aver concluso il ciclo della scuola primaria (33,0%) e, a seguire, il ciclo della secondaria di primo grado (21,2%). Gli stranieri invece rappresentano l'83,7% dei laureati e di coloro che hanno concluso la scuola secondaria di secondo grado.

4. Problematiche e risposte

Il fatto di rivolgersi alla Caritas per chiedere aiuto è sempre l'effetto combinato della presenza di una situazione di povertà e/o di emarginazione grave e della difficoltà di accesso ai servizi pubblici.

Le persone che si sono rivolte ai Cda, quindi, sono persone nei confronti delle quali l'intervento delle Caritas svolge un'importante funzione non solo in termini di accoglienza, ma anche in termini di governo e regolazione di aspetti e dinamiche che, lasciate a se stesse, potrebbero diventare pericolose o a forte rischio sociale.

Si tratta inoltre di persone che si rivolgono ai centri di ascolto con una richiesta, talvolta anche molto precisa e soprattutto urgente, dietro la quale però si nascondono diverse problematiche, tra loro intrecciate, rispetto alle quali talvolta la richiesta esplicitata risulta secondaria o comunque non risolutoria. È questa una caratteristica abbastanza comune tra gli utenti dei servizi alla persona e, in particolare, dei servizi sociali che sono quindi chiamati a leggere ed interpretare la domanda per comprendere il bisogno che la genera attraverso un processo di analisi e riflessione alquanto complesso¹⁴. Allo stesso modo, anche per i volontari dei centri di ascolto delle Caritas spesso è necessario fare più di un colloquio al fine di meglio comprendere la reale situazione della persona ed individuare la risposta più appropriata da darle. I volontari dei centri di ascolto raramente offrono beni o servizi diretti, ad ecce-

¹⁴ A. Orsenigo, *La costruzione dell'oggetto di lavoro e il modo di trattarlo nella progettazione*, in F. D'Angella, A. Orsenigo (cur.), *La progettazione sociale*, «Quaderni di Animazione e Formazione», Gruppo Abele, Torino, 1999, pp.98-114.



zione di quelli legati all'ascolto e al segretariato. In prevalenza, il loro compito è quello di fornire informazioni sui servizi, pubblici o del privato sociale, ai quali le persone che chiedono loro aiuto possono rivolgersi oppure di attivare tali servizi svolgendo un'attività di intermediazione e di messa in rete. Talvolta questo è necessario anche perché le problematiche che presentano le persone che si rivolgono a loro sono così complesse da richiedere l'attivazione di una pluralità di risorse.

Le problematiche relative al reddito, al lavoro e all'abitazione sono quelle che colpiscono la maggior parte delle persone che affluiscono ai centri di ascolto. Le più rilevanti sono quelle inerenti il reddito che, nel corso del 2008, hanno interessato il 42,4% dell'utenza seguite da quelle riguardanti il lavoro che hanno riguardato il 19%. Si tratta di problematiche coerenti col profilo sociale ed occupazionale sopra delineato che vede prevalere, tra l'utenza delle Caritas, lo stato di disoccupazione e l'alloggio in un'abitazione per la quale si deve pagare l'affitto.

La specificazione delle problematiche relative al reddito, infatti, evidenzia al primo posto proprio l'incapacità di far fronte a normali esigenze della persona o della famiglia e la completa assenza di reddito. La specificazione delle problematiche relative al lavoro invece evidenzia una netta preponderanza della disoccupazione. Le problematiche legate all'abitazione derivano quasi sempre dall'assenza di quest'ultima oppure da situazioni in cui l'alloggio è precario o provvisorio.

Molto meno diffuse sono restanti problematiche quali quelle legate all'istruzione – che consistono quasi sempre nella scarsa conoscenza della lingua italiana e sono attribuibili quindi all'utenza straniera – quelle legate alla famiglia – caratterizzate soprattutto da conflittualità di coppia e tra genitori e figli – quelle legate alla condizione di immigrato, ossia l'irregolarità, e alla condizione di rifugiato o profugo e di richiedente asilo politico.

A fronte di queste problematiche le richieste¹⁵ registrate nel corso del 2008 sono rappresentate, in prevalenza, da richieste di ascolto e di sussidi economici: le prime infatti ammontano a 2.043 mentre le seconde a 1.462. Si tratta di cifre che riflettono il profilo degli utenti sopra delineato, ossia quello di persone che non hanno, o faticano ad avere, accesso ai

¹⁵ Si tratta del numero complessivo di richieste per ciascuna tipologia. Il valore si riferisce al conteggio delle richieste che possono essere state anche più di una per ciascun utente e, pertanto, risultano superiori al totale degli utenti.



servizi istituzionali e necessitano quindi di servizi, così detti a bassa soglia, dove l'ingresso è aperto a tutti, e persone sole, la cui rete familiare è assente o lontana, e sono prive quindi di punti di riferimento o di supporto. Consistente è stata anche la richiesta di beni materiali che conta 1.423 richieste, in prevalenza di viveri e di vestiario.

Seguono, con quote meno rilevanti, ma comunque significative, le richieste di segretariato, ossia quelle volte ad ottenere informazioni o supporto burocratico amministrativo inerenti adempimenti legati al ri-congiungimento familiare e/o al rilascio del permesso di soggiorno e inerenti il disbrigo di pratiche, che hanno registrato 970 domande. Le richieste di servizi, in prevalenza quelli di mensa, hanno riportato 595 richieste. Le richieste di alloggio sono state 354. Quest'ultimo valore è inferiore rispetto al totale delle ricerche di alloggio che giungono alla Caritas in quanto nelle diocesi di Pordenone, Udine e Gorizia sono attivi specifici servizi¹⁶ che si occupano dell'inserimento abitativo di persone, italiane e straniere, in situazioni di disagio e povertà.

Quali sono stati gli interventi attivati dalle Caritas, sia direttamente sia attivando altri servizi pubblici e/o diocesani del territorio sia in collaborazione con questi ultimi?

Le risposte di aiuto fornite dalle Caritas nel corso del 2008 vedono al primo posto l'ascolto, con 1.965 interventi caratterizzati in prevalenza da colloqui di ascolto finalizzati alla comprensione della condizione della persona e al suo orientamento verso servizi pertinenti o al suo sostegno psicosociale. Si conferma così la vocazione specifica dei centri di ascolto rivolti, prima di tutto, ad ascoltare la persona e le sue difficoltà, non solo di ordine materiale ma soprattutto di ordine esistenziale e relazionale. Per le Caritas questo è l'intervento prioritario e propedeutico ad ogni altro tipo di intervento, in quanto con esso si può andare ad incidere sulle dimensioni fondamentali di ogni percorso di aiuto o di recupero, vale a dire sull'autostima e sulla motivazione della persona.

A 1.451 ammontano invece gli interventi di segretariato che sono costituiti soprattutto in segretariato per servizi assistenziali, in indicazione di servizi per l'impiego e in consulenze di tipo legale.

¹⁶ Si tratta dei servizi di agenzia sociale per l'abitazione gestiti a Udine dall'Associazione e cooperativa Vicini di casa, a Pordenone dalla Cooperativa Abitamento (in precedenza Nuovi vicini Onlus), a Gorizia dall'Associazione Betlem e a Trieste dalla Cooperativa sociale Lybra.



Beni materiali, in prevalenza viveri, vestiario, biglietti o abbonamenti dell'autobus e medicinali, sono stati erogati in 1.297 casi e 521 sono stati i servizi, in particolare di mensa e di prestazioni e visite mediche, forniti tramite enti diocesani ed organizzazioni di volontariato.

Solo al quarto posto troviamo gli interventi di natura economica (1.107), relativi principalmente a progetti di microcredito per persone «non bancabili» e di accompagnamento economico di persone con pesanti situazioni debitorie.

5. Dall'ascolto all'accompagnamento sociale

Dall'analisi dei dati relativi ad utenza ed interventi dei centri di ascolto delle Caritas sopra riportati l'aspetto che pare emergere con maggior evidenza tanto tra i bisogni quanto tra le risposte è quello dell'ascolto. Un ascolto, come anzidetto, finalizzato all'accoglienza in primo luogo ma pure all'informazione, all'orientamento e all'accompagnamento. L'assenza o carenza di relazioni e di informazioni, particolarmente diffusa tra gli immigrati ma tutt'altro che trascurabile anche per gli italiani, come si è potuto vedere, costituisce un rilevante fattore di rischio in quanto spesso non consente di disporre dei presupposti per ricevere il minimo aiuto¹⁷. Diventa quindi strategico, per evitare l'ingresso in dinamiche e circuiti di impoverimento da cui diventa difficile uscire una volta entrati, trovare qualcuno che possa ascoltare i propri bisogni, risolverli qualora siano alla sua portata o indirizzare verso possibili soluzioni o possibili interventi di contenimento forniti da altri¹⁸. La messa a disposizione di questo tipo di ascolto, informazione e orientamento, con forme e modalità capillari, di facile accesso e capaci di integrarsi, rappresenta forse la risposta più efficace ed efficiente per intercettare e governare fenomeni di disagio e povertà che altrimenti rimarrebbero sconosciuti e potrebbero esplodere o cronicizzarsi. «Il Cda deve essere promotore di processi di cambiamento e responsabilizzazione, perché il territorio diventi comunità capace di

¹⁷ F. Folgheraiter, *La cura delle reti*, Erikson, Trento, 2006.

¹⁸ L. Gui, *Una ricerca di nuovi percorsi d'aiuto* in G. Pieretti, C. Landuzzi, *Servizio sociale e povertà estreme. Accompagnamento sociale e persone senza dimora*, FrancoAngeli, Milano, 2003.



esprimere solidarietà nella giustizia. Se questo è vero nei confronti della società, non è meno vero nei confronti delle persone che vengono accolte e ascoltate»¹⁹.

È opportuno ricordare, infatti, che la dimensione relazionale che caratterizza molte delle condizioni di povertà e dei processi di impoverimento richiede «interventi capaci di ricostruire dei legami sociali tra chi aiuta e chi è aiutato, che peraltro non creino dipendenza passiva ma sappiano far rinascere l'autostima, la responsabilità, lo spirito di iniziativa in chi è finito nell'enclave dell'esclusione o rischia di caderci. Le azioni di contrasto dell'esclusione sociale hanno dunque bisogno di attori sociali (professionisti, gruppi, associazioni, istituzioni) in grado di ricostruire o di rinforzare l'identità individuale, oltre che di offrire le risorse materiali, culturali, lavorative necessarie ad uscire dallo stato di bisogno. Un compito evidentemente complesso che richiede – come in molti casi avviene – l'intervento a rete di più enti e che costituisce un terreno fertile per la collaborazione tra le istituzioni pubbliche e le diverse componenti organizzate (profit e non profit) della società civile. Se ciò che rende propriamente «sociale» tanto l'esclusione, quanto la povertà e la vulnerabilità è la qualità dei rapporti interpersonali sperimentati dai soggetti a rischio, si può ben dire che una risorsa su cui far leva per contrastare le diverse forme di svantaggio è rappresentata dal capitale sociale (Bourdieu, 1979; Coleman, 1988, 1990), definibile sinteticamente come un patrimonio di relazioni con degli altri significativi (sotto il profilo individuale e collettivo) che rafforza l'identità, la coesione, l'integrazione sociale degli attori coinvolti»²⁰.

L'informazione e l'orientamento che i volontari delle Caritas svolgono mirano proprio a ricostruire i rapporti interpersonali di chi si trova in condizioni di povertà e altri soggetti che possono diventare per loro «significativi». Non consistono, infatti, nella mera trasmissione di informazioni ma nell'accompagnamento della persona in un processo di accrescimento delle proprie conoscenze e delle proprie relazioni, realizzato attraverso interventi non solo informativi ma anche formativi, di mediazione e di intermediazione volti a costruire attorno alla persona un più forte tessuto relazionale.

¹⁹ Gruppo nazionale sui centri di ascolto, *Linee guida per i centri di ascolto*, Caritas italiana, Roma, 1999 p.2.

²⁰ Rovati G. (cur.), *Tra esclusione e solidarietà...*, op. cit., pp.33-34.



Per poter fare questo, le Caritas stesse devono stare in relazione con una pluralità di soggetti pubblici e privati. In tal senso il loro lavoro costituisce un valido esempio di integrazione, in cui le risorse disponibili non vengono duplicate o sovrapposte, ma raccordate e collegate tra loro attraverso la condivisione di un progetto per la persona e con la persona. «Il Cda raggiunge i suoi obiettivi se collabora positivamente con tutte le forze presenti sul territorio, cioè se non si pone come un'isola, ma come un ponte tra la persona in difficoltà e le risorse presenti. Il Cda ha la capacità di tessere relazioni sul territorio nella misura in cui promuove dialogo, conoscenza reciproca e una rete di solidarietà autentica. Di qui la necessità da parte degli operatori di conoscere in modo adeguato il territorio in cui la persona concretamente vive e stabilisce rapporti interpersonali»²¹.

Riferimenti bibliografici

- Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2010*, Idos, Roma, 2010.
- Corazza L., *Le sfide dei centri di ascolto*, in *Relazione annuale 2006*, Centro di ascolto diocesano, Caritas diocesana Concordia-Pordenone, 2007.
- Ferrera M., *Le trappole del welfare state. Uno stato sociale sostenibile per l'Europa del XXI secolo*, il Mulino, Bologna, 1998.
- Folgheraiter F., *La cura delle reti*, Erikson, Trento, 2006.
- Franzoni F., Anconelli M., *La rete dei servizi alla persona*, Carocci, Roma, 2004.
- Gruppo nazionale sui centri di ascolto, *Linee guida per i centri di ascolto*, Caritas italiana, Roma, 1999.
- Gui L., *Una ricerca di nuovi percorsi d'aiuto*, in Pieretti G., Landuzzi C., *Servizio sociale e povertà estreme. Accompagnamento sociale e persone senza dimora*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Nanni W., *Percorsi di vita, tra fragilità e risorse*, in Caritas italiana, Fondazione E. Zancan, *Vite Fragili. Rapporto 2006 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, il Mulino, Bologna, 2006.

²¹ Gruppo nazionale sui centri di ascolto, *Linee guida per i centri di ascolto*, Caritas italiana, Roma, 1999, p.3.



- Nervo G., *Ha un futuro il volontariato?*, Edb, Bologna, 2007.
- Orsenigo A., *La costruzione dell'oggetto di lavoro e il modo di trattarlo nella progettazione*, in D'Angella F., Orsenigo A. (cur.), *La progettazione sociale*, «Quaderni di Animazione e Formazione», Gruppo Abele, Torino, 1999.
- Ravalico M., *Introduzione*, in *Rapporto sull'esclusione*, Caritas diocesana, Trieste, 2002.
- Rovati G. (cur.), *Tra esclusione e solidarietà. Problemi emergenti e politiche per la sussidiarietà*, Istituto per gli affari sociali, Collana Studi e ricerche, Roma, 2003.



9. *L'importanza interculturale nell'oggi. La (nostra) Karima*

di Luca Agostinetto

1. **Intendere realtà e alterità**

La realtà è oggi multiculturale. Possiamo affermare che a ben vedere lo è sempre stata (Kilani, 1994; Damiano, 1998), oppure possiamo porre l'accento sulle dinamiche che recentemente hanno accelerato i processi di scambio e di meticciamento (anche) culturale (Giddens, 2000; Beck, 2008). Il dato di realtà non muta: da qualsiasi lato osserviamo la questione, la multiculturalità si palesa tanto nelle interrelazioni tra società quanto nelle venature interne ad ogni società, non già come mero aspetto superficiale ma come sistema capillare che irrori di sé il tessuto umano e culturale.

È dunque un difetto intellettuale quello di pensare la multiculturalità come una dimensione esogena (e/o epifenomenica) alla società, al quale evidentemente la ragione (almeno quella del senso comune) non riesce a rimediare. La questione è tutt'altro che secondaria: la discronia tra un ben supponibile carattere di realtà e una comune percezione di realtà, ha una decisiva influenza sulla dimensione umana e sociale (idee, letture, comportamenti), vale a dire proprio sugli aspetti di realtà che riguardano le scienze sociali, la pedagogia e quindi l'educazione. Se infatti adottiamo una visione (una pre-occupazione) educativa, la discronia menzionata diventa decisiva e assume i contorni di un primo ed ineludibile compito di una pedagogia interculturale.

Per svolgere il ragionamento che ci si propone è utile partire da un paio di casi che esemplificano l'evidenza sia della realtà multiculturale sia dei nostri limiti di riconoscimento, comprensione e significazione della stessa.



Il primo caso è quello che sta maggiormente a cuore al Centro studi per l'America Latina. È un lato della multiculturalità che, proprio perché apparentemente estrinseco, tende a nascondere le implicazioni interne alla nostra società. Eppure la lettura pedagogica dovrebbe essere ben avveduta in tal senso: la relazione non sostituisce i soggetti di relazione, ma al contrario li implica fino a risignificarne i tratti.

La complessità, l'originalità, l'eterogeneità del mondo latinoamericano sono sponde relazionali imprescindibili di cui le società contemporanee (ed in particolare quelle occidentali) non possono fare a meno. Tale relazionalità impone l'esercizio del dialogo e la continua rilettura di quell'incontro, che la storia ha lungamente distorto, al fine di attribuire un senso ed un corso alla contemporaneità. In questo quadro articolato, la pedagogia traccia una specifica direttrice interpretativa, spostando in primo piano i soggetti del dialogo: non sono le culture ad incontrarsi, come non sono le civiltà a scontrarsi (Aime, 2004), ma sono le persone con diverse appartenenze culturali (e di genere, e di idee, e di sensibilità, e di storia, etc.) a potersi incontrare. E forse, oggi più che mai, questa chiave interpretativa d'ordine pedagogico è ancor più necessaria poiché all'incremento della disponibilità di incontri interpersonali (in ciò, anche, interculturali) pare non corrisponda una reale capacità di incontro. E quel che è ancora più grave, non trova corrispondenza nemmeno la capacità di riconoscimento della stessa possibilità dell'incontro.

Il secondo caso che si intende porre a riflessione è di genere decisamente diverso e ben evidenzia il piano relativo alla nostra libertà e aleatorietà di comprensione dell'alterità culturale. Si tratta di un episodio emerso nel corso di una lezione di pedagogia interculturale rivolta a studenti del quarto anno di Scienze della formazione primaria, e riportato da una studentessa che già lavora presso una scuola dell'infanzia.

La scuola è paritaria e, come è frequente in Italia e nel Triveneto, il carattere confessionale dell'istituto è cattolico. Il caso è quello di una bimba di nazionalità marocchina, che chiameremo Karima. Come altri bambini stranieri frequenta l'unica scuola dell'infanzia del paese nel quale risiede. Karima è 'dispensata' dai momenti di preghiera previsti nella quotidianità scolastica, ossia da quei momenti nei quali (ad esempio, ad inizio giornata o prima del pranzo) i bambini in gruppo condividono, con la guida delle maestre, qualche semplice *preghierina*. Lei sta in disparte, non dice, e delicatamente, assieme ad altri, non viene coin-



volta. Dopo qualche mese, dai normali incontri della scuola con la famiglia, emerge un aspetto: a casa, nei momenti comunitari (per esempio a tavola) Karima recita quelle preghiere che sente a scuola, coinvolge i genitori che ora le hanno imparate e volentieri partecipano. Così la 'sua' proposta diviene cosa di casa.

È un episodio che fa riflettere.

Qual è il nostro sguardo sulla realtà, sull'alterità, sull'alterità culturale?

Quanta 'altra' realtà rischiamo di inventare, quanta alterità di non vedere e quanta diversità aggiungiamo e interponiamo tra noi e gli altri?

Quanto siamo capaci di comprendere, e quindi di gestire, la diversità culturale?

Karima, e la sua realtà, coincide con la nostra immagine di Karima?

2. La domanda interculturale

Benché pervasiva, benché intrinseca alla società odierna, l'alterità culturale è ben lungi dallo svelarsi in termini univoci ed evidenti. A fronte di una generale tendenza semplificatoria, la diversità culturale è dimensione complessa, trasversale e dinamica. Le scorciatoie dicotomiche (imperniate attorno a quella fondamentale 'noi-loro') non aiutano la comprensione del reale: servono ad altro, a rassicurare o ad allarmare, poco a capire. Per capire sono essenziali non tanto le risposte, quanto le domande che ci sappiamo porre, vale a dire il modo in cui interroghiamo (guardiamo) il reale.

L'interculturale è propriamente questo, ed è a questo che serve. Prima ancora che una teoria pedagogica, l'interculturale è un modo di intendere la realtà, a partire dall'assunto che quest'ultima si connota per essere fondamentalmente relazionale, come l'uomo è essere dialogale (Buber, 1993; Milan, 2008). L'interculturale ha a che fare con un'idea di realtà che, in quanto relazionale, si fonda sull'alterità: la diversità, spiega bene Hannerz (2001), non è l'eccezione ma il modo che gli uomini hanno di stare nel mondo, il modo nel quale le società e le culture hanno di darsi nel mondo. In tale prospettiva la diversità (culturale, ma non solo) non è ostacolo alla relazione, poiché è nella diversità che la relazione prende significato.

Prima di riprendere tale aspetto nella conclusione, è bene far sostare l'attenzione sulla possibilità dell'incontro.



L'intercultura assume lo scambio (comunicativo, relazionale, culturale, etc.) non già come un'acquisizione scontata, ma come un perseguimento sovente difficile, possibile e necessario. Anche sul piano della diversità culturale, l'interrelazionalità si gioca sempre all'interno di condizioni raramente paritetiche, e che possono inibire o inficiare l'incontro. La compresenza di pluralità culturali lasciata a se stessa tende perciò a perpetrare i differenziali di potere espressi dalle parti (Ogbu, 1999), creando un processo di incomunicabilità che rischia di radicalizzare le posizioni. Benché apparentemente la relazione possa così risolversi in ragione dell'uno o dell'altro, il mancato incontro va a discapito di entrambe le parti.

L'intercultura agisce su tale piano di realtà, coniugando le dimensioni condizionali (d'ordine sociale, culturale, economico, politico e personale) a quelle finalistiche proprie di un approccio pedagogico (Agostinetto, 2008): essa vuole essere allora un orientamento alla ricomprensione del valore dell'alterità, dell'arricchimento che dall'ascolto e dall'incontro dell'Altro sempre ci può essere. Le voci rischiano d'essere flebili, l'intercultura serve a sentirci bene.

Addentrandonci brevemente in questa prima e basilare accezione di intercultura possiamo evidenziare, come già indicava Nanni (1992), due principali caratterizzazioni. Rispetto ad un approccio multiculturale (inteso come la mera registrazione della compresenza di più culture e appartenenze culturali in un medesimo contesto socio-territoriale) vi è una diversa *intenzionalità* e un diverso *modo di impostare il rapporto* tra le diverse culture.

In relazione al primo carattere, la prospettiva multiculturale intende la compresenza di differenze culturali come un processo storico spontaneo, di cui si prende atto e verso il quale si cerca di adattare una proposta educativa.

La lettura interculturale vede invece in quello stesso processo una realtà potenziale sulla quale costruire un progetto educativo intenzionale. L'interculturalità è perciò «processo + progetto».

Riguardo al secondo aspetto, l'approccio multiculturale assume il rapporto in senso *oggettuale* (cioè la cultura altra viene collocata nell'asse degli oggetti da esplorare, conoscere ed utilizzare), di tipo *e-strinseco* (non legato alla cultura in quanto tale, ma alla relazione che si intende avere), *cumulativo* (poiché parte dalla precomprensione sbagliata secondo cui la diversità si configura come rigonfiamento



dell'oggetto, addizionandosi e giustapponendosi allo stesso) ed *enciclopedico* (cioè tutto giocato sull'oggetto, sullo studio della materia).

L'atteggiamento interculturale ribalta invece in chiave soggettiva i medesimi termini del discorso: non pone in relazione le due culture come oggetti, né riduce l'altra cultura ad insieme statico di elementi, ma punta sulla dinamicità, che nasce dall'incontro, e sull'ordinarietà arricchita da altri punti di vista. Il modo interculturale di impostare il rapporto non sarà allora oggettuale, ma *soggettuale* (dove le appartenenze culturali non sono attribuzioni, bensì dimensioni inalienabili dei soggetti di relazione), *intrinseco* (in cui la relazionalità è da riscoprire come dimensione autentica e naturale), *interattivo* (nel senso che la relazione non è assorbimento di elementi dell'altro, ma scambio e crescita dinamica e reciproca) ed *epistemico* (in quanto ricerca di una conoscenza autentica e profonda).

3. Le condizioni per una risposta interculturale

L'intercultura non è solo un'enunciazione di principi, ma ponendo al centro i soggetti della relazione educativa nella loro unicità individuale e diversità culturale, essa si misura sulla complessità della pratica dialogale. Il termine stesso di intercultura esprime questa relazionalità: «l'*inter* indica la relazione, lo scambio, lo scontro, l'insieme dei flussi dinamici che caratterizzano gli incontri tra le persone provenienti da culture diverse. L'*inter* non significa, pertanto, la semplice compresenza o convivenza, né la casuale mescolanza o confusione, ma è un progetto di nuove sintesi di culture che, tenendo fede alle proprie matrici, interfecondano ed elaborano nuovi modelli originali» (Rizzi, 1992: 55).

L'interculturalità è il *progetto* educativo nella realtà multiculturale: «se l'interculturalità consiste nella disponibilità ad *uscire* dai confini della propria cultura per *entrare* nei territori di altre culture e apprendere a vedere, a conoscere e ad interpretare la realtà secondo altri schemi e sistemi simbolici differenziati e molteplici, essa richiede e rinvia necessariamente [...] ad un preciso *progetto pedagogico*». Tale progetto, al di là delle contestualizzazioni alle singole situazioni educative, continua Pinto Minerva, rimanda ad un «importante e ambizioso» lavoro formativo rivolto a se stessi: «quello della costruzione e dello sviluppo di un pensiero aperto e flessibile, problematico e antidogmatico. Un



pensiero capace di decentrarsi, di allontanarsi dai propri riferimenti mentali e valoriali, di andare verso le altre culture per riconoscere e comprendere le differenze e le analogie; capace, inoltre, di tornare nella propria cultura avvalendosi dell'esperienza del confronto, per valutare con maggiore consapevolezza la propria specificità nei suoi aspetti di positività e negatività» (Pinto Minerva, 2002: 15-16).

Di fronte a questa linearità concettuale emerge spesso uno scarto, quasi uno strappo, tra teoria e pratica. A dire il vero tale difficoltà di coniugazione tra teoria e prassi - tanto ricorrente in quanto legata allo stesso statuto epistemologico della pedagogia (Dalle Fratte, 2004; Baldacci, 2010 - , nel campo interculturale si declina in molti aspetti e problematiche. Uno di questi aspetti, in qualche modo primario, è quello relativo all'attribuzione della 'proprietà interculturale'. Spesso nella prassi si è soliti intendere l'intercultura come la caratteristica di un contesto nel quale le diversità ci paiono incontrarsi e dare luogo a sintesi armoniose, arricchenti o comunque non conflittuali. In questo senso, è facile concepire l'intercultura (come l'integrazione) una sorta di proprietà del contesto, ossia una disposizione dei soggetti che lo connotano. Tale visione appare ingenua e deresponsabilizzante: più che essere un requisito 'esterno' all'educatore (come all'insegnante o al formatore) è una condizione che quest'ultimo, a partire dalle diversità in gioco, ha la possibilità di promuovere attraverso la propria lettura ed il proprio agire professionale. L'interculturalità va quindi intesa come l'esito di un processo complesso a carattere educativo.

Se, diversamente, concepissimo l'intercultura come una caratteristica derivante solo dalla natura della situazione considerata (dalla 'vicinanza' o dalla compatibilità data delle parti), avremmo ben poco da fare in prospettiva educativa. Incontro ed integrazione sarebbero legati semplicemente alla 'tipologia' della diversità culturale in gioco: arriveremmo quindi a definire i tipi ed i gradi di diversità culturale che potrebbero essere considerati 'compatibili' dal punto di vista interculturale, come, di contro, saremmo portati ad isolare quelli 'incompatibili', quelli cioè che sono destinati a scontrarsi e a finir per creare solo problematiche. Si capisce bene la pericolosità di una posizione del genere: da una parte vi sarebbero diversità 'buone', che non abbisognerebbero di null'altro se non di loro stesse per pervenire ad un incontro ed all'elaborazione di modelli relazionali reciprocamente arricchenti (riproponendo di fatto la posizione del *melting pot*); dall'altra si arrive-



rebbe all'assurdo di stilare ipotetiche tassonomie di incompatibilità tra le diversità (diversità 'cattive'), fornendo così una sponda giustificatrice a separatismo, fatalismo e conflittualità. Si produrrebbe allora un determinismo, tanto ingenuo quanto pericoloso, nel quale le diversità vengono intese in senso statico ed i rapporti tra le stesse in senso definito (e definibile).

Va sottolineato, inoltre, che tale genere di lettura implicherebbe una concezione statica delle condizioni, comprese quelle attribuite alla diversità culturale. Nuovamente la soluzione si legittima come esogena: date e segnate determinate diversità (in termini di compatibilità e incompatibilità) la lettura e il comportamento possono essere determinati e valere, per così dire, in termini costanti.

Per uscire da questa possibile lettura distorsiva va innanzitutto considerato che le condizioni e i soggetti in gioco sono diversi e complessi: nella pratica educativa, formativa o didattica, oltre all'educatore e all'istituzione (formale o meno) nella quale egli si colloca, vi sono aspetti non riducibili alla sola, e già di per sé complessa, dimensione della diversità culturale. Vi sono soggettività e individualità, vi è un contesto d'appartenenza (d'origine) ed un contesto di riferimento successivo (d'accoglienza), vi sono visioni dell'altro e visioni di se stessi in chiave integrativa e oppositiva. Vi sono bisogni personali, sociali ed economici, vi sono istanze politiche ed istituzionali. Allo stesso tempo individualità, appartenenze culturali, contesto e condizioni non possono essere considerati in senso statico (Fabietti, 1998; Portera, 2006), ma vanno riconosciuti all'interno di una processualità dinamica e interrelazionale.

Il lavoro educativo, a partire dalla possibilità di cambiamento (che nella persona è educabilità), si gioca tutto sulle processualità di evoluzione e di crescita. Allo stesso modo, l'educazione interculturale lavora sulla complessità dei processi multiculturali e sull'indirizzo positivo delle dinamiche di incontro e scontro, di contrasto e di scambio: tutto ciò non malgrado l'evolutivezza dei contesti, delle identità, delle condizioni e delle diversità culturali, ma proprio in ragione di questa stessa evolutivezza, che in termini pedagogici è da intendersi come potenzialmente orientabile.

Se, al contrario, ponessimo in secondo piano, o trascurassimo del tutto, da un lato le soggettività nelle appartenenze culturali, dall'altro l'evolutivezza delle identità, la dinamicità dei vissuti e dei comportamenti culturali, le condizioni contestuali e le comunanze della condizione



umana, sarebbe il lavoro educativo che finirebbe per non avere alcuno spazio, poiché non concederebbe ai soggetti alcuno spazio di crescita e di cambiamento.

Se la possibilità-disponibilità all'incontro è un assunto pedagogico, questa non sta nell'una o nell'altra situazione multiculturale (per quanto le condizioni contestuali possano, in ragione anche delle individualità e delle situazioni storiche, favorirla o meno): per non rimanere intrappolati nel determinismo e nel fatalismo è dalla evolutività delle diversità che è necessario partire, come terreno di mediazione, come luogo di incontro possibile sul quale deve esercitarsi lo specifico del lavoro educativo e interculturale.

Il ribaltamento è netto: da condizione contestuale e statica l'interculturale è letta come *'pro-getto' trasformativo e responsabilità pedagogica* (Agostinetto, 2009).

4. Per (non) concludere

Quali sono dunque le domande e le condizioni di risposta della pedagogia interculturale in grado di chiarire e orientare evolutivamente la realtà multiculturale?

Certamente vanno rifuggite le visioni semplicistiche e preconcepite, le letture statiche e le soluzioni precostituite. L'interculturalità è un percorso di ricerca, di conciliazione, di significazione e di arricchimento tra le diversità: più che uno stato è necessario essere in grado di sviluppare la capacità di sostegno (nella mutevolezza delle condizioni contestuali) di tale processualità.

Ciò è possibile a partire da un necessario riconoscimento: nelle circostanze multiculturali le evoluzioni sono già in corso e vanno recuperate le processualità a carattere integrativo, per quanto piccole e nascoste esse siano. In prospettiva pedagogica ciò è fondamentale poiché la crescita (anche interculturale) si fa sulle potenzialità, non sulle mancanze, ed è precipuo compito dell'educazione la loro intuizione, sollecitazione e inveroamento.

Quali sono allora le potenzialità e le disponibilità integrative che Karima sta giocando?

Quali quelle della realtà che la circonda (i suoi compagni di scuola, la sua famiglia...)?



E come queste possono fattivamente entrare nei nostri intendimenti interculturali?

Rispondendo a queste domande ci possiamo accorgere che la nostra immagine dell'alterità (culturale, religiosa, sociale) spesso assume una diversità che è già cambiata, ma se sfugge il cambiamento perdiamo la possibilità di accompagnarlo.

Ecco dunque dove agisce una lettura interculturale: nel piano degli scambi in atto, delle relazioni in divenire e delle disposizioni integrative. Leggere (intendere) le evolutività in chiave pedagogica (ossia secondo la prospettiva di un assunto finalistico e di una intenzionalità pratica) significa poterle assumere nel quadro teorico-procedurale di un progetto educativo. Se il nostro sguardo è invece incapace di cogliere i segni di un'evolutività positiva e si irrigidisce nella più facile presupposizione di una immaginata alterità, allora viene meno la possibilità sia di un progetto educativo congruente (aderente a quella realtà), sia di quegli appigli concreti che fondano l'impresa educativa: le capacità *in nuce* ed in essere delle persone.

È questo il sano dubbio che ci pone il caso di Karima, e che ci obbliga su una domanda solo apparentemente banale e del tutto fondante qualsiasi intento e possibilità educativa: corrisponde la nostra idea di Karima con la realtà del suo corso evolutivo, di quei passi (già) integrativi?

Ossia, siamo sicuri che la 'nostra' Karima sia proprio Karima?

E se no?

Senza l'onestà e la lungimiranza del porci autenticamente tale fondamentale quesito non possiamo sperare di fare educazione interculturale, ma solo di applicare un'astratta idea di interculturalità, che però è ben altra cosa: non solo e non tanto in chiave epistemologica quanto per i risultati a cui perviene.

Riferimenti bibliografici

Agostinetto L., *Formazione interculturale. Ragioni e direzioni per le professionalità educative*, «Studium Educationis», vol.2, n.1, 2009, pp.31-38.

Agostinetto L., *Il contesto interculturale di classe*, in Desinan C. (cur.), *Formazione e comunicazione*, FrancoAngeli, Milano, 2002.



- Agostinetto L., *L'intercultura in bilico. Scienza, incoscienza e sostenibilità dell'immigrazione*, Marsilio Editore, Venezia, 2008.
- Aime M., *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino, 2004.
- Baldacci M., *La dimensione metodologica del curricolo. Il modello del metodo didattico*, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- Beck U., *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma, 2009.
- Buber M., 1993, *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo, Milano.
- Dalle Fratte G., *Questioni di epistemologia pedagogica e di filosofia dell'educazione. Per una riscoperta dell'agire educativo*, Armando, Roma, 2004.
- Damiano E. (cur.), *Homo migrans. Discipline e concetti per un curriculum di educazione interculturale a prova di scuola*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
- Fabietti U., *L'identità etnica*, Carocci, Roma, 1998.
- Giddens A., *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna, 2000.
- Gobbo F., *Pedagogia interculturale. Il progetto educativo nelle società complesse*, Carocci, Roma, 2000.
- Hannerz U., *La diversità culturale*, il Mulino, Bologna, 2001.
- Milan G., *Educare all'incontro. La pedagogia di Martin Buber*, Città Nuova, Roma, 2008.
- Nanni C., *Pedagogia interculturale: su che basi e in che senso?*, in Aa. Vv., *Pedagogia interculturale. Problemi e concetti*, La Scuola, Brescia, 1992.
- Ogbu J.U., *Una teoria ecologico-culturale sul rendimento scolastico delle minoranze*, in Gobbo F., Gomes A.N. (cur.), *Etnografia nei contesti educativi*, Cisu, Roma, 2003.
- Pinto Minerva F., *L'intercultura*, Editori Laterza, Bari, 2002.
- Portera A., *Globalizzazione e pedagogia interculturale. Interventi nella scuola*, Centro Studi Erickson, Trento, 2006.
- Rizzi F., *Educazione e società interculturale*, La Scuola, Brescia, 1992.



10. Strategie migratorie e politiche sociali

di Maria Lucia Piga

1. Visioni dell'alterità

I 450 anni che ci separano dalla fondazione della città di São Paulo¹ corrispondono al tempo di elaborazione dell'identità paulista e paulistana di questa città e di questo Stato. Sul tempo storico e sullo spessore di questa elaborazione abbiamo costruito forme di incontro e scambio tra idee, persone, istituzioni, gruppi, situazioni, sentimenti, merci...

Per questi motivi, ci ritroviamo qui a parlare non tanto della fondazione *di allora* quanto dell'evento *di ora* che è la continua rifondazione dell'incontro, la continua ricerca di quell'umanità sconosciuta cui si va incontro, per la necessità dello spostamento o per la libertà del viaggio o per la curiosità della ricerca che apre sempre nuove frontiere: di pensiero e azione, di idealità e di intervento solidale, di interpretazione/comprendimento delle diversità culturali e di intervento su di esse prima che diventino disuguaglianze sociali.

Questa occasione suggerisce, dunque, una riflessione sull'utilizzo di concetti quali amalgama, contaminazione, meticcio, condizionamento, scambio: gli apporti provenienti dall'Europa (culturali ed economici) hanno condotto ad una possibilità di contatto con la situazione dell'americanità, una originalità che presuppone non solo l'indigenità, ma anche e soprattutto precedenti incontri e fusioni tra persone, gruppi, culture, «razze». Una possibilità di contatto, sempre rinnovata, che sug-

¹ Questo lavoro, con le opportune revisioni, è il testo dell'intervento da me tenuto al *colóquio Fundação e migrações. Civilização e trabalho italiano*, São Paulo, 8-11 settembre 2004, in occasione del 450° anniversario della fondazione della città di São Paulo, Brasile.



gerisce una domanda circa le modalità attraverso le quali l'incontro si realizza. Modalità che presuppongono un'opzione di fondo, a seconda che vogliamo intendere il contatto come arricchimento reciproco oppure come «ri-occupazione dell'America Latina». Come riproduzione cioè di rapporti di dominio che agiscono attraverso una presunzione di superiorità euro-statunitense².

Si pensi anche al concetto di «quinta frontiera» di Octavio Ianni: non il lato Nord Est Sud Ovest che segna i confini territoriali di un'entità-Stato, ma il centro occupato da una potenza culturalmente ed economicamente egemone, pur restando intatta formalmente la sovranità nazionale³.

All'interno di questa riflessione c'è da chiedersi anche cosa accada quando i migranti oggi, dall'Africa e dall'Asia, arrivano in Europa, cercando lavoro, rifugio politico o semplicemente quelle condizioni di sopravvivenza loro negate nel Paese di origine?

La presunzione di cui sopra ha trovato una sua collocazione «accettabile» anche nel pensiero sociologico borghese, nell'elaborazione di schemi di pensiero che tradiscono però il punto di vista eurocentrico in base al quale «sottosviluppato» è sempre l'«altro», il diverso, il lontano, il non-europeo, l'extracomunitario. Si dimentica spesso che proprio il cosiddetto immigrato extracomunitario, a dispetto di questa terminologia ingrata perché tendente ad escluderlo da qualche forma di appartenenza alla comunità, ha più conoscenza e senso dell'Europa - avendola spesso attraversata in lungo e in largo - di quanto non possa averne un «europeo medio». Migranti che conoscono il volto europeo e più o meno umano della burocrazia.

Il contatto, che si sviluppi fino ad una fusione creativa o che rafforzi le diversità culturali - che quindi non diventano amalgama né incontro - richiede una riflessione circa il significato che noi attribuiamo all'altro e all'alterità in genere; richiede una riflessione sulla regolazione sociale, ossia sul tipo di intervento che si rende necessario - da parte dei poteri pubblici - per la presa in carico del problema nel quadro delle potenzialità che sarebbe possibile sviluppare in termini di politica sociale, nell'ambito di una concezione dell'immigrazione come risorsa di cosviluppo⁴.

² Cfr. A. Merler, *La ri-occupazione dell'America Latina*, in «Andes», 15, 1992.

³ O. Ianni, *Il labirinto latino-americano*, Cedam, Padova, 2000, p.77 e ss.

⁴ Cfr. M. Cocco, *Migrazioni, educazione solidale, percorsi di co-sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 2005.



Le riflessioni che qui delinea tendono ad analizzare la logica e il funzionamento delle politiche sociali in Italia, con l'intento di capire come i fatti migratori possano diventare una risorsa per sviluppare un'articolazione della solidarietà che funga da paradigma anche per altri settori di intervento, secondo un'idea di politica sociale che - integrando diverse dimensioni (non solo il pubblico con il privato e la persona con il sistema, ma anche quelle connesse alla diversità culturale) - possa prendere in conto la relazione persona-ambiente, anche in considerazione delle nuove appartenenze.

2. Le politiche sociali: dentro quale idea di società e di Stato?

È su un'idea di alterità che poi si costruiscono non solo relazioni, sentimenti o azioni personali, ma anche idee di solidarietà, interventi, istituzioni e politiche sociali. È qui infatti che avviene l'incontro decisivo, nella relazione tra persona e struttura della società di arrivo, nella solidarietà come fatto e come pensiero paradigmatico che dà significato alle politiche sociali.

Non si tratta di sviluppare un'idea astratta di solidarietà o buoni sentimenti sulla retorica dell'incontro: dobbiamo invece capire quali sono e come si esplicano gli interventi a favore della mobilità umana e a partire da quali presupposti sociologici.

A quale visione di società attingono le politiche sociali?

Ad una visione che fa leva sulle dicotomie ordine –funzionalismo – struttura vs conflitto – movimento – processi, autoctoni vs stranieri, inclusi vs esclusi, sicurezza vs solidarietà, controllo sociale vs accoglienza?

A logiche sbrigative di dualismo che oppone chi è *dentro* a chi è *fuori*, *noi* a *loro*?

Intendiamo qui evidenziare il ruolo della società civile e delle forme di solidarietà organizzata provenienti dal terzo settore, per fare in modo che l'inserimento avvenga sul piano sociale, oltre il riconoscimento dei diritti sul piano giuridico, a partire da una lettura del problema, del bisogno e dei «bisognosi», che rispecchi un'idea di comune umanità al di là degli elementi somatici che creano distinzione, contrasto, opposizione e al di là *des idées reçues* su questi contrasti.



Ciò implica una riflessione non soltanto sui diritti «dichiarati» (dopo l'introduzione del reato di clandestinità in Italia con la legge n.94/2009 stiamo assistendo ad una paurosa retromarcia delle culture di accoglienza, cosicché la questione migratoria è assorbita tra le *disposizioni in materia di sicurezza pubblica*), ma soprattutto sulla esigibilità dei diritti. Da un lato l'Italia proclama, accetta e sottoscrive ufficialmente certi diritti (si pensi alla questione dei rifugiati: art.14 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, 1948, e art.1 della Convenzione di Ginevra, 1951) dall'altro non si preoccupa delle condizioni e degli strumenti effettivi, anche culturali, che di tali diritti consentano la realizzazione operativa.

È precisamente su questo punto della realizzazione effettiva che si situa il discorso delle politiche sociali, realizzabili nel quadro di una cultura dei servizi dipendente in gran parte dalla sensibilità degli attori coinvolti e dalla capacità di dare risposte tempestive, soprattutto davanti alle novità e agli imprevisti che i bisogni mutevoli pongono⁵.

«Uno dei problemi sociali più attuali, il veloce espandersi dell'immigrazione nel nostro Paese e in Europa, è proprio in larga misura un problema di definizione di diritti (oltre che di valori e modelli culturali), di limiti e condizioni per la definizione e per l'esigibilità di tali diritti»⁶. Quando i bisogni non vengono riconosciuti dalle istituzioni, anzi, vengono da queste delegittimati, i diritti semplicemente non esistono, cosicché paradossalmente il farsi carico degli «stranieri» non è un bisogno e tanto meno un diritto. Di fronte a questa delegittimazione, non appare forse chiaro che questo limite è un problema della maggioranza autoctona del Paese d'arrivo su cui le politiche sociali e culturali potrebbero e dovrebbero, innanzitutto, lavorare?⁷

Diversamente accade che migrazioni, rientri e nuove migrazioni diventino presupposto di una doppia assenza e di una «invisibilità» del migrante (né qua né là), anziché un arricchimento del sapere esperienziale che è innanzitutto consapevolezza autonoma delle proprie strate-

⁵ Cfr. L. Gui, *Le sfide teoriche del servizio sociale. I fondamenti scientifici di una disciplina*, Carocci, Roma, 2004.

⁶ E. Neve, *Il servizio sociale. Fondamenti e cultura di una professione*, Carocci, Roma, 2000, pp.33-34.

⁷ È in gran parte su questo interrogativo che si fonda il lavoro di ricerca di S. Chessa, *Formazione universitaria e mobilità studentesca in Europa. Una lettura sociologica*, FrancoAngeli, Milano, 2009.



gie migratorie e che potrebbe essere messo a frutto nell'interesse collettivo delle diverse società in cui il migrante risiede o transita⁸.

Le politiche sociali possono presupporre questa sociologia del migrante come risorsa e interrogarsi sul suo portato, come attore della regolazione sociale. Oppure possono limitarsi a dare delle risposte categorizzanti e assistenziali che fanno leva sul deficit piuttosto che sul «saper fare» delle persone. La diversità così, anziché essere considerata *differenza* che dà senso alle identità individuali, diventa patologia, stigma, disuguaglianza, negazione della persona, scarto rispetto al modello atteso.

Possiamo intendere la politica sociale, con Octavio Ianni, come un modo di pensare la realtà sociale, reinterpretandola alla luce dei cambiamenti possibili: *o estilo de pensar a realidade social pode ser um modo de iniciar a sua transformação*⁹.

Una riflessione sulle politiche sociali che prenda spunto dal pensiero di Ianni fa riflettere sull'opportunità che esse siano:

- 1) collegate alla problematica complessiva dello sviluppo;
- 2) capaci di concepire i diritti sociali delle persone collocandosi dal punto di vista dell'uomo più deprivato (facendo però attenzione all'ambiguità del termine, per cui si finisce col dar credito all'approccio basato sul deficit, colpevolizzando inoltre la cultura);
- 3) non solo funzionali alla perpetuazione della macchina che assicura la crescita economica, ma rispettose dell'originalità della persona;
- 4) che non procedano autonomamente rispetto ad altri interventi di riforma nel campo economico (ad esempio riforma agraria nel caso del Brasile).

Possiamo intendere la politica sociale come una variante del pensiero sociologico, orientata verso una lettura delle situazioni problematiche, per individuare in esse attori e risorse concepiti nelle loro potenzialità di sviluppo. Un'idea in cui le politiche sociali accompagnano i processi di cambiamento, correggendone gli squilibri e accompagnando la mobilità umana, concepita come potenziale di sapere e risorsa di svi-

⁸ Cfr. M. Cocco, *'Fatti sociali totali': come il migrare*, in M. Cocco, A. Merler, *Temi di sociologia delle migrazioni*, Quaderni di ricerca del Dipartimento di economia, istituzioni e società, 9 a-s, Università degli studi, Sassari, 2009, p.71 e ss.

⁹ O. Ianni (org.), *Florestan Fernandes. Sociologia*, Editora Ática, São Paulo, 1991, p.7.



luppo, verso una meta ideale di pienezza della dignità personale, attraverso forme di inserimento, scambio, accoglienza in un'ottica comunitaria¹⁰.

La questione migratoria non è così circoscrivibile soltanto ad un fatto da studiare col distacco della scienza. Rappresenta infatti un qualcosa che interroga soprattutto gli autoctoni, sulla loro capacità di costruire «condivisione del mondo», attraverso chiavi di lettura che colgano l'energia che viene dalla differenza, attraverso metodi di osservazione delle istituzioni nel loro potenziale dinamico, perché collegate alla mobilità umana.

«Condividere il mondo sarà camminare verso l'altro rispettando la soglia della sua soggettività, della sua dimora, della sua intimità, rinunciando alla padronanza di un tutto impossibile da padroneggiare e quindi da condividere»¹¹. A tutto ciò corrisponde una visione del mondo sociale, una possibilità di intendere le azioni umane, un modo di governare le contraddizioni e le disuguaglianze prodotte sul piano economico da un mercato che conosce solo gli attori per profitto, nel quadro di una più ampia responsabilizzazione pubblica che chiamiamo regolazione sociale. In questo senso, anche il globalismo può essere inteso come chiave di lettura per capire fenomeni di vasta portata della società contemporanea, quali per esempio il crollo delle vie nazionali allo sviluppo capitalistico e la progressiva perdita di importanza del ruolo della borghesia imprenditoriale nello sviluppo¹².

Insieme all'importanza delle teorie posizionali per lo studio della genesi imprenditoriale, che valorizza il ruolo storico degli immigrati come attori dello sviluppo capitalistico¹³, ricordiamo qui l'opportunità di «un *approccio multidisciplinare* allo studio del fenomeno migratorio, teso ad evidenziare il suo carattere di variabile indipendente al fine della spiegazione della struttura e delle funzioni delle istituzioni sociali e delle rappresentazioni collettive, intese come variabili dipendenti»¹⁴.

¹⁰ G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler (cur.), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, Cedam, Padova, 1999.

¹¹ L. Irigaray, *Condividere il mondo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

¹² Cfr. O. Ianni, *L'era del globalismo*, Cedam, Padova, 1999.

¹³ Cfr. L. Gallino, *Dizionario di sociologia, voce Imprenditori (sub D)*, Utet, Torino, 1979, pp.361-362.

¹⁴ G. Pollini, *Gli approcci tipici*, in G. Pollini, G. Scidà, *Sociologia delle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano, 1998, p.36.



La concezione dominante di politica sociale non solo non accoglie le persone immigrate, ma non accoglie nemmeno un *discorso*, un ragionamento sulle migrazioni (e sui suoi motivi) che vada oltre la questione securitaria. Eppure, oltre la difesa dei confini, superando la semplificazione gelida del saldo tra arrivi e partenze, al di là del respingimento nel Mar Mediterraneo o nel Deserto libico... le politiche sociali ci interrogano sulle nuove società create dal contatto, sulle potenzialità di scambio, arricchimento umano, innovazione e sviluppo che la mobilità geografica porta con sé, su quale società e su quale Stato si voglia costruire.

3. La questione migratoria

La questione migratoria rende fattibile la riflessione sugli interventi e sulle costruzioni sociali che la rendono possibile, praticabile, vivibile. «... Quello migratorio non è un fenomeno ineluttabile ma, per l'appunto, si costruisce nella sua esistenza sociale: ciò vale per la partenza (emigrazione), come per l'entrata (immigrazione); per i successivi spostamenti (riemigrazione o emigrazioni ripetute), come per il rientro definitivo, che non perde mai definitivamente i caratteri della riemigrazione, per cui ogni rientrato è sempre un po' un immigrato e il «ritorno rimane il mito ormai demitizzato dell'operazione compiuta, segnata dalla storia di ciascuna persona e dal suo gruppo sociale»¹⁵.

Si tratta di un fenomeno, quello della mobilità, che in un certo senso sfugge al controllo della società nazional-borghese, perché ne supera i confini geografici ed i limiti della ristrettezza monoculturale, ancorata all'ideale degli *status* ascritti e del capitale sociale ereditato dalla generazione precedente e dalla tradizione rassicurante del *già noto*. Se accettiamo la *teoria catastrofica della civiltà*, secondo l'approccio ecologico-sociale di Park, che si può spiegare come una civiltà fiorisca proprio grazie all'incontro tra culture, piuttosto che come risultato di processi evolutivi endogeni¹⁶, su questa base dobbiamo sviluppare la ri-

¹⁵ A. Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*, Iniziative Culturali, Sassari, 1982, p.251.

¹⁶ G. Pollini, *Gli approcci tipici*, op. cit., p.43.



flessione circa un necessario impegno, degli attori istituzionali e non, sul piano regolativo.

L'atteggiamento e lo spirito con cui istituzioni e *policy maker* affrontano la questione migratoria sembra fare a meno di basilari elementi concettuali, che dovrebbero diventare operativi, quali responsabilità, solidarietà e fiducia, collocando la mobilità umana nell'ignoto da cui difendersi. Si tratta di difendere soprattutto lo stile europeo di vita basato sull'iperconsumo diffuso e sulla prosperità individuale, non condivisa in termini di politiche di benessere orientate alla comunità.

Le migrazioni devono essere piuttosto comprese nel nesso libertà/necessità, che si articola in molteplici storie di vita (per cui la mobilità difficilmente può essere tipizzata secondo categorie prestabilite) e in un certo senso corrisponde all'emergere nella storia dell'*homo civicus* e al «consenso per intersezione», in quanto presuppone l'esistenza di culture differenti come sostrato dell'agire individuale¹⁷.

Eppure, sotto la specie dell'emergenza, dell'allarme sociale e dell'ordine pubblico (in genere messi in moto dall'evento «clandestini» in arrivo sull'infinità chilometrica delle coste peninsulari italiane) la questione migratoria irrompe sulla scena delle politiche sociali, fino a rappresentare un banco di prova circa la tenuta di un'idea di solidarietà soggiacente al modello europeo di politica sociale, concepita soprattutto come patto di coesione tra simili.

Viste sotto il profilo delle strategie migratorie e dei processi di mondializzazione, si potrebbe dire che le nostre politiche sociali restano ancorate al modello della durkheimiana solidarietà meccanica (che contempla l'interazione tra simili), piuttosto che a quello della solidarietà organica, che prevede l'integrazione delle diversità allo scopo di realizzare l'unità sociale.

Quando parliamo di strategie migratorie, intendiamo fare riferimento ad alcuni fatti empiricamente rilevabili:

- 1) emigranti italiani ed europei nelle Americhe di fine Ottocento;
- 2) emigrati di ritorno;
- 3) immigrati «terzomondiali» in Italia ed Europa;
- 4) migrazioni interne (per esempio dal Sud al Nord dell'Italia).

¹⁷ V. Cesareo, I. Vaccarini, *La libertà responsabile*, Vita e Pensiero, Milano, 2006, pp.49-50.



Mentre per i primi due casi possiamo fare riferimento alla riflessioni di Simmel sullo straniero e alla cosiddetta teoria posizionale di Sombart, relativa alla formazione di imprenditorialità, nel terzo caso dobbiamo sviluppare la problematica dell'impoverimento della comunità territoriale (secondo Park) e la teoria dei gruppi di riferimento (secondo Merton).

Nell'analizzare la letteratura sui fatti migratori, i sociologi concordano nella preoccupazione di non chiudere il discorso nella sociologia delle *immigrazioni*. È più appropriato parlare piuttosto di sociologia delle *migrazioni*. L'insistenza sulle immigrazioni conduce a vedere il problema sotto il profilo limitato alla sua dimensione micro e relazionale e alla sola dimensione del tempo presente. «In troppi casi si è trascurato di analizzare il passato a beneficio del solo presente [...] limitandosi così ad analisi relative all'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro nazionale o in quello di una particolare area socio-economica locale oppure affrontando problematiche connesse con l'integrazione socio-culturale degli immigrati in Italia, ovvero analizzando singoli aspetti riguardanti, generalmente, le politiche sociali (scuola, salute, casa, etc.)»¹⁸.

Spostando però l'attenzione sulle problematiche espulsive, relative all'economia e alla società da cui si emigra, la sociologia delle migrazioni presenta un altro rischio, evidenziato da Ambrosini, ossia che «porre la questione delle migrazioni sotto il cappello interpretativo dei fattori di spinta significhi implicitamente sottovalutare tanto gli apporti positivi dell'immigrazione, a partire da quelli economici, quanto l'autonomia e la progettualità dei migranti»¹⁹.

L'approccio tipologico di Florian e Znaniecki, che supera le polarizzazioni di tipo nomotetico e idiografico, fa capire l'importanza che le teorie sappiano comprendere dove si situano motivazioni, decisioni, progetti, aspirazioni delle persone in mobilità²⁰. Anche questo spiega l'importanza di trattare il problema dal punto di vista delle migrazioni (più che immigrazioni) allo scopo di capire la logica della catena e del-

¹⁸ G. Scidà, *Indagini italiane di sociologia delle migrazioni*, in G. Pollini, G. Scidà, *Sociologia delle migrazioni*, op. cit., p.312.

¹⁹ M. Ambrosini, *I fenomeni migratori come costruzione sociale: apporti e limiti degli approcci basati sulle reti etniche*, in «Studi Emigrazione», 136, 1999, p.656.

²⁰ G. Pollini, *Gli approcci tipici*, op. cit., pp.41-42.



la rete etnica. Quindi è importante anche capire la vita quotidiana e non solo le istituzioni come sede di elaborazione delle risposte al bisogno, da parte di soggetti informali, e riconoscere la soggettività intrinseca alla dimensione del bisogno²¹. La definizione del bisogno, in conclusione, non può essere affrontata tanto nelle risposte di tipo istituzionale, quanto nella mutevolezza e nell'originalità dei contesti, dove soggetti informali hanno maggiori probabilità di penetrazione, conoscenza e vicinanza di mondo vitale.

4. Le politiche sociali di fronte alla problematica migratoria: chi fa che cosa

Qualunque sia la distanza affrontata nei percorsi di gruppi e persone mobili, la questione migratoria pone problemi che interessano sempre più le funzioni di uno Stato moderno, le sue istituzioni e i suoi provvedimenti di politica sociale, concepiti sulla base di appartenenze territoriali e costantemente rimessi in discussione da processi di globalizzazione, che evidenziano la presunta staticità dei confini. Se questo processo assume un significato decisivo dal punto di vista del capitale finanziario - che effettivamente oltrepassa i confini degli Stati nazionali - ci si domanda se anche sul piano politico possano essere messi in discussione i confini tra diritti di cittadinanza, a favore di «diritti universali» che resistono alle stagioni e alle mode del pensiero politico occidentale.

«Realtà come quelle delle immense e disperate ondate migratorie ci mostrano i limiti di questa discussione e ci dicono che non si può fare a meno di riferimenti «universali», a partire da quello dell'uguaglianza e dal riconoscimento a ciascuno di un nucleo duro di diritti che gli appartengono come persona e che, quindi, devono essergli riconosciuti indipendentemente dalla nascita in questo o in quello Stato. Da qui è nata una nuova idea di cittadinanza che la svincola dall'appartenenza territoriale e si fonda sul rispetto integrale della persona»²².

²¹ Cfr. tra gli altri anche F. Lazzari, *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità*, Cedam, Padova, 2008.

²² S. Rodotà, *La sicurezza e i diritti del clandestino*, in «La Repubblica», 11.8.2004.



Insieme alle forme tradizionali e comunitarie di solidarietà e accoglienza e insieme agli attori organizzati della società civile (che si caratterizzano come alternativa, volta per volta conflittuale o cooperativa, rispetto agli interventi dello Stato) le politiche sociali perseguono una pluralità di obiettivi, il più importante dei quali sembra essere quello della regolazione sociale.

Al di là del fine dichiarato degli interventi pubblici (ossia quello del benessere dei cittadini, concepito sotto forma di alcune idee generali e apparentemente condivise da tutti, quali «diritti di cittadinanza», «qualità della vita», «prosperità», etc.) l'ottica della regolazione pone problemi che gli Stati europei non possono risolvere - data la crisi delle vie nazionali al *welfare* - semplicemente nell'ottica di politiche sociali distributive, senza porsi il problema di *quale sviluppo*. Quando parliamo di regolazione, dobbiamo necessariamente appoggiarci ai più complessi disegni di sviluppo e di struttura, che offrono risposte ai bisogni-diritti creando nuove risorse e predisponendo interventi che ipotizzino *un futuro*, rendendo possibile ai diversi nuovi attori sociali (tra questi gli immigrati) una prospettiva di occupazione nel quadro di quel *diritto alla vita attiva* su cui si basa il *welfare* territoriale della conoscenza.

A questo proposito, bisogna dare conto di una difficile cooperazione tra Stato e privato sociale o terzo settore intorno a questa questione, rilevando il ritardo con cui le istituzioni pubbliche si risolvono ad assumere la problematica migratoria dal punto di vista strutturale.

«Si assiste al rovesciamento delle posizioni rispetto ad un assetto normale, in cui dovrebbero essere le istituzioni dello Stato ad occuparsi di un minimo di accoglienza nei confronti di alcune categorie di popolazione, per esempio dei profughi o i richiedenti asilo politico, che costituiscono in tutto il 30% della presenza immigrata. Capita invece che si chieda al privato sociale di occuparsi del lavoro più pesante e difficile, mentre nel sistema pubblico si tendono a realizzare, oggi, gli interventi più accettabili da parte della popolazione autoctona e che producono profitto politico [corsivo nostro]. In altri termini, è più facile e dà più consenso, per un assessore, promuovere gli interventi nelle scuole per i bambini o i *festival* multi-etnici che non incontrano grandi resistenze nella popolazione; è molto più difficile farlo intervenire sull'inserimento lavorativo e abitativo dei migranti, che è invece la



questione fondamentale»²³. L'azione del terzo settore va vista criticamente come funzione sostitutiva del pubblico, capovolgendo la questione: non cosa il terzo settore fa per gli immigrati, ma come gli immigrati possano «fare terzo settore», ad esempio nella costruzione di propri percorsi di imprenditorialità solidale²⁴.

Nel tentativo di rispondere alla domanda «come avviene l'integrazione», possiamo ipotizzare che la disponibilità all'accoglienza sia più marcata in situazioni ben strutturate dal punto di vista dell'identità culturale, situazioni in cui si è disposti ad accettare l'altro anche come occasione di rafforzamento delle norme del gruppo, nel momento in cui queste vengono comunicate ad un nuovo membro: esempio, piccole comunità che hanno preservato l'autorità della tradizione, forme di insularità di tipo culturale.

Il caso della Sardegna, che della propria insularità ha tratto motivo di elaborazione di un'appartenenza forte anche e soprattutto per i suoi emigrati, si presenta come laboratorio di politiche pubbliche che possono sperimentare il ruolo dei saperi esperienziali, per favorire un contatto che - oltre il mito del «rientro» - ponga in termini dinamici e progettuali quella che una volta è stata l'esperienza dolorosa della partenza, a senso unico, e che oggi può rappresentare il *leitmotiv* di uno scambio continuo, quello che la Regione autonoma Sardegna sostiene con le Federazioni dei sardi emigrati all'estero. «L'azione pubblica e le sue politiche sociali di settore dovranno allora poter favorire un siffatto rapporto [proficuo ai fini dello sviluppo socio-economico, con la terra d'origine] [...] immettendo a pieno titolo le collettività espatriate e gli emigrati di ritorno nel circolo della regolazione sociale dell'Isola e consentendo loro di esprimersi, di introdurre nella realtà locale elementi culturali di 'differenza', di esplicitare la loro progettualità anche secondo canoni localmente non noti»²⁵.

Politiche sociali e lavoro sociale sono processi che vanno considerati nelle trasformazioni del *welfare*, per esempio alla luce della sussidiarie-

²³ M. Ambrosini, *Le politiche sociali verso l'immigrazione*, in P. Basso, F. Perocco (cur.), *Immigrazione e trasformazione della società*, FrancoAngeli, Milano, 2000, p.172.

²⁴ Cfr. M. Cocco, *Gli immigrati come imprenditori di solidarietà: da problema a risorsa per lo sviluppo locale*, in A. Merler (cur.), *Dentro il terzo settore. Alcuni perché dell'impresa sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2001.

²⁵ A. Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*, op. cit., p.245.



tà: da considerare in funzione del «recupero» alla partecipazione democratica di soggetti altrimenti esclusi. Partecipazione che può essere sviluppata se non si disperde questo «capitale sociale», ma lo si tiene in considerazione come soggettività dello sviluppo. In questo senso possiamo considerare immigrati e emigrati di ritorno attori della regolazione sociale e dell'innovazione sociale.

Come punto d'approdo si rendono opportune alcune considerazioni sul lavoro sociale e sull'operatività nella questione migratoria, volte a capire come questa problematica rientri nelle preoccupazioni di politica sociale, attraverso alcuni orientamenti che possono diventare «buone prassi»: conoscere il territorio con le sue progettualità di sviluppo, riconoscere le identità storiche, incoraggiare - con interventi delle istituzioni pubbliche - la cultura come fattore dello sviluppo, ad esempio i saperi originali di cui le comunità (comprese quelle immigrate) sono custodi ed incubatrici, essere consapevoli che gli emigrati hanno un capitale sociale a forte valenza progettuale²⁶.

5. Politiche sociali e valorizzazione dell'autonomia: un paradigma per l'azione solidale. Il ruolo del terzo settore

Pare opportuno sviluppare una riflessione sullo sviluppo come possibilità con cui agganciare le politiche sociali alla loro dimensione produttiva (creativa di nuove risorse e non solo redistributiva di risorse esistenti, quindi limitate, come i frequenti tagli alla spesa sociale pubblica dimostrano); possibilità basata sull'aspettativa che le risorse vengano organizzate in chiave di giustizia sociale, pari opportunità, recupero delle contraddizioni, superamento delle disuguaglianze strutturali, quasi nei termini della *responsive community* preconizzata da Etzioni²⁷. Rispondere in termini di solidarietà proprio a chi è «escluso», «espulso», perché rappresenti la leva di uno sviluppo diverso.

²⁶ Cfr. M. Cocco, *Politiche sociali per la mobilità umana e l'interculturalità*, in «Quaderni Bolotanesi», 23, 1997; cfr. inoltre R. Deriu, *Saperi e attori sociali in contesti euro-mediterranei*, FrancoAngeli, Milano, 2006.

²⁷ A. Etzioni, *The Moral Dimension. Toward a New Economics*, Collier Macmillan Publishers, Londra, 1988, p.8.



Questa riflessione conduce ad un interrogativo circa le correnti di responsabilità e fiducia che potrebbero essere messe in moto da politiche sociali volte a comprendere i problemi delle persone e in particolare la situazione dell'immigrato in un'ottica che non sia esautorante, né paternalistica o volta a creare dipendenza dalle autorità, ma orientata a «costruire consenso e co-determinazione»²⁸, concepita nella potenzialità dell'incontro tra diversità culturali. «La prospettiva qui utilizzata parte dal presupposto che l'emigrato non sia un deprivato sociale, ma una persona molto spesso più ricca di volontà, di spirito di ricerca, di intraprendenza, di esperienze esistenziali e anche professionali di chi è rimasto a casa, a curare un orizzonte già noto»²⁹.

Accade piuttosto che la questione delle politiche sociali rivolte alla questione migratoria siano confinate soprattutto nella categorizzazione basata sull'indigenza e sulla presupposizione del bisogno: come se l'immigrato fosse sempre una persona di cui riconoscere i limiti prima ancora che le risorse, le potenzialità e le autonome capacità di elaborazione delle risposte ai bisogni.

Si tratta di un approccio che tende all'idiotizzazione dell'immigrato, come se avesse solo bisogni materiali e non culturali, che mantiene la diversità come caratteristica invalidante ed apre la strada ad un'assistenza concepita come concessione di diritti, più che come dovere di partecipazione.

Si può dire che le difficoltà a superare la retorica dell'emergenza, insieme alla convinzione che l'immigrato sia un costo sociale, siano stereotipi del pensiero che fungono però da fattori di mantenimento del sistema delle disuguaglianze strutturali³⁰.

Le riflessioni che fin qui ho sviluppato intendevano analizzare la logica e il funzionamento delle politiche sociali in Italia, con l'intento di capire come i fatti migratori possano diventare una risorsa per sviluppare un'articolazione della solidarietà che funga da paradigma anche per altri settori di intervento. L'idea è che la politica sociale, integrando diverse dimensioni (non solo quella delle diversità culturali, ma anche il

²⁸ L. Gui, *Tre committenti per un mandato*, in F. Lazzari (cur.), *Servizio sociale trifocale. Le azioni e gli attori delle nuove politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2008, p.183.

²⁹ A. Merler, *Politiche sociali e sviluppo composito*, op. cit., p.238.

³⁰ M. Ambrosini, *Le politiche sociali verso l'immigrazione*, op. cit., pp.172-175.



pubblico con il privato e la persona con il sistema) possa prendere in conto la relazione persona-ambiente, anche in considerazione delle nuove appartenenze.

Il discorso può essere però svolto in chiave amplificata e, fin dove possibile, comparativa. Se inizialmente, come sottolinea tra gli altri Rosa Ester Rossini nel caso del Brasile³¹, l'apertura delle frontiere aveva un significato positivo perché nuova manodopera sostituiva quella persa con l'abolizione dello schiavismo, attualmente ci si domanda come lo Stato brasiliano assuma funzioni regolatorie (e non solo regolativo-normative sul piano tecnico).

Questo interessa perché implica un interrogativo importante per la comprensione delle dinamiche migratorie, ossia quali sono le posizioni e le caratteristiche del sistema economico ricevente che favoriscono, oggi, l'attrazione di forza lavoro?

Sono sufficienti, come fattori attrattivi, le rappresentazioni di un benessere immaginario basato sul consumo ipertrofico, per motivare spostamenti di massa così rilevanti come quelli contemporanei?

In quale dinamica del sistema capitalistico tutto ciò si può inquadrare?

Qual è la congiuntura economica e la ristrutturazione capitalistica che rappresenta una variabile significativa?

Se la ristrutturazione capitalistica selvaggia vede negli immigrati il vantaggio di una forza-lavoro a basso costo (perché non comprensiva dei diritti), la politica sociale *deve* vedere quel mondo di valori che sta dietro il lavoratore immigrato.

Il caso italiano, che ascrive a suo demerito la vergogna mussoliniana delle leggi razziali del 1938, dagli anni Ottanta ha iniziato a caratterizzarsi come Paese di immigrazione, dunque con scarsa tradizione di accoglienza e inserimento di uno «straniero» (Lo straniero è concepito tuttavia come portatore di risorse solo se è turista).

Ne è un esempio il fatto che, attualmente, la regolamentazione della materia sia affidata ad una legge (la cosiddetta «Bossi-Fini»³²) che si

³¹ R.E. Rossini, *O trabalho da mulher na agricultura canavieira altamente tecnificada e capitalizada*, Clacso, Consejo latinoamericano de ciencias sociales, São Paulo, 2006.

³² Legge 30 luglio 2002, n.189, *Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo*, testo in vigore dal 10 settembre 2002 e varato nel corso della XIV legislatura a modifica del *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina*



caratterizza più come provvedimento di sicurezza sociale e difesa dai flussi di immigrazione clandestina, che come normalizzazione della mobilità umana, nella giusta considerazione delle risorse (materiali e culturali) che questa mobilità potrebbe comportare. Siamo lontani dalle politiche sociali che sanno far leva sull'*achievement!*

Ora è evidente che la legge n.189 del 2002 «non è interessata a integrare le persone, a rafforzare la comunità e le sue norme, spiegando agli stranieri le regole, i valori, il linguaggio del nostro contesto. Si preoccupa invece di tenere chiare e ferme le distanze e le distinzioni. Fin dal momento dell'ingresso»³³. Ingresso che secondo la legge dovrebbe essere subordinato all'esistenza di un contratto di lavoro mentre la legge stessa presenta il grave limite di lasciare aperta la questione del mettere in linea domanda e offerta di lavoro in forme effettivamente praticabili.

Una legge che consegna gli immigrati alla burocrazia o al mercato, costringendoli all'unica alternativa tra «lavoratore» o «clandestino»; alternativa che non contempla l'idea di cittadino o di persona o di essere umano, ma rappresenta un passo indietro rispetto alla possibilità di una politica sociale che, accogliendo il «diverso», arricchisca e rafforzi la comunità con le sue istituzioni e norme da trasmettere e riprodurre. La *distinzione*, una parola chiave dell'ambiguità delle politiche sociali, che oscillano sempre tra promozione-aiuto-sviluppo e discriminazione-segregazione-repressione, per cui avremo immigrati buoni (con permesso di soggiorno) e cattivi (nei Cpt³⁴, che riprendono - malgrado le migliori intenzioni di chi li ha proposti - il filone della custodia e del contenimento, tipico delle istituzioni segregative che, isolando il pericoloso, difendono la società dei sani), fino all'identificazione ed espulsione.

Siamo evidentemente ancora nella fase delle istituzioni totali per quanto riguarda questo problema. La *distinzione*, alla fine, configura l'intervento più come lotta *contro gli immigrati clandestini* che contro l'immigrazione clandestina.

dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, Decreto legislativo 25 luglio 1998, n.286.

³³ I. Diamanti, *Quegli stranieri clandestini per legge*, in «La Repubblica», 15.8.2004.

³⁴ I centri di permanenza temporanea (Cpt) sono ora denominati centri di identificazione ed espulsione (Cie).



6. La funzione regolatoria delle politiche sociali nella crisi dei welfare nazionali

Se è in crisi il concetto di *welfare* nazionale, è da rimettere in discussione evidentemente anche il concetto di cittadinanza. Cade il muro di Berlino, ma non le frontiere tra popoli.

Viene da domandarsi se una politica sociale debba essere considerata una risposta ai diritti/bisogni delle persone, una risposta garantita nel senso ampio di una cittadinanza concepita nella sua dimensione migratoria, mobile rispetto ai confini dello Stato di appartenenza. Oppure se una politica sociale corrisponda ad un sistema difensivo rispetto alla sicurezza degli Stati e all'ordine costituito.

Se nella politica sociale vediamo non una difesa della retorica mononazionalistica, ma una delle funzioni regolative dello Stato attraverso cui questa istituzione si prende cura del benessere dei cittadini e della mobilità umana, possiamo concepire la questione migratoria come problematica attraverso la quale si esprimono nuove forme di costruzione della cittadinanza.

La questione migratoria mette in luce i nervi scoperti della società borghese, che si concepisce chiusa entro i confini dello Stato nazionale, perché rivela l'impotenza di questa cultura a capire la mondialità ed il divenire dei processi storici, come quelli che producono la mobilità umana. Si rivela così pure la debolezza delle istituzioni statali, dal momento che le politiche sociali non arrivano a considerare l'esistenza di persone che a pieno titolo possano essere considerati cittadini di uno Stato.

Siamo d'accordo col fatto che «il criterio della nazionalità non può essere considerato il filtro esclusivo o il più adeguato per definire la titolarità dei diritti di cittadinanza»³⁵. D'altra parte ci troviamo in una contraddizione: Perché mai l'abolizione delle differenze tra immigrati e cittadini nazionali dovrebbe svuotare il concetto di cittadinanza? (qui ci riferiamo al concetto di cittadinanza sociale secondo Marshall e ai diritti civili, politici e sociali).

La questione migratoria invita le politiche sociali a ragionare non solo sulle necessità del sistema, ma anche sui processi collegati alla mobilità umana: gli intrecci, le dinamiche interculturali, gli apporti innovati-

³⁵ M. Ambrosini, *Le politiche sociali verso l'immigrazione*, op. cit., p.163.



vi dovuti alle diversità culturali, la totalità della persona concepita nella sua interezza. Persona valorizzata nella pluralità di esperienze che hanno contribuito alla sua ricchezza presente, capace a sua volta di riprodurre le politiche sociali come interezza del prendere in conto l'umanità dell'altro. In questo senso le politiche sociali non sono funzionali al sistema: non sono cioè concepite per mantenere e perpetuare, organizzandolo meglio, il sistema delle disuguaglianze sociali, ma per favorire inclusione, fornire *chances*, riconoscere pari opportunità e creare nuove forme di *welfare* comunitario.

Si vuole in conclusione sottolineare l'importanza di conoscere il territorio con le sue variabili sociali e culturali prima di pianificare e progettare i servizi sociali e gli interventi. Intervenire sulle disuguaglianze riconoscendone il carattere socialmente costruito, secondo una visione critica del concetto di razza o etnia o cultura, che tende a nascondere - dietro il criterio di una diversità ancorata nella natura, biologica e pertanto immutabile e indipendente da cause storiche e sociali - quelle disuguaglianze che si sono costruite nel tempo insieme ai rapporti di dominio occultati dalla falsa coscienza dell'oppresso.

Citando Clóvis Moura³⁶, Ianni si domandava: «Come combattere questo pregiudizio che genera marginalizzazione economica, sociale e culturale di una consistente fascia dell'attuale popolazione brasiliana?

Per noi, non servono tanto campagne umanitarie, educative o con finalità filantropiche. È necessario, invece, creare un universo sociale non competitivo, frutto dell'economia di una società che esca dal piano della competizione e del conflitto ed entri nella fascia della pianificazione e della cooperazione»³⁷.

Abbiamo qui voluto elaborare qualche riflessione intorno ad una confluenza, quella tra migrazioni e politiche sociali, per evidenziare come la formazione della nazione latino-americana rappresenti un esempio storico di quello che è stato il ruolo degli immigrati nello sviluppo del Paese d'arrivo. Confluenza che ieri aveva dato luogo all'americanità, come meta di identificazione e appartenenza, una volta che i nuovi arrivati avevano rinunciato a definirsi secondo la nazione di provenienza, a favore di «una possibile latinoamericanità come costru-

³⁶ C. Moura, *O negro: de bom escravo a mal cidadão?*, Editora Conquista, Rio de Janeiro, 1977.

³⁷ O. Ianni, *Il labirinto latino-americano*, op. cit., p.67.



zione originale e differenziata nell'incontro tra apporti indigeni, europei, sovente africani e talora asiatici. In altri termini, come costruzione sincretica e possibile di incontri, di tolleranze, di convivenze, di amalgami, anche se a partire da momenti di schiavitù, di imposizione, di genocidio, di violenza»³⁸.

Questa che potremmo considerare la «costruzione della novità antropologica» merita un approfondimento e una riconversione nei termini del nostro presente, alla luce di alcuni interrogativi:

Cosa ne è oggi di questa identità?

Qual è lo spazio che le politiche sociali - prendendo in considerazione i fatti migratori - riservano alla creazione di «nuova appartenenza», dando così un senso diverso all'attore sociale dentro i sistemi?

Perché le politiche sociali in Italia, oggi, davanti alla questione migratoria, non sembrano minimamente prendere in conto quella cultura del meticciato e della contaminazione che invece gli italiani stessi hanno conosciuto come opportunità, quando erano emigrati oltreoceano di fine Ottocento?

In nome di quell'identità latinoamericana che oggi celebriamo o festeggiamo, vorrei in conclusione sottolineare l'importanza di condividere una visione delle politiche sociali che sappia includere le strategie migratorie come sviluppo di potenzialità, dentro un quadro di regolazione sociale.

Le politiche sociali oggi fanno i conti con i limiti di una filosofia del benessere che si realizza, di fatto, più come rafforzamento delle garanzie sociali per gli autoctoni e per gli «inclusi» che come comprensione delle problematiche migratorie. Anche a costo di lasciare più di un interrogativo aperto³⁹, vorrei concentrare la riflessione conclusiva sulle nuove forme di convivenza e di crescita civile che siano rispettose delle diversità individuali.

In questo senso le politiche sociali rappresentano una finestra aperta sui modi di essere della società civile, sulla sua forza o debolezza nel rispondere al confronto con l'alterità. La politica sociale deve saper in-

³⁸ A. Merler, *La rioccupazione dell'America Latina*, op. cit., p.62.

³⁹ Per cui rimando alle attività di documentazione e ricerca che da oltre 30 anni svolge la struttura alla quale mi appoggio, il *Laboratorio Foist per le politiche sociali e i processi formativi*, nel Dipartimento di economia, istituzioni e società dell'Università degli studi di Sassari.



dividare tavoli di concertazione, di riconoscimento reciproco, di programmazione, secondo una modalità fluida, che sappia collegare macro e micro. Tavoli attorno ai quali gli attori della regolazione possano riconoscersi e accettarsi reciprocamente, disponibili a rappresentare più le potenzialità che le rivendicazioni, pur nel quadro di un più autorevole spazio accordato alle identità personali.

All'insegna di questa modalità reale - agita da persone - di scambi, intrecci, amalgama, reciprocità sarà forse possibile superare la retorica dell'*economia della conoscenza* - definita dai sistemi e più recentemente sacralizzata nella cosiddetta *strategia di Lisbona* - a favore di un benessere che si sviluppi a partire dalla condivisione di competenze e saperi, limitati, ma umani e disponibili al confronto. E soprattutto in cammino, alla ricerca di quell'alterità con la quale dare un senso al proprio limite.



Autori

Luca Agostinetti

Docente a contratto di Pedagogia interculturale presso le Università degli studi di Padova e di Trieste. Consulente e formatore nell'ambito dei servizi educativi.

Marco Aliotta

Dottorando in Scienze integrate per la sostenibilità territoriale presso l'Università degli studi di Trieste. Già coordinatore del Centro d'ascolto della Caritas diocesana di Trieste, attualmente è responsabile dell'Area progettazione, formazione e osservazione. Coordina dal 2005 per le Caritas del Triveneto l'indagine di Caritas italiana e Fondazione Zancan *Povertà ed esclusione sociale in Italia*.

Marco Caselli

Professore associato di Metodologia delle scienze sociali presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università cattolica, sede di Milano.

Salvatore Geraci

Laureato in medicina e chirurgia, dal 1986 lavora nel centro medico per immigrati della Caritas romana. È responsabile dell'Area sanitaria Caritas ed è membro della Società italiana di medicina delle migrazioni (Simm).

Elisabetta Kolar

Dottoranda in Scienze integrate per la sostenibilità territoriale presso l'Università degli studi di Trieste. È assistente sociale.

Francesco Lazzari

Professore di Sociologia generale e di Sistemi sociali comparati all'Università degli studi di Trieste, è direttore del Centro studi per l'America Latina, della rivista «Visioni LatinoAmericane» e dei «Quaderni del Csal».



Delfina Licata

Fa parte del gruppo dei redattori centrali Caritas/Migrantes come capo redattore del *Rapporto italiani nel mondo*. Oltre al contributo dato ai rapporti socio-statistici annuali della rete Caritas/Migrantes, ha pubblicato diversi articoli sul fenomeno migratorio.

Elena Peruffo

Vice questore aggiunto della Polizia di Stato, è dirigente dell'Ufficio immigrazione della Questura di Treviso.

Maria Lucia Piga

Professore di Sociologia all'Università degli studi di Sassari, fa parte del Cesb-Centro studi brasiliani della stessa Università.

Franco Pittau

Fa parte del gruppo dei redattori centrali Caritas/Migrantes come coordinatore dell'intera *équipe*. Oltre al contributo dato ai rapporti socio-statistici annuali della rete Caritas/Migrantes, ha pubblicato diversi saggi sul fenomeno migratorio.

Eva Sicurella

È redattrice del *Dossier statistico immigrazione* di Caritas/Migrantes ove cura il *Rapporto per il Friuli Venezia Giulia*. Collabora anche alla stesura del *Rapporto italiani nel mondo*. Per la Caritas diocesana di Trieste è la referente dell'area immigrazione.

Anna Zenarolla

Dottore di ricerca, insegna Sociologia dell'organizzazione e modelli per la ricerca sociale all'Università di Trieste. Svolge attività di ricerca e consulenza in progettazione e valutazione dei servizi alla persona presso l'Istituto di ricerche economiche e sociali del Friuli Venezia Giulia.